LA

FRUSTA LETTERARIA

DI

ARISTARCO SCANNABUE.

LA FRUSTA
LETTERARIA

Di Giuseppe Baretti

CON ALCUNE NOTE ED ILLUSTRAZIONI

AGGIUNTOVI

IL BUE PEDAGOGO

DEL PADRE

Appiano Buonafede

E GLI OTTO DISCORSI DEL BARETTI

IN RISPOSTA A QUEST' ULTIMO.

VOL. III.

MILANO
PRESSO L'EDITORE LORENZO SONZOGNO
Librajo sulla Corsia de' Servi n. 602.
1829.

pur forza che i critici giuochino alla larga con esso, e che badino bene a non lo

» i plebei, e a tutto il sesso maschile, e a
» tutto il sesso femminile di una numerosa
» nazione ». E si aggiunga « E quando questa
» numerosa nazione dura 70 e 80 anni in te-
» nerlo caro; e quando, com' è del *Goldoni*,
» essa corre al teatro ogni volta che nel car-
» tello si annuncia una sua commedia; e se
» ne gode, e ride; e non lascia bene spesso,
» vuoi uomo, vuoi donna, di mettersi la mano
» al petto dicendo in suo secreto: *Questo tale*,
» o *questa tale, son io*; o dice all'amico che
» gli sta, o le sta vicino: *Questo è il tale*, o
» *questa è la tale*; ogni giudiziosa persona ha
» ragione di pronunciare che comunque per
» avventura qua e là nelle commedie di tal
» uomo, che è il *Goldoni*, possano notarsi
» giustamente alcuni difetti, e parecchie di
» esse pur giustamente oggi sieno fuor d'uso,
» al loro autore non si può per certo negare
» il talento di dipingere i pochi buoni e i molti
» cattivi costumi degli uomini, e di mettere in
» evidenza i primi perchè s'imitino, e di mo-
» strare i secondi perchè si correggano. Nè si
» può negare che il *Goldoni* non sia e copioso
» e variatissimo ne' suoi quadri, e ingegnosissi-
» mo e perspicacissimo e verissimo nelle forme
» che presenta, perchè mette innanzi gli uo-
» mini come sono, e non come dovrebbero
» essere; ed è sempre semplice e naturale ne'
» modi, e sempre pieno di tale forza comica,
» che se ne togli *Moliere*, non la vedi eguale
» in nissun altro nè antico nè moderno; ed

toccare con la punta delle lor penne, ancorchè gli scritti suoi formicolassero de'

» in faccia a *Moliere* medesimo può starsi colla » sicurezza di un eguale, e non colla timidità » di un imitatore ». — Così dovea prima di tutto dire il *Baretti;* e dovea poi ricordare le circostanze in cui il *Goldoni* sorse, e gli ostacoli che per ogni parte trovò nella sua carriera. E così avrebbe detto, se qualche particolare passione non lo avesse portato fuori degli spazj di quel buon senso, che suole per lo più reggere i suoi giudizj. E dopo avere di questa conformità ragionato, gli saremmo stati obbligati se ci avesse notati con giusta critica i varj difetti, che qua e là posson notarsi nelle commedie del *Goldoni*, come non si è mancato in Francia di notare i difetti che trovansi nelle commedie di *Moliere*. Ma in Francia prima di tutto si è fatta giustizia a *Moliere*, e si ha tuttora, e si avrà eternamente *Moliere* per creatore, o ristauratore delle buone commedie; e nessuno colà ha pensato d'insultare quel benemerito ingegno, come il *Baretti* sì villanamente e sì pazzamente si pose ad insultare il creatore, o ristauratore della commedia italiana. Come poi non sono mancati tra noi giusti estimatori, e discreti censori del *Goldoni;* e la nazione, giudice più legittimo di questo genere, è rimasta ferma nella sentenza di quella prima generazione che lo applaudì: senza pensare a seguire *Aristarco* nelle varie sue diatribe, ci limiteremo ad avvertire i giovani che leggeranno la *Frusta letteraria*, di quest'aberrazione dell'autore, onde

più massicci spropositi. Se, verbigrazia, un qualche critico avesse voluto nel secolo passato dire alcuna cosa contro il Marini, che appunto formicolò di spropositi assai massicci, che bel guadagno avrebb' egli fatto? Aimè, che i dotti e gl' ignoranti, i nobili e i plebei, i maschi e le femmine, tutti gli avrebbono dato addosso senza la minima misericordia, e tutti a gara l' avrebbono tacciato di goffezza, d' insensatagine, d' invidia, di malignità e di pazzia! In tali casi però fa duopo che un critico non si lasci portar via dal suo inopportuno zelo pel comun bene della società, ma che si stringa nelle spalle, che si taccia, e che rimetta la causa a' posteri, i quali ben sapranno a suo tempo vendicare la ragione e il buon gusto dagli sfregi ricevuti da un autore fatto popolaresco da quelle epidemie di capriccio, che talora infettano tutto un paese. E così per lo contrario quando un autore per un' altra epidemia d' ostinata e maligna stupidezza è maltrattato, e depresso, e vilipeso, e negletto dal suo secolo, malgrado la bontà

mentre attendono ad approfittare di tanti suoi retti giudizj sparsi qua e là in questa opera sua, badino a non lasciarsi sorprendere dalla immodica sua animosità verso questo vero padre tra noi della sapienza comica: chè tale è, e giustamente dee tenersi il *Goldoni* a malgrado di quanti difetti gli si possano apporre.

dell' opere sue, come fù il caso di Milton in Inghilterra; e quasi quasi di Torquato Tasso nella nostra Italia, bisogna che il critico s' abbia altresì flemma, che dia luogo alla furia universale e che si fidi a' posteri, i quali sapranno egualmente rendergli quella giustizia che gli fu negata da' suoi matti contemporanei.

Fortunato Goldoni, che nè l' uno nè l' altro di questi due casi è il caso tuo! Tu non formicoli di spropositi massicci, come il Marini; eppure, come il Marini, tu sei amato, riverito ed onorato dal tuo secolo! Tu non abbondi come Milton, e come il Tasso, d'ogni perfezione; eppure tu non hai come que' due poverelli ad aspettare gli anni e gli anni per godere del favore universale! Basta leggere le tue prefazioni e le tue dedicatorie, per essere immediatamente convinti che tutta la tua bella Italia ti esalta sopra ogni altro tuo contemporaneo e ti guarda come la sua vera fenice! Da quelle tue dedicatorie e prefazioni oh come si scorge con ogni chiarezza, che sino i più rimoti popoli ti pregiano e t' inchinano, e ti hanno per un bacalare più grande che non alcuno de' loro più grandi bacalari! La Francia, la Spagna, l' Inghilterra, la Germania, la Moscovia, e sino la Mauritania e l'Anatolia s' affrettano a tradurre le tue teatrali produzioni nelle loro rispettive lingue, e le fanno recitare a di-

rittura ne' loro teatri tali e quali come tu le scrivesti, perchè tutti i loro abitanti accrescano senza più aspettare la loro sapienza, e perchè diventino costumati e morigerati!

Di questo grand' uomo dunque, di questo autore tanto popolarescamente favorito da ogni classe di persone, io m' accingo oggi a registrare il nome glorioso in queste mie lucubrazioni, poichè se non vel registrassi, e se non parlassi di lui e delle tante e diverse cose prodotte da quel suo non mai esausto cervello, chi sa che qualcuno non mi credesse una persona selvatica trasportata pur ora a caso in Italia da qualche isola tanto ignota ai geografi quanto quella di Robinson Crosuè? O chi sa che qualcuno non mi attribuisse anche qualche segreto maltalento contr' esso? poichè chi non parla di coloro de' quali tutta la brigata parla, è cosa molto naturale che sia creduto o molto maltalentato, o molto salvatico. Io m' accingo dunque senza più tardare a far passar in rivista sotto la mia Frusta ad uno ad uno tutti i teatrali componimenti del Goldoni; ma i miei leggitori, molti de' quali mi vanno scrivendo delle anonime lettere sempre stuzzicandomi a parlare e a parlar con lode di questa e di quell'altra commedia di lui, si ricordino che io sono un vecchiaccio settuagenario, difficile da contentare, e più pronto a'

rimbrotti che non agli encomj, onde accendano anch' essi le loro pipe co' miei fogli se non li trovino secondo il loro genio, come anch' io accendo la mia co' fogli di que' libri che non mi piacciono; ma mi lascino dire onestamente quello ch' io penso, senza farmi romore intorno. A buon conto comincio a dir loro, che ho finito jeri di rileggere il primo tomo del Goldoni, che contiene il *Teatro Comico*, la *Bottega del Caffè* e le *due Pamele*, e che nessuna di queste quattro commedie vorrei averla fatta io, per quanto ho cari questi occhiali d' Inghilterra che porto sul mio naso aquilino, e senza i quali non potrei scrivere una riga nè al lume del giorno nè al lume della mia lucerna. Può darsi che il Goldoni abbia messo tutto quello che ha di cattivo nel suo primo tomo, come il Metastasio mette tutto il cattivo suo nell' ultimo. Può darsi che tutti gli altri tomi del Goldoni m'abbiano a far tramortire dallo stupore, com' io desidero; e se questo sarà, siate sicuri, leggitori miei, che non gli sarò scarso d' incenso; ma intanto lasciatemi dire di questo primo tomo; e senza più menare il can per l' aja, ecco quello che oggi vi voglio dire della sua prima commedia intitolata il Teatro Comico, che mi pare sia stata scritta da lui per avvezzare il popolaccio a giudicare delle sue composizioni come ne giudica egli stesso.

La *Prima Scena,* che si finge a mezza mattina, comincia con un dialoghetto tra Orazio capo di compagnia, o impresario come noi diciamo, ed Eugenio secondo amoroso della commedia. Nel punto che si tira su la tenda l'impresario viene sulla scena gridando che non si tiri su, perchè « per provare un terzo atto di commedia non c'è bisogno d'alzar la tenda ». Del qual comando Eugenio fa tosto vedere la sciocchezza, notando semplicemente che se la tenda si tiene calata *non ci si vede più;* onde l'impresario s'accorge tosto che l'ha detta majuscola, e che sarebbe di fatto cosa ridicola il provare un terzo atto al bujo. Non poteva mo il Goldoni risparmiare di far dare un comando così sciocco dal suo impresario? O non poteva mo far impresario Arlecchino, poichè gli voleva far dire così subito una sciocchezza? Per qual causa (dice il secondo amoroso) non volevate che la tenda s'alzasse? « Acciocchè (risponde l'impresario) non si vedesse da nessuno a provare le nostre scene »; perchè, soggiunge poco dopo, quando gl' impresarj hanno de' personaggi nuovi da metter in grazia, « non si devè lasciarli vedere alle prove: conviene farli un poco desiderare; e conviene dar loro poca parte, ma buona ». Ma, rispondo io, che diavolo importa all' udienza di tutte queste magre furberie degl' impre-

sarj? E che sorte d'inetti documenti viene qui il poeta a dare al pubblico? Vuol forse il pubblico far l'impresario, o il capo di compagnia, o il primo amoroso, come fa il signor Orazio del Goldoni?

Scena Seconda. Placida, prima donna, viene la prima alla prova, e dice che « pare a lei se le potesse mandar l'avviso di venire quando tutti fossero ragunati »; cioè gli attori: alle quali stizzose parole l'impresario dice piano al secondo amoroso, che *ci vuol politica e soffrirla;* ed io sono obbligato al Goldoni, machiavellista teatrale, di questa sua politica; ma se colla sua commedia egli voleva mettere in ridicolo i difetti de' suoi attori, anzi che quelli de' Tizj e de' Semproni che sono nell' udienza, e i di cui difetti meritano d' esser messi in ridicolo perchè ogni Tizio e ogni Sempronio dell' udienza se ne corregga, il Goldoni poteva far tenere calata la tenda, e far recitare la sua istruttiva commedia a' commedianti stessi, poichè al pubblico fa poco caldo o poco freddo che i commedianti abbiano de' difetti ridicoli, o non gli abbiano. Il pubblico vuole, o dovrebbe volere che i commedianti sappiano fare il commediante, e che vengano a farlo ridere a spese degl' individui che rappresentano, e non a spese delle loro comiche signorie in propria persona. Domanda poi la prima donna « Qual è la com-

media che avete destinato di fare domani a sera? *Il Padre rivale del Figlio* », risponde l'impresario. E qui l'udienza è bellamente informata che il Goldoni ha scritte sedici commedie in un anno. A che proposito si dà mo questa informazione del Goldoni dallo stesso Goldoni? Qualcuno dell'udienza gli avrebbe potuto rispondere in greco, che il Goldoni ha la διαρροια teatrale. Ma sentite che bel pezzo d'eloquenza comica esce fuori della bocca di questa madonna Pacofila. « Se facciamo le commedie dell'arte (dice la prima donna) vogliamo star bene. Il mondo è annojato di sentir sempre le cose istesse, di sentir sempre le parole medesime; e gli uditori sanno che cosa deve dir l'Arlecchino prima ch'egli apra la bocca. Per me vi protesto, signor Orazio, che in pochissime commedie antiche reciterò. Sono invaghita del nuovo stile; e questo solo mi piace. Domani a sera reciterò; perchè se la commedia non è di carattere, è almeno condotta bene, e si sentono ben maneggiati gli affetti ». Tutta questa goffa pappolata di questa prima donna, non è in sostanza che una lode che il Goldoni fa dare a sè stesso da quella sciocca, la quale non capisce neppure che una commedia intitolata *Il Padre rivale del Figlio* bisogna a forza che sia commedia di carattere; altrimente come s'ha a fare per

far vedere al popolo che un padre è rivale d'un figlio, se quel padre non comparisce nel carattere d'un rivale? Il Goldoni parla sempre di caratteri, senza avere un' idea del significato di questo vocabolo. Le commedie dell' arte, com' egli le chiama, non erano forse anche quelle di carattere? Non v' erano forse in quelle degli Arlecchini, il di cui carattere è la balordaggine? de' Brighelli, il di cui carattere è la scaltritezza, e il saper ruffianeggiare? de' Pantaloni, il di cui carattere è di operare da vecchi barbogi? Degli amanti, il di cui carattere è d' essere amanti? Ma il Goldoni è egli tanto privo di lume naturale da non comprendere che gli Arlecchini, e i Brighelli, e i Pantaloni, e gli Amanti che ha nelle sue proprie commedie, sono tanti caratteri nel lor genere, quanto le sue Pamele, e le sue Ircane, e i suoi Caffettieri nel genere loro. Che diavol di distinzione fa egli? Che diavol di gergo ne vien egli a parlare? Vuol egli mutar l'idea del vocabolo italiano *carattere*? Ma verrà tempo che gli darò io una definizione della parola carattere. Per ora tiriamo avanti.

Scena Quarta. Vien fuori un signor Tonino, che fa la parte di Pantalone. Questo signor Tonino ha la faccia turbata, si sente un certo tremazzo, si sente il polso agitato, pensando che v' è infinita-

mente maggior pericolo nel recitare nelle nuove commedie del Goldoni scritte con nuovo stile, che non nelle commedie dell' arte; ma l' impresario lo rincuora, facendogli ricordare che il signor Tonino ha riscosso grandi applausi nell' *Uomo prudente*, nell'*Avvocato*, e nei *due Gemelli*, commedie del Goldoni. Queste lodi però, Goldoni mio, sono un poco troppo spiattellate, e la modestia voleva di non farvi tanto bello in faccia a un pubblico, che ha la bontà d' applaudire a' vostri Uomini prudenti, a' vostri Avvocati e a' vostri Gemelli. Credo bene che sia più difficile, come voi dite, di recitare una cosa studiata che non cosa pensata all'improvviso; ma non credo che il signor Tonino si sentisse poi tanto tremazzo, o che avesse la faccia turbata e il polso agitato, pensando a recitare una parte nel vostro Padre rivale del Figlio, tanto più che quella non è, come voi sapientemente dite, una commedia di carattere. Il Goldoni tuttavia vuol accostumare l' udienza a credere che non solamente il comporre le sue commedie è un non plus ultra, ma anche il recitarle. Che importa poi all' udienza il sapere che il signor Tonino s' è infranciosato colle donne in Venezia quand' era giovine, e che ne informi di quella stomachevole sua circostanza con questi due versi.

» E porto in me di quelle donne istesse
» L' onorate memorie ancora impresse?

Vi pare, Goldoni mio, che questo sia un farla da riformatore del teatro e de' costumi, quando fate dire di queste porcherie a' vostri attori?

Scena Quinta. È un miserabil dialogo tra la seconda donna e l' impresario su quelle commedianti ambulatorie, che pelano i gonzi, cioè che si prostituiscono per danari. La scena finisce, che la seconda donna sostiene esser gli uomini che insegnano la malizia alle donne, l' impresario vuole che sieno le donne che l' insegnano agli uomini; e a questo proposito la seconda donna prorompe in questa plebea esclamazione: *ah galeotti maledetti!* E l' impresario risponde con quest' altra non meno elegante: *ah streghe indiavolate!* Questa è la filosofia del Goldoni, il quale non sa ancora, che la malizia la più parte degli uomini l' imparano gli uni dagli altri quando sono giovanetti, senza troppo ajuto delle donne, e che le donne fanno lo stesso senza troppo ajuto degli uomini. Gli uomini poi e le donne scostumate, come sono qualche volta i commedianti, mettono a effetto quella malizia gli uni colle altre; e restano poi loro *impresse l' onorate memorie;* ma questo non si chiama imparar malizia, Goldoni mio,

si chiama mettere a effetto o in pratica la già imparata malizia.

Scena Sesta. Prepariamoci a ridere che entra Brighella per dirci che viene un poeta. E che poeta! *Miserabile e allegro*, perchè *così tutti i poeti*. Che bella facezia! Vorrei sapere se chi l' ha scritta inchiude pure se stesso nel numero de'poeti allegri. In questa sua commedia però trovo molto più miseria che non allegria. Ma sentiamo l' impresario, il quale ne assicura, che « se questo poeta miserabile e allegro volesse venire a strapazzare i componimenti del Goldoni, il Goldoni se l' avrebbe a male. » Lo credo senza che l' impresario me l'assicuri. Ma che « se sarà un uomo di garbo, e un savio e discreto critico, il Goldoni gli sarà amico ». Bisognava ancora che il Goldoni per bocca di questo impresario ne facesse sapere, come bisogna criticarlo per rendersi degni della sua amicizia, o perchè egli non se l' abbia a male. Ho gran paura che il Goldoni troverà Aristarco Scannabue un uomo di poco garbo, e un indiscreto e matto critico. Ma flemma vi vuole, e poi ogni cosa va bene. Forse quando verremo a que' tomi in cui sono le sue buone commedie, io le loderò, e allora sarò savio e discreto critico, e uomo di garbo anch' io.

Scena Settima. Non ne dice altro, se non che « di gran novità si sono introdotte

nel teatro comico » cioè dopo la riforma, o spurgo fattone dal Goldoni.

Scena Ottava. Entra Gianni, cioè l'Arlecchino. A questo Gianni il Goldoni mette subito in bocca questa bella facezia; « signor Orazio, siccome ho l'onore di favorirla colla mia insufficienza, così son venuto a ricever l'incomodo delle so grazie ». Mi maraviglio che si trovi un commediante, il quale sia tanto Gianni di lasciarsi metter in bocca di queste scempiaggini da un poeta. Il resto del discorso di questo suo Arlecchino è a un dipresso sul gusto di questa stessa bella facezia.

Scena Nona. Seconda Donna e Dottore. In grazia della sua brevità voglio qui ricopiare questa scena, che servirà per dar un saggio della nobile maniera di dialogizzare del Goldoni.

Beatrice. Via, signor Dottore, favoritemi; andiamo. Voglio che siate voi il mio cavalier servente.

Petronio. Il cielo me ne liberi! (che galante espressione!)

Bea. Per qual cagione?

Pet. Perchè in primo luogo io non sono così pazzo che voglia soggettarmi all'umore stravagante d'una donna. (Doveva dire all'umore d'una seconda donna, e non pigliar le donne in generale, e trattarle tutte da umori stravaganti) In secondo luogo, perchè se volessi farlo, lo farei

fuori di compagnia; (sentiamo quest' altro savio riflesso) che chi ha giudizio porta la puzza lontana da casa. E in terzo luogo, perchè con lei farei per l'appunto la parte del Dottore nella commedia intitolata la Suocera e la Nuora. (Commedia del Goldoni, che vuol sempre far pensare a sè l' udienza.)

Bea. Che vuol dire?

Pet. Per premio della mia servitù (cioè del suo tener la puzza in casa) non potrei attendere altro che un qualche disprezzo. (Oh savio Dottore? Ma sentiamo la contra risposta di madonna Schifalpoco.)

Bea. Sentite: io non bado a queste cose. Serventi non n' ho mai avuti, e non ne voglio; ma quando dovessi averne, li vorrei giovani. (Brava: battiamo le mani.)

Pet. Le donne s' attaccano sempre al loro peggio. (Bella sentenza, e molto al proposito! Viva Goldoni.)

Bea. Non è peggio quello che piace. (Altra sentenza non men bella dell' altra a proposito di ravanelli.)

Pet. Non s' ha da cercar quel che piace, ma quel che giova. (E questa terza sentenza non è ella degna d' un Platone quanto l' altre due?)

Bea. Veramente non siete buono da altro che da dar buoni consigli. (Dove sono i consigli che le ha dati? È ella briaca?)

Pet. Io son buono da darli; ma ella a

quanto veggio non è buona da riceverli. (Lo spiritoso, Dottore ha bevuto troppo anch' egli.)

Bea. Quando sarò vecchia li riceverò (spiritosissima).

Pet. *Principiis obsta. Sero medicina paratur.* E così si termina la scena con quest'altra sentenza, che è in latino, perchè si sa bene che le seconde donne di commedia intendono tutte molto bene il latino.

Scena Decima. Questa scena, a dir vero, non contiene che alcuni goffi complimenti tra due sciocchi commedianti; poi s' avanza il Poeta *miserabile ed allegro;* e il Dottore al suo apparire osserva con un' acutezza da par suo, che *il poverino è molto magro.* Pure quest' acuta osservazione avrà meritato gli applausi dell' udienza: massimamente se il Poeta avrà avuto un abito stracciato, una gran parrucca mal pettinata, le calze rotte, una lunga spadaccia al fianco, un cappello piccino piccino sotto il braccio, e cose simili, che costituiscono una gran parte del faceto goldoniano, e secondo il nuovo stile delle commedie di carattere.

Scena undecima. Entra quel cialtrone confratello di certi poeti teatrali. Si chiama Lelio con nome romano. Questo poeta Lelio s' informa con una goffa franceseria de' diversi gradi teatrali de' commedian-

ti; bacia la mano alla prima donna con molto rispetto; e poi con un po' men rispetto anche alla seconda donna; e poi riverisce con affettazione il primo amoroso; e poi mostra un po' di petulanza col dottore. E tutte queste nuove galanterie del Goldoni fanno crepar dalle risa l'udienza stupefatta da tante belle facezie. Lelio poi parla d'una sua commedia *a soggetto* che ha tre o quattro titoli; e l'impresario fa il sapiente intorno a' titoli; e tutta la compagnia, che è tutta ingoldonita, critica con molte osservazioni, che giovano all'autore Goldoni, tutte le antiche *commedie dell' arte*, e squacchera dottrina non men nuova che buona intorno all'importantissimo mestiere del commediante. Poi il poeta Lelio recita smaniando alcuni insipidi versi della sua *commedia a soggetto;* ma, intanto che egli smania, tutti i commedianti partono senza essere da lui visti, perchè egli chiude ben gli occhi recitando; e con questo mirabile sforzo d'ingegno e di lepidezza malamente tratto dalla commedia francese detta il *Babillard*, termina l'atto primo della bella ed istruttiva moralissima commedia intitolata: IL TEATRO COMICO del sig. Carlo Goldoni.

Al secondo e al terzo atto io non voglio fare quella esatta anatomia che ho fatta a questo primo. Trascriverò qui so-

lamente alcuni de' suoi più rimarchevoli tratti per sempre più edificare i miei benigni leggitori.

Atto secondo, *Scena prima*. S' è veduto più sù, che il Goldoni non sa il significato del vocabolo *carattere*. E chi crederebbe ch' egli non sa neppure i significati de' vocaboli *dialogo*, *soliloquio*, *rimprovero* e *disperazione?* Questo pare incredibile; e se non fosse detto dal Goldoni in istampa, non vi sarebbe modo di persuadersene. Il Goldoni in questa scena, istruendo in persona d'Anselmo lo sciocco poeta Lelio delle perfezioni delle commedie moderne, cioè delle goldoniane, dice a tanto di lettere che « dialoghi, uscite, soliloquj, rimproveri, concetti, disperazioni, e tirate sono cose che non s' usano più. » Le *uscite*, i *concetti* e le *tirate* in commedia nel gergo comico sarà vero che non si usano più; ma come diavolo fa il Goldoni a far parlare le persone insieme senza *dialogo?* Come fa a far parlare un attore solo senza *soliloquio?* E quando un interlocutore rimprovera all' altro qualche cosa, come fa a rimproverare senza *rimprovero?* E quando verbigrazia il milordo si dispera perchè Pamela non è nata nobile com' esso, come fa a disperarsi senza *disperazione?* Ecco quattro segreti dell' arte comica moderna, più difficili a indovinare che non

il segreto di trasmutare i metalli! Ecco come attente stanno le udienze nostre a quelle commedie che tanto lodano! Tutti vanno alla commedia, tutti vedono gli attori, le scene, i lumi, la gente, i palchi, e tutto ciò che è oggetto dell'occhio; ma a quello che è oggetto dell' orecchio, cioè alle parole, nessuno fa la minima attenzione; tutti sono sordi; e poi tutti escono della commedia, e vanno a cena; e durante la cena tutti esagerano le maravigliose cose che hanno udite. Così usano gl' Italiani, col buon pro de' nostri moderni poeti, che vomitano ad ogni parola spropositi grossi come montagne, sicuri che nessuno se n'accorgerà. Ma, Goldoni mio, idolo dolcissimo del nostro secolo, ne hai tu molti di questi spropositacci in questi quaranta tomi che stai stampando? Deh per l' onore della nostra Italia, deh correggi almen questo in quest'altra edizione che farai in quarantamila tomi delle cose tue, perchè questa de' dialoghi non dialoghi, de' soliloquj non soliloquj, eccetera, è veramente troppo troppo grossa! E tu non rassembri qui male a quel goffo introdotto da monsù Moliere in una delle commedie sue, il qual goffo « aveva parlato in prosa tutto il tempo della sua vita, senza mai accorgersi che aveva sempre parlato in prosa. »

Scena Terza. Sentite, leggitori, con

che bell'arte il Goldoni si pareggia agli autori comici francesi, e si mette anzi più su d'essi. Il poeta Lelio dice all'impresario: *Disprezzate voi l'opere de' Francesi?* E l'impresario dottamente risponde a Lelio: « Non le disprezzo: le lodo, le stimo, le venero, ma non sono al caso per me. I Francesi hanno trionfato nell'arte delle commedie per un secolo intiero. Sarebbe ormai tempo che l'Italia facesse conoscere non esser in essa spento il seme de' buoni autori, i quali dopo i Greci e i Latini sono stati i primi ad arricchire e ad illustrare il teatro. I Francesi nelle loro commedie non si può dire che non abbiano de' bei caratteri, e ben sostenuti; che non maneggino bene le passioni; e che i loro concetti non siano arguti, spiritosi e brillanti. Ma gli uditori di quel paese si contentano del poco. Un carattere solo basta per sostenere una commedia francese. Intorno ad una sola passione ben maneggiata e condotta raggirano una quantità di periodi, i quali colla forza dell'esprimere prendon aria di novità. I nostri Italiani vogliono molto più. Vogliono che il carattere principale sia forte, originale e conosciuto; che quasi tutte le persone che formano gli episodj siano altrettanti caratteri; che l'intreccio sia mediocremente fecondo d'accidenti e di novità; vogliono la morale mescolata coi

sali e colle facezie; vogliono il fine inaspettato, ma bene originato dalla condotta della commedia. Vogliono tante infinite cose, che troppo lungo sarebbe il dirle; e solamente coll' uso, colla pratica e col tempo si può arrivar a conoscerle e ad eseguirle. » Questo discorso dell' impresario io ho qualche ragione di sospettare che il Goldoni l' abbia rubato a qualche autor francese, sostituendo solamente la parola *Francesi* alla parola *Greci*, e la parola *Italiani* alla parola *Francesi*. Checchè ne sia di questo mio sospetto, che non ho tempo adesso di verificare, dico che questo discorso, così come sta in questa scena, è della razza di quelli che acquistarono tanta fama a quel ciarlatano impostore conosciuto pochi anni fa sotto il nome d'*Anonimo*; voglio dire che è uno di que' discorsi tanto più ammirati dal volgaccio quanto meno intesi. Il volgaccio nostro, oltre alla sua ignoranza crassa, e disattenzione somma, non può aver idea del teatro francese, e sentendosi entrar nell' orecchio tutto questo sonoro gergo, apre tanto d' occhi e di bocca, ed ammira come cose stupende « il trionfar dell' arte; il seme spento; l' illustrar il teatro; i buoni autori greci e latini; i concetti arguti e brillanti; i caratteri ben sostenuti, forti, originali, e conosciuti; la passione ben maneggiata;

la quantità de' periodi; la forza dell' esprimere; gli episodj con l' intreccio mediocremente fecondo; gli accidenti con le novità, con la morale, co' sali, colle facezie, coll' uso, colla pratica e col tempo. » Come ha da fare il povero volgaccio a resistere contro un Goldoni che lo inonda con tanta sapienza teatrale! Ma, volgaccio, volgaccio, se tu sapessi quante bestialità sono contenute in queste poche da te ammirate righe, e qual vantaggio cavi questo secondo anonimo dalla tua crassa ignoranza, tu t' anderesti a seppellire per vergogna! Se il Goldoni avesse voluto, o per meglio dire, se avesse saputo parlare con verità in questa scena avrebbe fatto parlare il suo impresario in questi termini. « Le commedie francesi piaciono alle colte udienze di Francia, perchè in esse molti individui francesi sono vivamente dipinti tali e quali come sono, e perchè in esse si criticano piacevolmente, e si mettono in ridicolo alcuni vizj e difetti che regnano in Francia. Le commedie francesi piaciono a quelle colte udienze, perchè sono scritte con pura ed elegante lingua, perchè ognuno abbonda di molti bei caratteri; perchè gli avvenimenti in esse sono naturali, la condotta semplice nel suo artificio, e lo scioglimento pur naturale ed inaspettato; in somma le commedie francesi piaciono a

quelle colte udienze perchè sono buone commedie. Ma chi vuole piacere con una commedia al grosso del popolo italiano, che in tutta Italia è incolto e pieno d' ignoranza della più crassa, bisogna che prenda in prestito molte volte dalle commedie dell'arte gli Arlecchini, i Brighelli, i Pantaloni, e i Dottori, e che li frammischi coi Turchi dotti, coi Persiani galanti, con gl' Inglesi taciturni, coi Tedeschi briachi, coi Francesi matti, cogli Spagnuoli millantatori, e genealogisti. Bisogna che una commedia italiana ribocchi di quelle buffonerie che si usano dalla vil canaglia; che in essa i cavalieri e le dame parlino come parlano le più sciocche e più affettate commedianti e virtuose di teatro; che non sia scarsa d'equivoci ribaldi, e di gesti osceni; che dia delle botte frequenti alle donne, e che metta sempre in ludibrio il matrimonio. Bisogna che in una commedia que' cavalieri, e quelle dame anch'esse, minaccino sempre di far ammazzare, o di far bastonare: che tutti gli accidenti sieno sempre contro natura e da romanzo: che non si lasci mai ben distinguere dall' udienza tra la virtù e il vizio, sostituendo quasi sempre uno all'altra, e l'altra all' uno. Bisogna che la lingua non sia mai buona toscana e grammaticale, perchè il popolo non impari mai a parlare con eleganza; ma bisogna

ché sia un miscuglio pazzo di frasi veneziane, e lombarde, e romagnuole malamente toscaneggiate. Con queste ed altre simili avvertenze (ha da dire un impresario che parla dalla scena) si fanno sicuramente batter le mani a tutte le nostre udienze. Sopra tutto non bisogna mai aver paura dei critici; perchè i critici primieramente in Italia son pochi; e que' pochi, quando volessero fare i permalosi, si trova poi facilmente il modo di farli tacere, ricorrendo a qualche protettore, o a qualche protettrice. »

Ma ecco qui fra gli altri spiritosi concetti di Colombina, un suo bel soliloquio pieno di buona morale. « Povera signora Rosaura, povera la mia padrona! Che cosa ha che piange e si dispera? Eh lo so ben io cosa vi vorrebbe pel suo male! Un' pezzo di giovinetto ben fatto che le facesse passare la malinconia. Ma il punto sta che anch' io ho bisogno dello stesso medicamento. Ma de' miei due amanti, Brighella è troppo furbo, e Arlecchino è troppo sciocco. Col furbo starò male di giorno, e collo sciocco starò male di notte. » Padri e madri, affrettatevi a condurre le vostre innocenti figliuole a sentire le Colombine del Goldoni, che ha riformato il costume corrotto del teatro italiano!

Sentiamo ancora un altro bel pezzo di

buona morale, che il Goldoni ci dà per suo in una scena del terz' atto, e che è in versi. È un padre che parla alla figlia vogliosa di maritarsi.

« Figlia, che mi sei cara quanto mai
Dir si possa, e per te sai quanto ho fatto:
Prima di vincolarti col durissimo
Laccio del matrimonio, ascolta quanti
Pesi trae seco il conjugal diletto.
Bellezza e gioventù, preziosi arredi
Della femmina, son dal matrimonio
Oppressi e posti in fuga innanzi al tempo. »

Ci dica un poco il Goldoni, come si fa « a mettere in fuga, e a opprimere i preziosi *arredi?* » che belle metafore! Tiriamo innanzi...

« Vengono i figli: oh dura cosa i figli!
Il portarli nel seno, il darli al mondo,
L' allevarli, il nutrirli son tai cose
Che fanno inorridir! Ma chi t' accerta
Che il marito non sia geloso, e voglia
A te vietar quel ch' egli andrà cercando?
Pensaci, figlia, pensaci; e poi quando
Avrai meglio pensato, sarò padre
Per compiacerti, come ora lo sono
Per consigliarti. »

Ecco come gli autori del nuovo stile e delle moderne commedie di carattere sbagliano il vizio per virtù, come ho già additato. Il Goldoni, che in mille luoghi delle sue commedie ha questo difetto in comune coll'altro poeta Chiari, di voler fa-

re il filosofo e il moralista senza avere studiata nè la morale nè la filosofia, e che, come il Chiari, non distingue mai netto tra il bene e il male, vorrebbe qui distogliere le fanciulle dal pigliar marito, suggerendo ad esse, che in conseguenza di quel *durissimo laccio del matrimonio* resteranno poi gravide, porteranno con grave incomodo i figli nell' utero per nove mesi, e li partoriranno poi con dolore, e saranno poi obbligate allevarli e a nutrirli, *cose che lo fanno inorridire*, come se avesse da partorire egli stesso. E per sopraccarico di malanni una fanciulla può anche per sua disgrazia pigliare un marito dissoluto, che ami andare adulterando in qua e in là, senza voler permettere che la moglie faccia altrettanto. Ma cosa vorrebbe il Goldoni che le nostre fanciulle facessero in vece di maritarsi? Vuol egli che muojan tutte vergini? E non ved' egli che se queste sue perverse insinuazioni alle fanciulle prevalessero mai ne' paesi dove dalle scene predica così stoltamente, que' paesi rimarrebbono presto spopolati e deserti? Ed è egli tanto cieco della mente, tanto poco iniziato nelle conseguenze della costituzione di questa nostra umanità, che non sappia ancora, come in ogni condizione è forza che ogni donna abbia anch'essa i suoi guai come ogni uomo? Non sa egli

che la virtù consiste non nel cercare di fuggire i mali che sono inevitabili, e che non si possono in alcun modo fuggire, perchè annessi dal Creatore all' umana condizione; ma che la virtù consiste nell' incontrarli con forte animo, nel minorarli colla prudenza, e nel soffrirli con pazienza e con rassegnazione? E non sa egli che il matrimonio è ordinato dalla natura, e istituito da Dio? Non sa egli che le donne bisogna che soffrano la gravidanza e il parto, come gli uomini bisogna che soffrano la fatica del guadagnar il pane a se stessi e alle loro famiglie col sudore del lor volto? Non sa egli che se il matrimonio ha le sue spine, anche il celibato non è tutto sparso di rose? Non sa egli che i figliuoli, se sono ben educati, sono un piacere ineffabilissimo de' genitori, e un sostegno, e un conforto della loro inevitabile vecchiaja? Chi scrive per dissuadere alcuno da un prudente matrimonio secondo il suo stato, merita il titolo francese d' *Empoisonneur public*, e non di riformatore del corrotto teatro, e de' costumi corrotti, che sono titoli dati dall' ignorante canaglia, la quale di rado sa quel che si dica.

Basti così per oggi; e il Goldoni mi scusi se non approvo nulla in questa sua prima commedia, perchè davvero la trovo tutta balorda e tutta cattiva dalla pri-

ma sino all'ultima parola. Può darsi che sulla scena faccia bell' effetto all'occhio, ma sotto l' occhio a chi la legge fa troppo cattivo effetto. Se i suoi ammiratori che non son volgo, invece d'andarla a sentire a teatro la leggeranno nel loro gabinetto, son sicuro che confesseranno di essere stati abbagliati dalla rappresentazione scenica, la quale non lascia mai rifletter bene e posatamente, massime se gli attori sono buoni. Intanto io anderò successivamente esaminando una dietro l'altra, se avrò tanta pazienza, tutte le produzioni comiche di questo tanto celebrato poeta, e se troverò in alcuna d'esse qualche cosa di buono, torno a dire che batterò anch' io le mani, e le farò battere al mio don Petronio nel leggerle con esso. Ma ho gran paura che tutte sieno frivole, stravaganti, e perniciose al mio prossimo, e che avrò da menar la Frusta sino al fine del quarantesimo tomo addosso a chi finisce di guastar la testa e il cuore de' tanti stolidi e scostumati miei compatriotti.

Mille diurne osservazioni ne dovrebbero convincere, che di cento buoni consigli spontaneamente dati, appena uno è ricevuto con pazienza e con gratitudine. Sapete perchè? Perchè chi consiglia altrui senza esserne ricercato, è per lo più indotto dalla propria superbia a così fare,

ed essendo noi tutti naturalmente superbi per la funesta forza di quel primo peccato che abbiamo miseramente redato da' due progenitori dell' uman genere, mal volontieri soffriamo che altri ne vinca in superbia, anche momentaneamente, come è per lo più il caso de' spontanei consiglieri, che per un momento almeno appajono essere dappiù di noi, se non in realtà, almeno nella vana loro opinione. Pogniam caso che Tizio stia sforzandosi di parlare il meglio franzese che sa col suo maestro, e che Sempronio entri mentre il maestro e lo scolare stanno cinguettando. Sempronio sente che Tizio zoppica nella pronuncia d'un vocabolo, e subito lo vuol correggere, invece di lasciarlo correggere dal suo maestro. Pogniamo anche caso che Sofronia stia mercatando un bel merletto di Malines o di Dresda, e che mentre sta per chiudere il patto colla merciaja entri Erminia. Erminia vede l'errore che la povera Sofronia sta per commettere, e subito la consiglia ad attenersi a quest'altro merletto di Brusselles o di Honiton, perchè più di moda e di miglior gusto. Crede mo Sempronio, che l' amico Tizio sia così gonzo da non capire che quel suo veloce suggerimento intorno alla pronunzia di quel vocabolo franzese, fu effetto d'un superbo desiderio di comparire più dotto di lui nella lingua franzese?

E crede mo Erminia, che Sofronia sia sì semplicetta da non conoscere che la preferenza data a' merletti d'Honiton e di Brusselles su que' di Dresda e di Malines isvela una occulta pretesa d'aver miglior gusto di lei in fatto d'ornamenti femminili, e d'intendersi delle mode più di lei? Senza esemplificare davvantaggio questo smoderato e inopportuno orgoglio de' consiglieri volontarj, io Aristarco Scannabue prego tutti que' Sempronj, e tutte quelle Erminie, che sì mostrano meco sì liberali di non richiesti consigli intorno alla Frusta, ad esserne un po' più parchi in avvenire, perchè io Aristarco Scannabue so benissimo quello che pronuncio, e quello che compro; nè amo troppo che le signorie loro si facciano belle con pregiudizio del mio sapere e del mio discernimento. E non serviva che il dotto e veemente, sig. Zoilo mi scrivesse triplicatamente per raccomandarmi di dare quattro buone frustate alle Raccolte, perchè a dirgliela, questa usanza di fare delle raccolte in certe solenni occasioni, in vece di dispiacermi, mi piace anzi moltissimo. Io vorrei solamente che questa usanza di fare delle raccolte fosse, come ogni altra cosa nostra, diretta dalla ragione; e a me basterebbe che i raccoglitori non le componessero tutte di versi, ma sibbene metà versi e metà prose. I versi potrebbero

per mo' di dire adoperarsi a celebrare il sangue, le ricchezze, la sapienza, il valore, e l'altre vere o sognate doti de' padri, degli avi, e de' bisavi di colui o di colei per cui si fa la raccolta. Ma le prose vorrei che contenessero poi qualche cosa di più sostanza, e che servissero per dare a quel colui, o a quella colei qualche buon documento. In una raccolta per nozze, esempligrazia, perchè non si potrebbe aver qualche teologale dissertazioncella sulla santa istituzione del matrimonio? Qualche discussione filosofica sulla legittima propagazione del genere umano? Qualche bella predichina su i doveri di chi s' accinge ad esser marito, o di chi si suol avventurare ad esser madre? E anche qualche bizzarra e lepida anatomica diceria sul dolce palpitare dell' innocente cuore d' una tenera verginella, che cambia la donzellesca ritiratezza col trambusto del gran mondo? Cento e mille cosuccie di tal fatta potrebbono riuscire di giovamento grande a due conjugati, e dilettare istruendo anche qualche leggitore più assai che nol dilettano è non l' istruiscono i bene intagliati fregi e le auree coperte d' una raccolta fatta secondo la presente usanza (1). Ma perchè non paja

(1) Meglio si era pensato verso il fine dello scorso secolo circa le *Raccolte*. Via i versi per

che anch' io ho la superbia di consigliare disgiunta dalla voglia di operare, ecco qui leggitori una mia lettera scritta ad uno sposo, che mi prega di qualche mia composizione per ornamento, dic' egli, della sua raccolta sposereccia.

Lettera di Aristarco Scannabue al novello sposo.

« Sposo adorato. Ho letta la Cleòpatra, la Cassandra, l'Artamene, e cento altri libri abbondanti d' espressioni amorose; ma non v' è amorosa espressione in alcuno d' essi atta a spiegare il centesimo di quell'affetto che la vostra gioventù, la vostra maschil presenza, la vostra grazia, e i nobili costumi vostri hanno acceso nel-

lo più cattivi, mediocri gli altri. Invece la ristampa di qualche buon libro, che più non circola, o la stampa di qualche ms. meritevole d' essere messo in luce. E così pareva generalmente essersi adottata sì buona usanza. Ma l'antica stoltezza ripullula da ogni banda; e le *Raccolte* in versi per *Nozze*, per *Monache*, per *Messe nuove*, per *Dottori*, per *Predicatori* ritornano in uso per finire gloriosamente, come di ragione, a servir di camicia alle sardelle con profitto de' salumieri, che spacciano le cartacce stampate a due o tre soldi l' oncia. Così il mondo segue l' eterna legge della sua perfettibilità!

l'anima mia. Ora però che siamo due in una carne, e che la novità del nostro stato ha reso voi felice nell'amor mio quanto io lo sono nel vostro, permettetemi, adorato sposo, ch'io versi liberamente nel vostro seno alcuni miei segreti pensieri, e ch'io vi dica alcune coserelle veramente di poca importanza; dalle quali però può dipendere la nostra mutua contentezza in questo mondo, e fors'anco la nostra interminabile gioja nell'altro.

« Quando s'avvicinò, adorato sposo, quel sospirato momento che da voi mi fu dato il matrimoniale anello, io mi proposi fermamente d'amarvi per sempre; e per me credo poche sieno le fanciulle che in tal punto s'abbiano altro pensiero, e che sen vadano al sacro altare meditando sfoghi d'illecita concupiscenza. Io mi proposi in quel punto di fare costantemente il possibile per meritarmi sempre la continuazione di quell'affetto che mi promettevate allora così solennemente; cioè a dire d'amarvi sino più de' genitori da' quali son nata, e più degli stessi figliuoli che di voi mi nasceranno. Quantunque giovinetta, io conosco, adorato sposo, la cattivezza del secolo, e m'aspetto bene che più d'uno e più di quattro saranno o pretenderanno essere innamorati di me, tosto che saranno passati questi pochi giorni di sposereccio tumulto, e tosto che sa-

rà calmato lo stupore della mia nuova situazione. So che più d'uno de' vostri più cordiali amici non lascierà fuggir occasione di dirmi in privato cose dolci, cose lusinghiere, per bellamente indurmi a rompere la matrimonial fede; e so che assai pochi si faranno scrupolo di rubarvi il cuore della vostra sposa, e di contaminarlo, e di guastarlo affatto. Chi verrà via con parole umili; chi con aspetto languente; chi con doni; chi con procurarmi passatempi; chi con discorsi liberi; chi con oscene filosofie; e chi con altri iniqui modi. Ma io starò salda, sposo adorato, starò salda come una torre di bronzo, e non solamente sfuggirò la compagnia e la vista di chi farà solo cenno di corrompere l'onestà mia; ma quando la sera avremo entrambi il capo sul guanciale, vi farò noti tutti i rigiri e tutti gli stratagemmi di que' futuri furfanti. Siccome però il Dimonio è sottile, e la carne fragile, e il desiderio di vendetta in cuor di donna potentissimo, sarà necessario che voi, adorato sposo, cooperiate anco dal canto vostro a conservare la mia purità, con fare anche voi qualche cosa per una moglie, che in queste prime ore di matrimonio si propone sinceramente d'amarvi nel prefato modo. Bisognerà dunque che voi non vi mettiate a far il vezzoso con altre donne, e se mai v'abbatteste

in alcuna che vi desse nel genio un pochino, bisognerà che non v' ingolfiate impercettibilmente nell' amor suo, perchè questo sarebbe farmi un di quegli affronti che poche mogli hanno cristiana virtù abbastanza per soffrirli con flemma. Bisognerà, sposo adorato, che a dispetto dell' ostinata moda non vi vergogniate mai di trovarvi meco anche in pubblico, e bisognerà che in ogni occasione non abbiate rossore di confessare che mi volete bene, quantunque tal occasione esponga qualche volta un marito al sorriso degli sciocchi e degl' insensati. Bisognerà che non soltanto v' astegniate dal fare il cicisbeo e il cavalier servente, anche con intenzione di passare semplicemente il tempo, ma che vi guardiate bene dal non tenermi sempre ferma nell' opinione d' essere da voi preferita, anche dopo il primo mese di matrimonio, a tutte le creature della mia spezie. Bisognerà che non mi accarezziate tanto da straccarvi, per evitare il pericolo di rendere esausto il fonte dell'amor vostro, e bisognerà che mostriate sempre d' avere per me un certo domestico rispetto che piace alle donne d' animo delicato forse più dell'amore impetuoso e violento. Bisognerà che vi guardiate bene dal mostrar mai il minimo dispregio o pel corpo mio, o pel mio intelletto, ma che vi contentiate che rimangano entrambi

come gli avete trovati. Bisognerà che non m' induciate mai o con parole o con atti a pensarvi capace di cosa vile, che la fortezza d'animo e l'alterezza di mente sono le cose che più rendono gli uomini cari alle donne ragionevoli e sensibili, come credo d'esser io. Bisognerà che mi convinciate sempre della tenerezza vostra verso il genere umano, e della vostra prontezza in fare a chi lo merita quanto bene sarà in vostro potere di fare. Ho osservato più volte, che voi altri poeti più di tutti gli altri uomini siete sagaci, e conoscete meglio degli altri le sorgenti, dalle quali derivano i pensieri e gli affetti umani. Fate buon uso della vostra sagacità, marito mio poetico, e fabbricate voi dalla vostra parte la felicità mia, che io mi studierò costantemente di fabbricar la vostra. Soprattutto ricordatevi che le mogli non sono tutti i dì come il dì delle nozze, e che in quest' orbe sublunare i beni sono sempre misti a' mali, come i mali sono sempre misti a' beni; onde se anderete scoprendo nella moglie qualche difetto che non poteste trovare nell' innamorata, non vi scordate nemmeno d'osservare, che nella moglie avete anche scoperta qualche buona qualità che non avevate ancora nell' innamorata scoperta. Così facendo e avvertendo è probabile che passeremo allegra-

mente insieme alcuni anni. Scusate la franchezza che il mio amore m' inspira, e siate persuaso persuasissimo che non sarò la prima ad interrompere il corso delle nostre presenti contentezze. Addio ».

Di voi sposo adorato

La innamoratissima e fedeliss. sposa

ARISTARCO SCANNABUE.

Lettera d' un professore dell' università di Torino ad Aristarco.

Suppongo, signor Aristarco, che anche voi abbiate letto l' *Emilio* di monsù Rousseau, e che voi pure abbiate scorto di quanto impetuoso fanatismo ribocchi. L'eloquenza violenta di questo scrittore ha pur troppo la funesta possanza di abbagliare i leggitori comunali; e siccome questi formano dappertutto il numero maggiore, m' è venuto in pensiero di mandarvi un libro pubblicato pur ora qui, e intitolato *Réflexions sur la Théorie et la Pratique de l'Education, contre les Principes de monsieur Rousseau*, acciocchè, giudicandolo a proposito, ne diate notizia a tutta Italia col mezzo del vostro periodico foglio, che, per quanto sento, comincia ad essere per tutta Italia visto di buon occhio, come già lo è in questa nostra studiosa città.

L' autore di queste Riflessioni è un re-

ligioso Benedettino, che non occorre nominare, poichè egli stesso non ha voluto porre il suo nome in fronte all'opera sua. Basta che con questo egli confuta in modo schietto ed evidentissimo le numerose false massime, e posizioni di questo vertiginoso sofista: massime, e posizioni di tendenza troppo perversa, poichè mirano a sconquassare e a porre sossopra ogni ordine civile ed ecclesiastico. Eccovene qui alcune delle principali.

« Gli uomini hanno guasto il mondo con le loro istituzioni.

« L'uomo non debb' essere allevato nè per la spada, nè per servire alla chiesa, ma unicamente per se stesso.

« Non v'è più nel mondo un vero cittadino, che tanto vale, quanto dire: Non v'è più nel mondo un solo uomo virtuoso o dabbene.

« Agli uomini sintanto che non hanno diciott' anni, o almeno quindici, non s' ha a insegnare la minima cosa, nemmeno a pronunciare il nome Dio, perchè gli uomini prima di tal età non sono punto atti a ricevere idee, e molto meno a combinarle.

« Il principe ne dovrebbe permettere di ammazzare a tradimento chi ne dà uno schiaffo, o una mentita, o che ne fa qualch' altra simile ingiuria, perchè le leggi civili non ne possono sufficientemente vendicare di siffatte ingiurie ». —

La falsità, anzi pure la perfidia di queste, e di molt'altre tali massime e posizioni, sarebbe agevolmente discernibile anche da ogni più sciocco leggitore, se Rousseau non le avesse avvolte in un immenso turbine d'eleganti parole, e di vivacissimi modi di dire; anzi pure s'egli non facesse un perpetuo gabbo altrui con quel suo tanto decantato tenerissimo amore alla virtù ed alla società. Come possiam però noi, Aristarco, essere persuasi, ch' egli ama la virtù, se per suo dire *non v'è più nel mondo un sol uomo virtuoso*, e s'egli è sicuro che *la società è stata tutta guasta dalle sue proprie istituzioni?* Non sono queste contraddizioni palpabili? Fallacie manifestissime? non è questo un soffiare caldo e freddo a un tratto? Ma tale, Aristarco mio, è il nuovo gergo d'assai moderni filosofanti di Francia. Chi loro credesse! Eglino sono ferocemente innamorati del general complesso degli uomini: ed è questo loro sbardellato amore, e non la vanità di passare per magni sapienti, che mette loro la penna fra le dita, e che fa loro scrivere e stampare i loro maravigliosi sistemi d'universale riforma. E un leggitore comunale, che sa in prova di non avere un cuore suscettibile d'un affetto così vastamente esteso, non considera che questo sbardellato amore al general complesso degli uomini non

è possibile in natura, e che per conseguenza chi lo professa è un vano millantatore, che tanto vale quanto dire un mentitore; ma si lascia come un goffo rapire e portar via da quella chimerica idea d' un amore sbardellato sbardellatissimo; ammira dirottamente colui, che assicura con tutta solennità di non sentirsi in seno amore d' altra fatta; e in conseguenza di quella sua sciocca ammirazione, s' affeziona tanto a un tale amante universale, che adotta presto per vere tutte le sue false ragioni; nè ha ancora finito di leggere uno de' suoi tomi, che si trova sprofondato tutto nel suo ingannevole sistema.

Per rischiarar dunque un po' la mente a questi leggitori comunali, il nostro Benedettino ha scritte le sue Riflessioni sulla Teorica e sulla Pratica dell' Educazione contro il Sistema di monsù Rousseau. Raccomandatelo, Aristarco, a tutti que' nostri paesani, che hanno letto l' *Emilio*, e pregateli di leggerlo attentamente, anzi di notare nel margine d' esse tutte quelle obbiezioni, che la loro logica andrà loro suggerendo agli argomenti del padre Benedettino. Io son certo che, così facendo, si porranno tutti facilmente in istato di salvare le loro immaginazioni e il loro intelletto dall' influenza di quel sottile veleno, che Rousseau ha la malefica arte d' introdurre insensibilmente in chiunque

non è a sufficienza fornito di filosofia. State sano.

A questa lettera io non posso aggiunger altro, se non che mi duole assai il vedere tanti miei compatriotti correr dietro con sì grande smania, come dappertutto fanno, alle nuove filosofie di questo Rousseau, di Voltaire, di Elvezio, di Montesquieu, di d'Argens, e d' altri tali scompaginatori della mente umana. Ma so che predicherei al deserto, predicando alla turba de' nostri prosuntuosi filosofastelli d' astenersi affatto da sì perniciose letture, che riescono pur troppo dilettevoli a tutti coloro, i quali sono solo superficialmente saputi. Mi sia però permesso d' inculcar loro almeno il salutifero consiglio del professore di Torino, cioè che dopo d' aver letto quel velenoso *Emilio*, leggano anche queste antidotali *Riflessioni* del padre Benedettino. Questo Padre, senza mostrarsi fanaticamente innamorato del complesso generale degli uomini, gli ajuta a difendersi da' fallaci argomenti di quel furibondo Ginevrino. Egli non lascia passare alcuna matta opinione del primo tomo dell' Emilio senza mostrarne apertamente la mattezza. Chi però s' accingerà con buona fede alla lettura di queste Riflessioni, seguendo il savio cenno del professore di Torino, non le legga di volo, come si leggono i romanzi, ma le tras-

corra con la penna in mano, e noti dove gli pare, che le massime e le posizioni di Rousseau sieno ben confutate, e dove no. Io do il consiglio ad altri che ho preso per me stesso, ond'è, che dopo d'averle così posatamente lette tutte, una sola ne ho trovata che non mi quadra a sufficienza; ed è questa, posta a pagine 45. « Ce » n'est pas que les hommes naissent mé» chans. Si cela étoit, la somme des ac» tions injustes surpasseroit infiniment dans » tout un Peuple la somme des actions » humainement justes; au lieu que la som» me de celle-ci est toujours incompa» rablement supérieure à la somme des » autres; sans quoi nulle société pourroit » subsister ». A questa riflessione o opinione del Padre Benedettino io non posso sottoscrivermi. Le azioni ingiuste d'ogni uomo, pigliando gli uomini all'ingrosso sono ogni dì più numerose che non le sue azioni giuste. Quasi tutti i potenti, i ricchi, i padroni adoprano ogni dì, ogni ora, ogni momento che possono, i vizj dell'alterigia, della prepotenza, della durezza d'animo, del disprezzo e della tirannia verso i deboli, i poveri, i dipendenti, esercitando molto di rado la virtù a tali vizj contrarie; e quasi ogni debole, ogni povero, ed ogni dipendente guarda con occhio gonfio d'invidia e di malignità il potente, il ricco e il padrone; senza con-

tare il dispetto e il maltalento, e il falso o proditorio operare de' grandi fra di essi, che non cede in nulla a quello con cui i piccoli si travagliano mutuamente. Quasi tutti i vecchj o cercano soverchiare i giovani, o danno loro mille mali esempj, e quasi tutti i giovani detestano o dispregiano i vecchi. E che dirò delle tante bugie, e delle innumerevoli giornaliere fraudi di tanti mercanti, e artieri, e bottegai e di chiunque professa questa e quell' arte, o questo e quel mestiero? E che della impurità di tanti amanti, o del cipiglio impostore di tanti letterati? Che dirò in somma della negligenza, della infingardia, della balordaggine e della ignoranza di quasi tutto l' uman genere, quotidiane produttrici d' infinite azioni ingiuste? Giovenale disse che i buoni non oltrepassavano il numero delle porte di Tebe e delle bocche del Nilo, esagerando certamente come i poeti sogliono sempre fare; ma noi possiamo ben dire senza esagerazione da poeta, che l' esser giusto è un mestiero de' più difficili da apprendere, quando veggiamo che tra le nazioni barbare, e egualmente che tra le nazioni non barbare, tutti gli uomini studiano e s' affaticano per convertire il tuo in mio, tosto che si credono aver bastevoli forze per farlo, opprimendosi ed assassinandosi talor più talor meno, secondo le opportunità, quando

le naturali inclinazioni loro non vengano di buon'ora in essi represse, e indirizzate alla virtù da una buona educazione. La signora Bergalli Gozzi, le di cui poetiche composizioni scintillano spesso di filosofici lampi, ha in un suo dramma burlesco espresso con molta felicità quanto il mestiero dell'esser giusto ne costi, con quest' arietta.

« Ognuno sa fare
Il mal da sua posta:
Far bene gli costa
Fatica e sudor.
Lo deve imparare;
Poi metterlo in opra:
Poi forse l'adopra
Ad onta del cor!

Così opera la natura umana dappertutto, e costantemente. E perchè? Perchè è corrotta originalmente. Nè basta anche l'educazione a reprimerla, e a raddrizzarla, che l'educazione ha pur duopo del vil sussidio delle carceri, delle galee, delle forche. E se la società sussiste quantunque gli uomini sieno alla giornata quasi tutti colpevoli d'azioni ingiuste, sussiste perchè non tutte quelle azioni ingiuste sono del genere atroce e struggitivo; e poi sussiste, perchè senza società alcuna gli uomini tutti perirebbero, appunto per quelle ragioni dette con tanta chiarezza e con tanta forza dal nostro Padre Benedettino

in tutti que' luoghi dove combatte le strane affermazioni di monsù Rousseau contro le società colte, e in favore delle società barbare, alle quali questo stemperato filosofante dà sempre bestialmente la preferenza, e fra le quali non farebbe male a rifugiarsi, senza star più a guastare co'suoi libri troppi individui maschi e femmine delle società nostre.

Dissertazione sopra le leggi civili, e metodo di studiarle e d'insegnarle, di Jacopo Crescini. In Venezia 1760, *presso Giambattista Recurti, in* 8.°

A dispetto dello stile un po' troppo trasposto e sparso d' alcuni franzesismi, questa *Dissertazione* non m'è spiaciuta. L'autor suo si mostra con essa assai versato in tutte le parti della giurisprudenza, nè si può negare che non abbia speculato assai sull' adattamento delle leggi a' casi che giornalmente intravvengono, e più ancora sulla naturale unione della giurisprudenza con altre scienze. L' incorporazione con essa della storia, della politica, della fisica, della metafisica e della teologia fu accennata dal gran Bacone; e il signor Crescini ha dottamente spaziato sul cenno di quel massimo filosofo, dandogli tanta estensione che basta per renderne la ragionevolezza evidentissima. I giovani stu-

diosi delle leggi civili seguendo il metodo proposto in questa breve, ma sugosa operetta, si accorcieranno di molto la strada all' acquisto d' un' idea chiara e precisa di quelle tante relatività, che fa d' uopo aver in mente molto precise e chiare, per potersi render atti al giusto governo de' popoli.

Aristarco si dichiara sommamente obbligato al signor D. Jacopo Antonio Bartoli di Pesaro, per averlo avvertito d' un errore commesso nel Terzo Numero della Frusta, dove dice che la Dama Cristiana « poteva aver il comodo di sentire due » messe ogni dì nel suo privato orato- » rio » : non essendo stato mai ad alcun oratorio privato concesso il privilegio di due messe quotidiane. Osservisi tuttavia che la Dama, essendo ricca assai, e moglie d' un ministro di Stato, avrebbe potuto procurarsi un secondo cappellano che avesse avuto il privilegio di celebrare in un oratorio privato, e così « avere il comodo di sentire le due messe ».

Aristarco però sarà sempre pronto a ringraziare chi lo rettificherà in qualche sbaglio che gli potesse fuggir della penna.

N. XIII. *Roveredo*, 1 *aprile* 1764.

La lingua francese ha omai tanti amatori in Italia, che spero non sarà discaro a buona parte de' miei leggitori il trovare in uno di questi miei fogli una lettera tutta in quella lingua. La mia risposta in italiano farà capire la proposta a chi non sa il francese.

« Monsieur Aristarque. Je suis un Étranger qui désire de se perfectionner dans la langue italienne, que j'aime plus que toutes les autres langues d'Europe après la mienne. Je l'ai beaucoup étudiée et je me flatte de ne l'avoir pas fait sans succès. Cependant il me reste quantité de doutes et de difficultés, dont je ne trouve nulle part une soluton satisfaisante. Vôtre FRUSTA LETTERARIA m'est tombée depuis peu entre les mains, et j'ai cru y remarquer une critique si judicieuse du mauvais stile, et en même tems une manière d'écrire si simple, si claire, si coulante, et si nette, qu'il me semble ne pouvoir mieux faire que m'adresser à vous pour parvenir au but que je me suis proposé en venant en Italie. J'ai lu nombre d'Ouvrages sur la langue italienne: mais il faut avouer que si les règles qu'ils renferment pour l'exactitude et la pureté de la langue sont vraies, il y a bien peu d'Italiens qui parlent correctement, puisque leur langage

dément à tous momens ces mêmes règles. « Lei mi dice. Lui ha fatto. Acciocchè « possi. Purchè abbino. Quando veni- « rà, ec. » Voilà ce que j'entends dire à chaque instant. Il est vrai que ces fautes sont plus rares dans les livres; mais en revanche il s'y rencontre des termes et des façons de parler si extraordinaires, qu'à l'aide même de tous les dictionnaires il n'y a presque pas moyen de les déchiffrer. Comment déviner en effet cette quantité d'énigmes et de logogriphes dont fourmillent les CICALATE dans les proses florentines, et de tant de rebus qu'on prétend faire servir d'ornement à des Ouvrages très-serieux? Que veulent dir par exemple ces expressions « Dare la madre d'Orlan- « do. Restar in Nasso. Dar le trombe. « Andar a Babboriveggoli. Far la festa di « s. Geminiano. Far conto che passi lo « imperadore. Far lo gnorri. Saper a « quanti dì è s. Biagio. Parer il Secento. « Giuocare co' mammagnuccoli. Aver pi- « sciato su più d'un muricciuolo. Aver « cotto il culo ne' ceci rossi. Aver del- « l' Ognissanti. Dire manco che messere. « Beccarsi il cervello a isonne e a fanfe- « ra. Far venir del cencio a isonne » et tant d'autres, dont je pourrois vous fournir une liste très longue? Si ces manières de parler sont bonnes, pourquoi ne vous en servez-vous jamais? Et si elles sont

mauvaises, pourquoi des auteurs graves les emploient ils dans leurs compositions? De grace, grand Aristarque, apprenez aux étrangers à connoître la vraie langue italienne. Expliquez-nous comment vous vous y êtes pris pour vous faire un stil aussi simple et aussi naïf que celui de vos feuilles? Où parle-t-on la langue dans la quelle vous écrivez? Et quels sont les auteurs que vous avez étudiés pour éviter l'affectation, et vous rendre aussi intelligible que vous l'êtes? Si vous ne jugez pas à propos de nous éclairer sur tous ces articles, au moins donnez vous la peine dans vos feuilles périodiques de particulariser un peu plus vos critiques sur le mauvais stile; d'entrer dans le détail des fautes que vous reprenez d'un manière un peu trop générale, et enfin de substituer le bon qu'il faut suivre au mauvais qu'on doit rejeter. Si de pareilles observations ne serviront pas à corriger les écrivains de votre païs, vous aurez du moins la satisfaction d'avoir rendu un service essentiel aux amateurs étrangers, qui vous en sauront un gré infini (1).

Vôtre ec. Aristophile.

(1) Che avrebbe detto quel *Francese* leggendo le *Lettere* del povero *Cicerone* dal reverendo p. *Cesari*, buona memoria, tradotte? Che del p. *Cesari*, e di tutte le sue *elegantis-*

Risposta d' Aristarco ad Aristofilo.

Signor mio. Pur troppo è vero che quasi tutti i nostri parlatori, e non pochi de' nostri odierni scrittori sgrammaticano assai, massime quelli che non sono nativi di Toscana. Sapete perchè? Perchè sono ignorantacci, che vogliono parlare e scrivere quando non dovrebbero fare nè una cosa nè l' altra. Non so darvi su questo punto una meglio ragione. Que' modi poi da voi notati nelle cicalate e che a voi pajono enimmi e logogrifi, sono modi usati da battilani, da' trecconi, da' pesciajuoli, da beccai, dalle sgualdrine, e da altra simil gente di Firenze e de' suoi contorni. I nostri Lippi, i Minucci, i Biscioni, i Salvini, i Bellini, e cent' altri scrittori di Toscana hanno ammirati que' canaglieschi modi, e li hanno sparsi per le loro opericciattole, e gli accademici della Crusca li hanno ficcati nel loro Vocabolario. Sapete perchè? Perchè que' si-

sime, *eccellentissime*, *purissime*, *e meravigliosamente auree* scritture avrebbe detto *Aristarco?* Egli le avrebbe chiamate *peste* della letteratura italiana. Ma e non v' è ancora tra noi una massa grossissima d'ignoranti balordi, che direbbe *peste* lui; e crederebbe d' aver ragione? E fino a quando durerà la *peste* del p. *Cesari! Usque ad consumationem sæculi! !*

gnori e quegli accademici nel loro modo di pensare avevano del plebeo *in buondato*, per dirvela con una delle loro fiorentinerie. Il mio modo di scrivere io vi dirò, signor mio, ch' io non l' ho imparato nè da' Fiorentini nè da alcun' altra nazione d' Italia. Ho letti da fanciullo e da giovane tutti quegli autori comunemente da noi chiamati *di Crusca*, o se non tutti la maggior parte, come anche molte centinaja di quelli che non sono di Crusca. Così mi sono copiosamente provvisto di vocaboli e di frasi. Leggendo quindi gli autori della vostra nazione, e que' d' Inghilterra, e notando il loro schietto e natural modo d' esprimersi, senza trasposizioni, senza raggiri di frase, senza la minima leccatura di periodi, mi parve bene di scrivere nella mia lingua com'essi scrissero nella loro, sempre ridendomi di chi loda e raccomanda l' imitare lo stile del Boccaccio, e sempre fisso in questa opinione, che la lingua adoperata dal Boccaccio sia per lo più ottima, e il suo stile per lo più pessimo. Non so quale sarà l'opinione de' posteri intorno a questo mio stile. All'universale de' miei coetanei pare che non dispiaccia, se devo credere a' troppi corrispondenti che questa mia Frusta m' ha procurati. De' nostri autori non ve ne posso raccomandar troppi come modelli di buono stile. Il Segretario fioren-

tino, e il Caro sono i due ch' io stimo più da questo canto; pure quel Segretario abbonda troppo di parentesi, e il Caro non è sempre uguale. Il Redi ha scritto con chiarezza, ma gli manca forza e armonia. Alcune lettere del Salvini mi piacciono assai, ma i suoi discorsi e altre cose sue mi seccano. A tutti i nostri cinquecentisti ho troppo che apporre, e specialmente a' Boccacciani. Non posso sopportare il Galateo del Casa, quantunque il Casa appunto per quel Galateo sia da' miei paesani riputato un degno rivale di Cicerone stesso; e credo che mi dispiaccia perchè troppo s' assomiglia nello stile a Cicerone, fraseggiando alla latina. Degli odierni Toscani il solo Cocchi ha uno stile quasi perfettamente buono. Tutti gli altri non sanno cosa sia stile. S' avvicina pure al perfetto lo stile d'un conte Gasparo Gozzi in Venezia, e quello d'un certo giovane professore di Padova, di cui ho viste molte lettere manoscritte: ma perchè non ha ancora stampato alcun libro, non ve lo nomino. In Piemonte e in Lombardia non conosco alcun autore che scriva per eccellenza in prosa. Due o tre scrivono in versi assai bene. Gli autori romani e napoletani scrivono tutti male; dico sempre riguardo allo stile. Questo ragguaglio non vi parrà troppo onorifico a questa mia cara patria; ma s' ha egli a

dire delle bugie per far onore alla cara patria? L'estendermi poi, come mi consigliate, in più minute critiche sullo stile degli autori che vado ficcando nella mia Frusta, ne renderebbe la lettura nojosa alla maggior parte de' miei leggitori, onde non lo posso fare. Lo so anch'io che facendolo gioverei a' forestieri che la leggessero, ma questi son troppo pochi, ed io voglio scrivere pe' molti, e non pe' pochi. Mi sono già tanto esteso in più luoghi sul fatto dello stile, che l' accennatovi professore di Padova me n' ha biasimato, onde poco più ne dirò in avvenire. Sono *sans complimens.*

Vostro ec.

Del baco da seta, Canti IV con annotazioni di Zaccaria Betti. In Verona 1756, in 4.°

Non solamente la natura ha dato a tutte le nazioni l'istinto di conoscere quanti piedi e quante sillabe abbisognano perchè ciascuna formi versi convenevoli alla sua lingua, ma ha altresì benignamente suggerito loro il modo di legare tali versi con piacevolezza insieme. La natura fu, che additò a' Greci ed a' Latini come loro principal verso il verso esametro, agl'Italiani ed agli Spagnuoli l' endecassillabo, ai Francesi l' alessandrino, agl' Inglesi il

decasillabo, e ad altre genti altre forme di versi adattissime ai parlari loro. Essa fu, che fece dall' un canto fuggire ai Greci ed ai Latini quelle rime che rendono sì musicale la poesia di Toscana, e che dall' altro insegnò a' Toscani a schivare quelle catenelle di dattili e di spondei, che rendono tanto armonico e dignitoso il legato sermone de' Latini e de' Greci. Quindi è, che barbari furono chiamati que' tempi, ne' quali gli uomini, non dando più retta alla voce della natura, si fecero a rimare la lingua latina a dispetto dell' indole sua natia, e che barbari a giusta ragione si dovrebbono altresì chiamare quelli, i quali a dispetto della natura volessero verbigrazia ridurre l' italiana in esametri, la francese in verso sciolto, la spagnuola in alessandrini, l'inglese in isdruccioli, ed altre simili poetiche scelleraggini commettere. La natura disse in diebus illis ai poeti latini, ecco che oltre al verso esametro io vi regalo anche il pentametro. E que' poeti subito posero quel pentametro dietro l' esametro. Ma perchè mai que' poeti non posero il pentametro dinanzi all' esametro in que' loro componimenti formati di tanti distici uno dietro l' altro. Perchè? V' è egli forse una ragione fisica, la quale proibisca il cominciare un distico latino dal pentametro nè più nè meno che dall' esame-

tro? Ovidio, per esempio, fece dire da Enone a Paride.

Me miseram quod amor non est medicabilis herbis.
Destituor prudens artis ab arte mea,

Non poteva mo Ovidio far dire ad Enone

Destituor prudens artis ab arte mea.
Me miseram quod amor non est medicabilis herbis?

Forse che il pensiero non sarebbe stato lo stesso? Forse che il senso sarebbe stato diverso? Il pensiero e il senso, gentilissimi signori, sarebbono stati esattamente gli stessi tanto nel secondo modo quanto nel primo; ma una voce interna avrebbe gridato ad Ovidio: Che razza di verseggiare è questa tua? Perchè fai tu contro l' indole della tua lingua? Perchè, sciocco, metti tu il pentametro prima, e l' esametro dopo? Non senti tu che mal effetto questo fa? Dove hai tu gli orecchi? Dove hai tu l' anima, Ovidio mio?

Così, leggitori miei, così sgridando avrebbe la natura parlato a Ovidio in tal caso; e se Ovidio avesse caparbiamente risposto: Io mo voglio far così non essendovi ragion fisica per cui m' abbia a fare il contrario, e voglio mettere il pentametro innanzi, e l' esametro dietro, la natura l' avrebbe certamente punito di tale sua stolta caparbietà, con suggerire a' leggitori di non leggere i versi d' Ovi-

dio ; ed essi avrebbero ascoltati e seguiti i di lei suggerimenti. Supponghiamo ancora, donne mie belle, che il vostro caro Metastasio, invece di frammischiare ne' suoi recitativi il settesillabo all' endecasillabo, come giudiziosamente fece, avesse fatto un impasto d' ottosillabi e d' endecasillabi, vi pare che avrebbe fatto bene? Metastasio poteva per esempio dire

No : t' inganni. Un' alma grande
È teatro a sè stessa. Ella in segreto
E si approva, e si condanna ;
Sempre placida e sicura
Del volgo spettator l'aura non cura.

Il primo, il terzo, e il quarto di questi versi, come vedete, donne mie, sono ottosillabi che hanno i debiti accenti. Ma che brutto effetto non fann' eglino così! Che spiacevoli botte non danno al timpano degli orecchi! Eppure il sentimento contenuto in questi cinque versi è lo stesso stessissimo che quello chiuso in questi altri.

T' inganni. Un' alma grande
È teatro a sè stessa. Ella in segreto
S' approva e si condanna ;
E placida e sicura
Del volgo spettator l'aura non cura.

Or ditemi, signori miei, e mel dica il più filosofico poeta del mondo : perchè mai questo passaggio del Metastasio sta bene, com' egli ha fatto in questo secon-

do modo, e perchè starebbe malissimo se l'avesse fatto in quel primo? Non mi si può risponder altro, se non che l'imperiosa natura vuol così, comanda così. Vuol che l'ottosillabo e l'endecasillabo non s'accostino mai l'uno all'altro sotto pena di guastarsi scambievolmente, e d'esser vilipesi entrambi, quantunque dicessero così congiunti cose bellissime, cose singolarissime, cose sublimissime. E quello che la natura vuole e comanda che si faccia, quello assolutamente bisogna fare, anche quando ella non si vuole compiacere di darci del suo comando una ragione visibile e palpabile; una ragione sull'andare delle ragioni geometriche dimostrativa e convincentissima. Bisogna ubbidirla, e non cercar più in là; e non lusingarsi che il lasciar lei, e far ricorso all'arte ne voglia valere un'acca. L'arte può qualche volta, ajutata dall'ignorante moda, far sì che un poeta suo divoto viva qualche breve spazio; ma un lungo spazio non potrà farlo viver mai. Chi lascerà la natura per seguir l'arte, annojerà o tosto o tardi le brigate, e la fatica fatta in poetare sarà presto perduta. La moda, e talora il capriccio, farà bene che un certo numero di gonzi ammiri quel nuovo artifizioso meccanismo di que' versi; o qualche pedante si troverà, che esorterà le genti a uscire della via comune, e a lavorare dei

componimenti poetici col nuovo artificioso meccanismo. Pure la natura, che è inesorabile quando s' incapa, farà o tosto o tardi tombollare nel fiume di Lete quei poetici componimenti così artificiosamente fatti, malgrado tutti i gonzi, e malgrado tutti i pedanti dell' universo. Tale sarà il destino di chi in italiano frammischia per esempio gli sdruccioli e i tronchi d' ogni numero di sillabe a versi senza sdrucciolatura e senza troncatura; e di chi spruzza rime qua e là come gli torna più comodo: e di chi fa un terzetto o un quadernario, e poi v' appicca una coda a modo di quelle de' sonetti codati; od in somma di tutti quelli che cercano stoltamente farsi belli con questa o con quell' altra bisbetica singolarità nella materiale struttura delle sue poetiche composizioni. Eh l' intendano una volta questi balordi, che la poesia non consiste nel variare il materiale, cioè il metro del verso e della strofe, e nell' inventare stravaganti accoppiamenti di versi schietti con versi sdruccioli o con versi tronchi, ma sibbene nel variarne il sostanziale, cioè i pensieri e i sentimenti, e nel dire cose naturali, cose belle, cose grandi, cose molte, con semplicità, con forza, con entusiasmo. E questo è tanto verissimo, che una delle qualità che contribuiscono a rendere l' epica poesia più rispettabile

d'ogni altra, è appunto l'uniformità de' suoi materiali. Se l'Ariosto o il Tasso, per esempio, avessero fatta ora una stanza sdrucciola ed ora una tronca; ora una di quattro ed ora una di sei versi, e se avessero per conseguenza così distrutta l'uniformità del loro materiale, i poemi loro non sarebbono leggibili. E non è da dire che il filo delle favole loro l'avrebbono que' grandi ingegni potuto pur conservare. Se Virgilio avesse nell'Eneide cucito ora un Asclepiadeo, ora un Saffico, ora un Pentametro, oh come varia l'Eneide sarebbe riuscita! Ma se Virgilio fosse stato colpevole di questa matta varietà, e' si sarebbe per certo fatto fischiar via dalla casa di messer Mecenate. Perchè, gli avrebbono detto sino i lacchè di quel buon signore, perchè quest'arte sciocca? Perchè questa mancanza di costante uniformità? Perchè non far esametri tutti i tuoi versi, secondo l'indole della tua lingua, che non soffre in un poema epico latino di queste bislacche mescolanze? Vattene via di qui, goffo mantovanaccio, vanne a imparare che senza uniformità ne' materiali l'Eneide non può esser buona a nulla; vanne via, che invece di farne una toga alla romana tu n'hai fatto un abito da Arlecchino. Virgilio, che era ubbidiente alla voce della natura, si conformò senza farselo dire due volte all'in-

dole della sua lingua e poesia, e infilzò esametri a centinaja uno dopo l'altro senza stancarsi, contentandosi di solamente andarne variando i piedi, mettendo ora lo spondeo dinanzi al dattilo, ed ora il dattilo dinanzi allo spondeo; e con tale solennissima uniformità si è meritato un mecenate in ogni leggitore. L'Ariosto e il Tasso anch'essi, che erano due galantuomini amici della loro lingua e della loro poesia, dietro ad un'ottava ne scrissero un'altra, e poi un'altra, contentandosi di variare le rime, e tratto tratto qualche accento, qualche posatura qui e qua; e così facendo divennero la delizia non meno che la superbia principale della loro Italia. Se avessero, come dicevo, variati i loro versi, o le loro strofe, o scritto in verso sciolto, o in verso sdrucciolo, o trovata qualche altra simile bislaccheria, chi si dorrebbe con Bradamante e con Erminia? Chi vorria bene a Ruggiero e a Tancredi? lo stralunato Paladino e l'impavido Argante potrebbono farne de' be' colpi di spada! A nessuno sarebber più noti di quel che lo sieno que' de' nostri Ferraresi schermidori al gran cane di Tartaria, o all'imperadore d'Etiopia; e in somma nessuno baderebbe nè alla bella Gerusalemme, nè al divino Furioso.

Ora vedete, leggitori, che largo giro

io ho voluto fare per venir d' improvviso a dare una picchiata sul capo a quel traditore del verso sciolto. Come, dirà qui taluno di voi, come? Vuoi tu forse, Aristarco, venirci a provare che il verso sciolto non è verso insegnato agl' Italiani dalla natura? Verso nato dall' indole della nostra lingua? Verso suscettibile d' ogni maggior bellezza poetica? Verso in somma atto a rendere immortale immortalissimo qualsisia nostro poeta, quanto il verso rimato?

Illustrissimo, no, rispondo io a quel taluno di voi; illustrissimo, no. Il verso sciolto è un verso inventato dall' arte, e non dettato dalla natura della nostra lingua, e non suggerito dall' indole della nostra poesia. Se il verso sciolto fosse naturale alla nostra lingua, se fosse, dirò così, figlio dell' indole della poesia nostra, i nostri poeti l' avrebbero trovato almeno due secoli prima che nascesse il Trissino suo inventore. Que' nostri primi poeti l' avrebbero trovato senza studio e senza fatica, come senza studi e senza fatica trovarono le rime, perchè la natura della lor lingua e l' indole della poesia loro l' avrebbero ab initio suggerito loro, come lor suggerirono le rime senza che si tormentassero il cervello a cercarle. Il bell' onore che si fece quel Trissino a introdurre questa poltroneria di questo verso

sciolto nella sua contrada! La poesia nostra ha veramente fatto un maraviglioso acquisto acquistando questa sciempiaggine del verso sciolto! (1) Sia però ringraziata

(1) Giovinetti studiosi! fate pausa su questo e simili passi di *Aristarco* riguardanti i *Versi sciolti*. Se i *Versi sciolti* fossero contrarii all' indole della lingua italiana, la lingua italiana non avrebbe alcun componimento d'essi tollerabile. *Aristarco* fa grazia a quelli del *Caro*, del *Parini*, di *Gaspare Gozzi*. Ve n'ha dunque anche secondo lui de' buoni! E notate che *Aristarco* mette a mazzo qui tre generi di *Versi sciolti*, ben differenti. Sarebbe facile dimostrare che il *Caro* e *Gaspare Gozzi* avrebbero fatto meglio l'uno nella sua traduzione della *Eneide*, l' altro ne' suoi *Sermoni*, usando la rima, posto che nel rimanente avessero avuto il talento di scrivere nei diversi rispettivi generi de' veramente buoni versi rimati. In quanto al *Parini*, sfido tutti i versificatori passati, presenti e futuri a mettere sia in ottave, sia in terzine il *Mattino*, e renderlo sì franco, sì splendido, sì pieno di forza e di evidenza, come esso è nel suo originale. Giusto è il suo giudizio sui *versi sciolti* dell'*Alamanni* e del *Rucellai*: iniquo quello sui *versi sciolti* dello *Spolverini*. Dico poi che se fosse venuto al mondo più tardi, avrebbe forse con miglior fede lodata, volendo fare una eccezione, la *Inoculazione* del *Zacchiroli*. E se rancore non ne lo avesse distolto, avrebbe potuto per provare come la lingua italiana è grande ne' *versi sciolti*, citare quelli di . . . *Agatopisto Croma-*

la natura, la quale ci rende avversi al leggere quella stucchevole tiritera di quella sua *Italia liberata;* che ci ha omai fatta scordare l' esistenza delle *Sette Giornate* del Tasso; che appena ci lascia scorrere una o due volte in vita nostra *la Coltivazione* dell' Alemanni, e *l' Api* del Rucellai; e che ci proibisce di leggere la *Canapeide*, e la *Riseide*, e molt' altre versiscíolterie in *Eide*, sotto pena d' una noja maledetta. E il Caro ringrazi le tante intrinseche bellezze degli esametri virgiliani se qualche volta accondiscendiamo a leggere un libro intiero della sua *Eneide* versisciolata. E qualche moderno poeta, come sarebbe a dire il conte Gaspare Gozzi, e l'abate Parini, ringrazino sè stessi che sono stati giudiziosamente brevi ne' loro *Sermoni*, e ne' loro *Mattini*. Senza la loro brevità nè i Mattini loro, nè i loro Sermoni sarebbono da noi letti con piacere, anche a dispetto di quelle belle

siano. Del rimanente se la natura non suggerisse a noi il *verso sciolto*, come ne suggerisce i rimati, ce lo suggerirebbe essenzialmente la necessità, ove occorra o comporre, o tradurre tragedie. Certo è però che chi voglia comporre o tradurre tragedie non deve imitare i *versi sciolti* di *Giuseppe Baretti*, che il solo *Aristarco* ha avuta ragione di credere, e di chiamar belli; ed ognuno ne indovina facilmente il perchè.

e buone cose di cui sono stivati anzi che riempiuti.

Ma che domine diremo noi di questo versisciolta jo da Verona, che ha scritto questo poema del *Baco da seta con le Annotazioni?* Ohimè! Poco bene se ne potrebbe dire se foss' anco scritto in rima! Troppo tisica è questa sua poesia, e non v' è modo che possa vivere lungo tempo. Morrà presto, come appunto muore il baco, e come presto muojono le versisciolterie troppo lunghe di tutti i trissinisti. Il signor Zaccaria Betti comincia questo suo poema con questi versi.

« Qual opra voglia l' arboscel felice
Che l' esca porge a' più fecondi insetti;
E qual di questi aver cura, e a' loro morbi
Qual convengasi aita, onde ritrarne
Delle fatiche loro il frutto, io canto.

Cattivo quell' *Io canto* in punta a questo lungo ed intralciato periodo. Ma come diavolo si cantano i versi sciolti? Al suono di quale stromento? Del *plettro* forse? Di quell' eburneo plettro che quella benedetta *Euterpe* del signor Frugoni ha sempre *al collo*, e massimamente quando reca alle spose ghirlande di fiori *spiranti eterno chiabreresco odore?* Ah miseri versisciolt ai, sappiate una volta che i versi sciolti non sono *cantabili*, e che è assurdo il dire: io canto cosa che non è cantabile. Supponghiamo tuttavia che que-

sta sorte di versi si potesse pur ajutare con qualche sorte di musica, come faremo, signor Zaccaria Betti, a renderne suscettibile questo vostro prosaico e durissimo verso.
E qual di questi aver cura, e a' lor morbi?
Vi pare che questo sia verso da essere onorato dal Gesolreutte o dal Feffautte?
E vogliam noi dire che si potrebbono in qualche modo cantare questi altri ch' io leggo nel vostro primo canto:
Ed ei non pianse, sì dentro impetrò.
Vengon onde veloci a cader giù.
Spinta dal duolo giù precipitò?
Ohibò, ohibò, ohibò! Se volete fare de' versi sciolti, signor Betti, fattene col nome del cielo *à vôtre péril et risque*, come dicono i legali francesi; ma non gl' intralciate mai di tronchi, perchè un solo verso tronco basta a guastare dieci mila versi sciolti, appunto come una mela marcia ne guasta un mucchio di buone.

Ma se il signor Betti non mi va a sangue dicendo che canta quello che non si può cantare nè al suono del plettro, nè al suono della chitarra, egli mi nausea poi con questa sua fanciullesca invocazione:
« Il novello poeta, o caste suore,
Ancor non uso a' villerecci carmi
Delle dolci d' Ascrea acque aspergete:
E tu, bella d' Amor vezzosa madre,

Or che d' opra a te sacra i carmi sciolgo,
Vienne il crin cinta dell' amato gelso
Con le tue grazie, e dà forza alle muse ».

Lasciamo andare che il terzo di questi versi è pur prosaico; e lasciamo andare che non mi piace quella frase di *sciogliere i carmi d' un' opra ;* ma queste ciance delle *caste suore*, dell' *acque d'Ascrea*, della *madre d' Amore*, delle *Grazie*, delle *Muse*, con tutte quelle filastrocche di *Pindo*, del *fonte d' Elicona*, del *Pierio Monte*, del *Biondo Apollo*, dell'*Idalie Rose*, e migliaja d' altre simili grecherie e latinerie, sono omai rese tanto trite e comunali nella lingua nostra, mercè massime a' nostri numerosi versisciolltai, che sarebbe pur tempo di lasciarle a' ragazzi, e non ne dovrebbe più far uso chiunque si sa far la barba da sè stesso, o se la fa fare dal barbiere. I Latini e i Greci avevano grazia nel dir queste tali cose, e i nostri primi poeti sono da scusarsi se le hanno copiate ne' primi tempi della nostra poesia. Ma quel vederle copiate così sempre successivamente, e dette, e ridette, e rifritte, e ripetute in tanti e tanti milioni di modi, pare a me che dovrebbe pure cagionar noja ad ogni cristiano, come cagionano a me. E se il signor Betti, o qualche altro mi domanderà come s' ha a fare la solita invocazione in que' poemi che sono epici, o che

puzzano dell' epico, io risponderò che si può lasciare di far loro l'invocazione quando non ne basti la vista di farne una, in cui non entrino le Muse, o Apollo, o le caste Suore, o il biondo Nume. Forse che il nostro poeta sarà peggiore perchè sarà privo d' una trita e comunale invocazione? Questo segreto, nobiltà riverita, v'insegna *gratis* il vostro Aristarco sul fatto delle invocazioni. Servitevene francamente, che v'assicuro riuscirà buono contro la noja. Ne volete un altro, signori poeti? Eccovelo. Non fate mai a gara con que' poeti greci e latini, anzi neppur con quegl' italiani, che sono da tutto il dotto mondo riconosciuti per maestri sovrani di poesia; vale a dire, non ripetete mai le cose da essi dette, perchè avendole essi dette con quella somma possanza con cui le han dette, correrete sempre troppo pericolo di svergognarvi col paragone. Volete una prova irrefragabile della bontà di questo mio segreto? Ecco qui il signor Betti, che nel primo canto di questo suo *Baco da Seta* ha voluto ripetere dietro ad Ovidio la favoletta di *Piramo e Tisbe*. Quella favoletta è tanto ben raccontata nelle Metamorfosi, che s' io avessi avuto a scrivere del Baco da Seta o in versi sciolti o in versi rimati, non avrei voluto ripeterla se mi fosse anche stato offerto mezzo il Perù. Il

signor Betti mo è stato d' altro avviso, onde suo danno se m' ha seccato con la sua narrazione, quanto Ovidio m' ha dilettato con la sua. Sia permesso per mo' di dire a un Ariosto il giostrare con un Ovidio, e il contrapporre Olimpia ad Arianna; ma il signor Betti non deve ancora aspirare all' onore di tali tremende giostre. Forse verrà tempo che potrà entrare anch' egli in così perigliosa lizza, ma per ora se ne stia di fuori a notare i colpi de' combattitori, che farà assai bene per quanto posso giudicare dal suo primo canto, il solo de' quattro che ho avuta la flemma di leggere.

Trascrivo qui alquanti degli ultimi versi di tal canto per dare un po' più d' idea della smilza maniera di poetare, anzi di verseggiare di questo verseggiatore.

« O d' Italia splendor, Verona bella,
Alza omai da le mura altero il capo,
Che di qual frutto ei sia (*cioè il gelso*)
farne puoi fede.
Tu di ben coltivar gli amati gelsi
Fra tutt' altre città riporti il vanto ».

I mercanti da seta non dicono tutti così.

« Tu alla bella Ciprigna i sacri onori
Rendi fregiata il crin di verde moro,
E le fila dorate all' are intorno
Grata d' un tanto don devota appendi ».

Questo è detto per mostrarsi mitologo frugoniano.

« Lunge stieno da te l' antiche fila
E di Sera e di Coo, che nel tuo seno
Di quelle a paro ne racchiudi e nutri ».
Questo non è ragione perchè le antiche fila di Sera e di Coo abbiano a star lunge dalle moderne fila di Verona.

» Richiama omai l' antico ardor; rammenta
L' avite glorie ed i novelli onori;
Scorgi gli archi, il teatro, e l'ampia arena:
Odi la fama di tue merci, e pensa
Che furon figli tuoi Catullo e Macro,
E 'l divin Fracastoro, alme di cui
Tu sola no, ma sen va Italia altera.
Se bene io veggio a la tua nobil fronte
Pullular nuovi allori, e vati illustri
Sorgon la fama ad oscurar degli avi ».

Desidero che questi tre ultimi versi dicano vero; ma mi pare che si potrebbe facilmente fare un meglio elogio a Verona che non è questo fattole dal signor Betti, del di cui poema non vo' dir altro, se non che i canti sono soverchio lunghi. Questo primo oltrepassa gli ottocento trenta versi. Le *Annotazioni* m' hanno assai più dilettato che non i suoi versi. Dico quelle che trattano semplicemente della coltura del gelso e delle qualità del baco, e che non si diffondono in vana erudizione. In esse il signor Betti mi riesce meglio agricoltore, e meglio fisico che non mi riesce poeta nel suo poema.

Lettere scritte a Roma al signor ab. Giusto Fontanini intorno a diverse materie spettanti alla storia letteraria, raccolte dall'abate Domenico Fontanini. In Venezia 1762. Presso Pietro Valvasense, in 8.°

Fra le cose che mettono sovente in moto la mia facoltà risibile, una è il vedere i poveri letterati complimentarsi a vicenda molto ferocemente, e a vicenda promettersi senza punto di scrupolo l'ammirazione e gli applausi de' contemporanei, e l'amore e la gratitudine dei posteri; e una fama più durevole del marmo e del bronzo, e una gloria più luminosa del sole ed altre sfondolatissime felicità in copia magna.

Nel numero di quelli che più degli altri si usano di queste reciproche cortesie, hanno certamente il primo luogo i rimatori e i versiscioltai. Di questi però non m' occorre adesso far parole. Dietro ad essi immediate vengono le tre grandissime fratellesche caterve degli studiosi di cose inutili; cioè vengono prima quegli storici, che stanno sempre sul pescare fuor dell' obblio de' nomi affatto scordati dal genere umano; e poi quegli antiquarj che s' inviperiscono a spiegare ogni più misera lapida che si trovi in un cimiterio; e quindi que' filobibli che fanno incetta di

libri o intieramente sconosciuti, o generalmente negletti da ogni colta classe di persone. Queste tre caterve di studiosi sono per lo più compresi sotto il collettivo titolo di *eruditi*; ma chi volesse riflettere alla forza delle loro schiene, e alle violente fatiche che fanno, e alla somma pazienza che hanno, pare a me che si potrebbe comprenderli tutti sotto un titolo, se non più decoroso, almeno più assai caratteristico.

Di questi eruditi, che pajono nati apposta per ricambiarsi le lodi e i complimenti, la nostra gloriosa Italia abbondò in modo maraviglioso sul cominciare di questo secolo; e dai loro imitatori e seguaci, che non sono nemmeno scarsi a' dì nostri, vengono con molta compunzion di cuore venerati i gran nomi del Magliabecchi, de' due Salvini, d'Apostolo Zeno, di monsignor Fontanini, del Crescimbeni, de' marchesi Orsi e Maffei, del Muratori, del Gori, e di molt' altri su questo taglio. Malgrado però la tanta venerazione avuta loro da' loro moderni imitatori e seguaci, e malgrado quelle lodi smisuratissime che essi stessi si sono versate mutuamente addosso, io non sono gran fatto ammiratore in essi di altre qualità che della loro imperturbabile flemma nell' ammucchiare una farraggine di notizie per la più parte di nessun uso nella vita

civile, e della loro memoria tenacissima tanto, che poteva conservare (1) senza scompaginarsi quella faraggine d'inutili notizie.

Non è ch' io voglia perciò dire, che quegli uomini sieno da onninamente dispregiarsi, e da riputarsi come pretti perdigiorni perchè fecero come fecero. Voglio solamente dire che le signorie loro non furono personaggi tanto maravigliosi quanto i nostri più moderni scienziutacci vorrebbono darci ad intendere; che poca stima si deve tributare a coloro i quali sono più ricchi di memoria e di flemma che non d' intelletto e d' immaginazione, e che la stima va serbata appunto per quelli che abbondano d' immaginazione e d' intelletto.

(1) E che direbbe *Aristarco* di tutta quella ciurma di traviati, i quali per meglio abusare della fede del prossimo hannosi baldanzosamente appropriato il mistico nome di *Archeologi*, consapevoli che quello di *Eruditi* e di *Antiquarii* è troppo screditato? Avrebbe potuto accoppiare questi *Archeologi* co' nostri *Romantici* tragici ed epici, e metterli a carri destinati a trar verso Roma dalle sponde del Verbano le gigantesche colonne provvedute per la restaurazione della basilica di S. Paolo. E sarebbero quelle colonne gigantesche giunte alla loro meta senza correre i pericoli di una troppo lunga navigazione, e con minore spesa.

Chi si farà a leggere le presenti *Lettere scritte a monsignor Fontanini*, vedrà molto bene (quando però sia dotato d'una competente dose d'ingegno) che questo mio giudicare non è senza fondamento; poichè dopo d'averle tutte quante lette con ogni possibile attenzione, troverà che non avrà da tal lettura imparata cosa alcuna che gli possa riuscir atta a migliorare se stesso, o altrui, aggirandosi tutte senza eccettuazione sopra argomenti, come dissi, di nessunissimo uso nella vita civile.

La maggior quantità di tali Lettere fu appunto fattura del sopraddetto Apostolo Zeno; e da nessuna d'esse si può scorgere che il loro autore sforzasse una sola volta la mente a spinger fuora qualche cosa di nuovo, di dilettevole e di sublime. Queste sue Lettere sono cinquantanove, e tutte contengono o notizie magre di scrittori ignoti, e di libri per lo più dimenticati; o spiegazioni d'iscrizioni mezze mangiate dal tempo; o ragguagli di dodici manoscritti che nessuno vorrebbe leggere se mai si stampassero: o corbellerie genealogiche ed araldesche; e altre somiglianti fanfaluche frammiste a qualche strapazzo e a qualche invettiva contro questo e quell' altro teologo eterodosso, senza mai una parola di chiara confutazione; e frammiste a qualche encomio fatto o a' proprj versi, o alle proprie medaglie, o a' proprj cataloghi.

Dietro le Lettere del Zeno ne vengono sette del Muratori, nelle quali guai che vi fosse un solo pensiero che avesse un po' del pellegrino, o un solo aneddoto che meritasse d'esser collocato nella mente d'un leggitore. Sentite di che robaccia egli empie la sua sesta lettera. « Ho finalmente ritrovato il romanzo del Casola, scritto in lingua provenzale, e ben grosso, perchè in due grossi tomi d'un quarto grande. Il carattere è pessimo, perchè pieno d'abbreviature e d'altri malanni. Dice tra l'altre cose

Nen croy vous chanter des fables de berton
De Ysaut ne de Tristan, ne de breuz li felon.
Ne de la royne Zaneure
Mes dune Ystoire verables q-n'est se voire non
Sicum je ai atrue in Croniche p-raison
Et sor li bon autor, que fist Ma-t-saz hon
Daquillee et de Concorde intraist ma-t licion
A prie dun mon amis li vertueus Simon
Lombre et li cortois filz q-fu Paul bison
Celui de Feraire, ou nait tez tezhe he fuer bon
Por fer a le Marchis da Est un riche don
O vorremat a suen oncles dan Bonifaceil baron
Par ce me pria et dist p.r buene intencion
Que je feisses il libre, ou touz la division
In risme translate de France a pont, a pon
Et je p.r lui servir; mort paine Ma t saison
De fere eis Romains, dont Nicolais ais non
Da chasoil il Longbars, et ais ma maison
En Bologne la Sainte, ou fu ma naison ».

Leggitori miei, non siete voi edificati della sfolgorante bellezza di questi versi provenzali in *on*, riferiti in quella sua lettera sesta dal Muratori? Non è egli un peccato ch' egli non si sia fatto edificatore di tutto quel poema, o romanzo? A me pare che invece di leggere dieci pagine di que' due grossi tomi in quarto, o invece di consumarsi gli occhi a dicifrarne le abbreviature, avrebbe fatto molto meglio a buttarlo sul fuoco, per togliere qualch' altro eruditaccio dal pericolo di perdere il tempo in fare quanto fece esso. Questa sorte di composizioni antiche e perfettamente barbare non dovrebbono conservarsi, perchè non meritano neppure d' ingombrare un atomo d' aria dell' atmosfera nostra.

Sieguono diciotto lettere di quel gran Magliabecchi, il quale non fu ingiustamente chiamato un librajo fra gli eruditi, e un erudito fra i librai. Nella seconda di tali sue Lettere sono trascritti molti versacci del Mauro, poetastro alla berniesca del cinquecento, molto scorretto e molto scostumato. Nell' altre diciassette lettere non v' è cosa che importi un' acca il saperla. Si parla in essi d' autori, di editori, e di commentatori per lo più di nome oscurissimo, quantunque il Magliabecchi li onori spesso di titoli superlativamente altitonanti; e chi sapesse tutta la storia di tutti gli Arlecchini e di tutti i Covielli che fio-

rirono dacchè s' inventarono i caratteri di Coviello e d'Arlecchino, sarebbe dotto nè più nè meno di chi sapesse la storia di quegli autori, editori, e commentatori nominati in queste diciotto lettere.

Non so perchè il raccoglitore di queste lettere dietro a quelle del Magliabecchi abbia appiccato un capitolo alla berniesca composto da un ebreo fatto cristiano. Quel capitolo è scritto con una facilità snervata, e i cattivi versi in esso sono assai più numerosi che non i buoni.

Non sono neppure diventato un grano più dotto di quello ch'io era, leggendo le dodici lettere che sieguono dell'abate Grandi, alle quali però ho le mie belle e buone ragioni per non far loro quattro postille secche secche.

L'abate Salvino Salvini, fra l'altre stupende cose che dice a monsignor Fontanini nelle sue lettere, promette di far gemere i torchj, cioè promette di stampare un lunghissimo Catalogo de' Canonici d'una Chiesa Metropolitana. Che ricchezza di letteratura non acquisterebbe l'Italia, se tutti i dotti alla salvina ne regalassero in istampa di tutti i lunghissimi cataloghi che si potrebbono fare di tutti i canonici di tutte le metropolitane che si trovano nel mondo cristiano! Bisognerebbe ancora aggiungere a' que' lunghissimi cataloghi gli altri lunghissimi cataloghi degli altri ca-

nonici dell' altre chiese non metropolitane, che sono sparse qua e là per tutto il mondo cristiano.

Ma ecco qui l' altro Salvini, cioè Antonmaria, mille volte più dotto del fratello catalogbista. Di quell'Antonmaria abbiamo in questa raccolta nove lettere delle quali non v' è da imparare che qualche sottilissima sottigliezza di greco. Questo immenso grecista di rado si dava l' incomodo di mettere insieme pensieri, e cose d' importanza. Fu meschino traduttore, fu nojoso commentatore. Non gli voglio però crudelmente negar la lode di buon filologo. Nessuno de' nostri filologi seppe meglio il suo laborioso mestiere di quel che lo seppe l' abate Antonmaria Salvini.

Sieguono sette lettere d' un cavaliere Antonfrancesco Marmi, delle quali il mondo letterario e il non letterario avrebbono potuto benissimo far senza, e non riceverne un jota di pregiudizio.

Dietro al Marmi viene quell' altro mostro di sapienza, e specialmente di sapienza antica etrusca, detto l' abate Antonfrancesco Gori. Questi nella bella e prima sua lettera al Fontanini caccia fuori un progettó stupendo per accrescere vieppiù quell'empio tesoro d' idee che già possediamo. Eccovelo. « Util cosa sarebbe che ognuno desse le antichità della sua patria vedute e rivedute, e riscontraté da se ».

Cospetto di – che quasi me la lascerei scappare! Questa sì che saria bella cosa raccogliere tutte quante le antichità di tutte quante le patrie, e stamparle tutte quante dalla prima all' ultima! Che gaudio non sentiremmo nel leggere que' pochi milioni di tomi in foglio, che occorrerebbono per eseguire questo disegno! E che bel campo ne s' aprirebbe di sapientissime dispute, massime sur ognuna delle iscrizioni che sarebbono contenute a migliaja e migliaja in ognuno di que' tomi! Quasi tutte l' altre undici lettere di quel Gori parlano d' iscrizioni o edite o inedite. E di che diavolo parlerebbono, se non parlassero d' iscrizioni o edite o inedite?

Sulle poche lettere che sieguono non occorre buttar parole, quantunque ve ne sieno sette di Eustachio Manfredi, i di cui studj sono stati molto più utili alla società umana, che non quelli di tutti gli antiquarj, e filologi, e filobibli sinora nominati. Conchiuderò questo mio severo articolo con ricopiar qui una intiera lettera d' un Floriano Montacuti scritta al Fontanini, che servirà come per saggio di quella scienza di cose inutili, della quale io mi mostro così poco fautore. Ella è registrata a pagine 456; ma vi avverto innanzi tratto, leggitori, ch' ella è nojosa assai, e che non vi porgerà nè utile nè diletto alcuno. Io la trascrivo, a dirvela schietta, unica-

mente per ajutarmi a riempiere questo numero con manco fatica. Questa è la lettera.

« Ritornato qua il signor abate Mariani, mi ha riferito, che svanitagli dalla memoria una notizia da me statagli suggerita a bocca, e poi con lettera ricordata, senza individuarla, non abbia potuto parteciparla a vossignoria illustrissima e reverendissima, come l' avevo pregato, col supposto ch' ella l' avrebbe benignamente gradita, quantunque fosse di poco momento, per concernere essa la sua Badia di Sesto. Facendomi dunque istanza il signor abate predetto di comunicarla, adempisco questa parte tanto più volontieri, perchè quando anche tal notizia non fosse ignota alla sua immensa cognizione, almeno questa congiuntura mi dà campo di rinnovare a vossignoria illustrissima gli atti più ossequiosi della mia umilissima servitù.

« La notizia è, che il patriarca Goffredo, avanti la sua promozione al patriarcato, fu uno degli antecessori di V. S. Ill. nella Badia di Sesto, come riferisce l' annalista del monistero di Admont, dato in luce dal p. Pez, il quale nell' anno 1182 ha le seguenti parole. *Ouldaricus Patriarcha Aquilejensis moritur, pro quo Gotfridus Abbas Sextensis.* In proposito di questo Uldarico, che è il secondo di tal

nome, mi sovviene un errore dell'Ughello, il quale nel tomo V. Italiae Sacrae attribuisce al medesimo la rinunzia fatta da Burcardo e da Enrico sopra l'avvocazia e placito della chiesa d'Aquileja, la quale fu fatta in mano di Uldarico primo, e non di questo secondo, come appare dalle seguenti parole inserte dallo stesso Ughelli nella predetta rinunzia. *Qui Venerabilis Patriarcha gaudens super his, quæ ex justa et bona voluntate prædicti fratris sui Henrici*, ec. Uldarico primo, che fu figlio di Marquardo duca di Carintia e di Liutburga, ovvero Liutgarda figlia di Enrico imperadore, ebbe per fratelli Ludolfo ed Enrico, duchi parimente, ed Ermanno primo abate del monastero di Vitrins, fondato dal fratello Enrico. Udarico secondo fu figlio di Volurando conte di Treven; il quale non ebbe alcun fratello di nome Enrico, anzi pare che egli sia stato l'ultimo della sua famiglia; onde essendo seguita la rinunzia in mano di quell'Uldarico, che aveva per fratello un Enrico, ciò si dee necessariamente intendere del primo e non del secondo. Per altro il castello di Treven è situato nella Carintia, poco lungi da Villaco, dal quale ebbe l'origine Uldarico secondo, e non da un altro castello di simil nome, situato nel Cragno; come crede il Valvasore; e ciò si prova da una delle diverse lettere

di esso Uldarico date in luce dal p. Pez. Saranno da molti anni dacchè io insinuai a V. S. Illustriss. d'aver scoperta nel monte di Croce, che è l'Alpe Giulia di Fortunato, una iscrizione, e ne mandai un frammento di essa tale quale mi fu da altra persona trasmessa. Portatomi poi alla patria quattro anni sono, trovai il senso di detta iscrizione tutto differente da quello trasmessomi, e ne aggiungo qui quel poco che ne ho potuto ricavare, non avendo avuto tempo di rilevarla intieramente per un fiero temporale che me lo impedì. La ventura primavera facendo ritorno alla patria, come spero, cercherò di ricavarne l'intiero senso. L'iscrizione è la seguente ».

Ma questa iscrizione seguente Aristarco non la regala a' suoi leggitori, non mica perchè è mozza, e di nessuno immaginabile uso, ma perchè invece di dar del suo ha qui dato tanto dell'altrui, che deve bastare. Addio antiquarj miei.

Poscritta agli stessi antiquarj. Un mio corrispondente promette un mazzo di ravanelli a quell'erudito che manderà una soddisfacente spiegazione del seguente pataffio trovato sur un sarcofago di terra cotta.

E N O.
I. H.
C N I. M I L O. T R.
A B.

La seguente lettera, venuta pur ora di Londra a un mio amico, ne dà una notizia di poca importanza, ma che potrebbe non essere discara a qualche mio poetico leggitore, onde per risparmio d' un po' di fatica, la stampo tale e quale.

« Signor mio. Son degli anni parecchi, che leggendo anch' io la Biblioteca dell' Haym, mi sentii destare un'ardente voglia di trovare il poema, di cui desiderate notizia; e giunto in questa gran metropoli non tardai molto a cercar conto della libreria reale di Westminster, dove l' Haym lasciò scritto che esisteva l' unica copia di quel poema da esso veduta; ma mi fu detto che da alcuni anni quella reale libreria era stata dal passato re donata al museo Britannico. Andai dunque al museo Britannico, di cui vi farò un' altra volta la descrizione. Il custode de' numerosissimi libri quivi deposti non ebbe difficoltà di pormi quel poema in mano, onde potetti tosto vedere che l' Haym prese un grosso granchio quando ne disse che il *Filogine* era un poema epico come l'*Orlando Innamorato*, e che, come quell' Orlando, era fattura del famoso conte Matteo Maria Bojardo, vero padre di tutte le nostre epiche invenzioni. Il Filogine, per disgrazia nostra, non è altro che una goffa cosaccia in ottava rima scritta da un poetastro parmigiano del decimosesto

secolo, il di cui nome non so se si trovi in altro luogo che nel titolo di questa filastrocca; il qual titolo dice così. « Il
» Philogine, libro d' arme e d' amore in-
» titolato Philogine del magnifico cavaliero
» messer Andrea Bojardo parmeggiano,
» nel quale si tratta di Hadriano, e di
» Narcisa, delle giostre e guerre fatte per
» lui, e di molte altre cose amorose e
» degne, nuovamente stampato MDXXXV ».
Il volume è in sedici, e nell' ultima pagina dice « stampato in Venegia per Fran-
» cesco Bindoni et Mapheo Pasini com-
» pagni, il mese di giugno MDXXXV ». È stampato in carattere semigotico, e in otto fogli, senza numeri, e senza registro. Ogni facciata, divisa in due colonne, contiene dieci ottave, e tutto il poema è di quindici mila versi circa, de' quali io ho avuta la pazienza di leggere forse due mila; cosa che, dall' autore in fuora, nessuno ha probabilmente mai fatta, nè alcuno farà mai più, che la seccaggine è troppa. Una misera Dedicatoria in prosa è indirizzata dall' autore a un suo. « Com-
» pare cordiale, e osservandissimo con-
» sanguineo, chiamato il magnifico mes-
» ser Giovan Francesco Garimberti ». E questa dedicatoria ne dice chiaro, che tutta l' opera fu da esso autore scritta in quattro mesi per ubbidire a una dama, la quale avendo letto un libro de' suoi sonetti, gli

ordinò di comporre qualche trattato amoroso; e siamo inoltre informati da una lettera impressa in fine, e scritta da un Antonio Carpessano al lettore, che fu egli il signor Carpessano che con sottile astuzia ha rubato il manoscritto all'autore, e poi senza saputa e contro la voglia sua l'ha fatto stampare, perchè il mondo non rimanesse privo di così stupendo poema. È però da notarsi che quel Carpessano fu non meno bugiardo di quel che si confessa ladro, perchè il libro non poteva stamparsi *senza saputa*, e contro la voglia dell'autore Bojardo, quando la dedicatoria sia, come la è certamente, del Bojardo stesso. Nè occorre dire che la dedicatoria insieme col titolo sarà stata, come s'usa sovente, stampata dopo il poema in pagine staccate da quello, perchè il primo foglio contiene il titolo, la dedicatoria, e tanta parte d'esso poema, quanta ne potette contenere. Molti scrittori de' tempi nostri hanno, come molti de' tempi andati, fatto uso di simili sciocchi artifizj, e hanno tentato di cattivarsi benevolenza e favore da' leggitori con mostrarsi umili e pieni di diffidenza, e con assicurarli che non sarebbon iti a infastidire le genti in istampa se avessero potuto sottrarre gli scritti loro alla gentile importunità, o all'amichevole rapacia di messer un tale, o di

madonna una quale; ma i cattivelli non sono tutti goffi come il ladro Carpessano, e procurano di dare miglior apparenza alle lor bugie, che non diede colui alla sua, nè è per lo più facil cosa il prenderli sul fatto, come si lascia prendere colui. Eccovi, signore, tutto quello che vi posso dire del *Filogine*, di cui l' invenzione è puerilmente stolta, e i versi tanto flosci e miseri, che non monta il pregio di buttar via una pennata d' inchiostro di più in cosa tanto da nulla ». Addio.

Di Londra; febbrajo 1764.

Il signor Giorgio Felini, mercante di liquori bevibili, mi scrive da Parma intorno a que' fiaschi *Numero Ventisei* mandatigli da Milano per saggio, e si lamenta meco d' essere stato gabbato nella sua aspettativa, trovando che que' fiaschi hanno la paglia bella e lucente come l' oro, ma che i varj liquori contenuti in essi sono tutti svaporati; al che rispondo.

Che s' egli avesse assaggiato di que' fiaschi la mattina a digiuno, gli avrebbe trovati tutti squisiti ne' loro rispettivi generi. Tanto la birra e il sidro contenuti in quindici d' essi, quanto il vino di Portogallo degli altri undici, sono tutti liquori perfetti in modo, che neppure nelle cantine del Caro e del Bembo non se ne trovano de' meglio; comechè, a dir vero,

il Caro s' abbia in un lato della sua cantina un carratelletto di Montepulciano, a cui non v' è che apporre. Ma forse il signor Felini non ha, come dicono in Olanda, *un palato da viaggiatore*, ed io sospetto ch' egli s' intenda solamente de' vini di Novellara o di Bologna. Se questo è, non si ponga a far incetta d' ogni sorte di liquori col pensiero di trafficarli, perchè correrà rischio di fallir presto. Se poi io m' inganno nella mia congettura, e s' egli ha veramente quel *palato da viaggiatore*, che tanto vale quanto dire *palato universale*, necessario a chiunque vuol fare questa sorte di traffico, si lasci pur confortare da Aristarco, che ha le papille della lingua sensibilissime, ad empiersi la cantina d' ogni liquore offertogli da quel corrispondente. Concedo che alcuno de' fiaschi mandatigli è un po' più piccolo del dovere; ma dovrebbe esser noto al signor Felini che tutti i fiaschi non possono essere a una misura; ed avrebbe dovuto altresì accorgersi, che una buona metà de' ventisei sono assai più grandi che non i fiaschi comunali. Ma un po' più grandi o un po' men grandi ch' ei sieno, il signor Felini ne compri pure un' altra cassa arditamente, che alfin del conto se ne troverà contentissimo, sempre però ricordandosi, come ho già accennato, che certa sorta di liquori vanno assaggiati la

mattina a digiuno, e non dopo il pranzo, e con la bocca scaldata da' vini nostrani, ancorchè buoni; o, quel che è peggio, guasta da acquavite straniere mal distillate, come troppi smemorati mercantelli sogliono tuttodì fare.

All' altro articolo della sua lettera risponderò quando avrò dibattuto bene quel punto con don Petronio, che è anch' egli un poco dell' opinione del signor Felini.

Poscritta. Gli raccomando d' assaporare adagio adagio del fiasco numero sette, e del fiasco numero quindici. Della seconda cassa ne ho ancora miglior opinione che non della prima.

Un buon Bolognese ad Aristarco.

Signor mio. Se volete che i nostri letterati s' arrischino a mandarvi qualche coserella per uso del vostro foglio, trattateli sempre con quella dolcezza con cui trattaste quello che vi mandò l' oda *Felice l' uom*. Noi siamo gente piena di buona volontà verso di voi, e faremo quel poco che potremo per ajutare con voi il bene universale delle italiane lettere, ma avvertite che non fa nulla chi co' Bolognesi vuol andare alla brusca. E qui notate che vi dico questo *per ricordo*, e non *per consiglio*, veggendovi poco amico di consigli. Intanto, se quest' altr' oda vi piace, sia vostra. Addio.

Con torva faccia e rea
Invocando l' Averno
Il giovane africano
La minacciante mano
Alza, e giura odio eterno
Alla stirpe d' Enea.
Poi move furioso
E pien d' alta vendetta
Contro l' altera gente;
Eccolo orribilmente
Stralunar dalla vetta
D' un dirupo nevoso.
La rabbia d'Aquilone
Che d' un occhio lo priva
Nulla cura il feroce;
Anzi con rauca voce
Urla, sgrida, ravviva
Chi lo siegue carpone.
Già vien dall' Alpe come
Sasso enorme, che parte
Seco tragge del monte:
E allora fu che in fronte
Sentisti, Italia, alzarte
Per terrore le chiome.
Già 'l Tesino e la Trebbia
Veggion con ispavento
Sanguinose lor onde;
Il Roman si confonde,
E fugge, come al vento
Fugge innanzi la nebbia.
Chi chi all' impeto regge
Della spada fatale

Sul Trasimeno e a Canne?
Men scempio fer le zanne
Dell' orrendo cinghiale
Nel caledonio gregge.
Roma allora apprendeo
A conoscer i mali,
E gemer fu sentita,
Che l' Aquila atterrita
Raccolse le grand' ali
Sull' alto del Tarpeo.
Ma fingendo paura,
Di fuggir non si stanca
L' accorto dittatore,
Ed il prisco valore
Riaccende, e rinfranca
Nelle romulee mura.
Già un Scipio, già un Marcello
Con terribile grido
Escon della cittate;
Già con le spade alzate
Son d' Africa sul lido,
Già l' empion di macello.
Già di Capua le amanti
Da' lor fuggiaschi drudi
Abbandonate sono;
Già 'l folgore e 'l rintuono
De' brandi e degli scudi
È in contrade distanti.
Sete non mai satolla
Di regno! A brano a brano
Squarciata anche Asia stride;
E Annibale s' uccide

Nel veder di lontano
Cartagine che crolla.
Cede al Quirino orgoglio
Ogni popolo, al fondo
Di schiavitù condotto:
Oh somma sorte! Tutto
Il soggiogato mondo
Adora il Campidoglio!
O Roma, vincitrice
Dell' universo, or godi
Tanta tua gloria in pace:
Perpetuo amor verace
Tutti i tuoi figli annodi,
E ti renda felice!
E poi ch' ogni procella
Passò: nelle tue mura
Fa di virtù tesauro,
E qual pianta di lauro
Dal fulmine sicura
Cresci sempre più bella.
L' usbergo sanguinoso
Appeso irruginisca
Del Bifronte nel tempio;
Nè offrir olocausto empio
Il Flamine più ardisca
Al nume bellicoso.
Deposto il Tebro irato
Ogni pensiero bieco,
Di tal saper s' adorni
Che più ne' suoi soggiorni
Non osi un fiume greco
Laudar Omero e Plato.

Popolo illustre e chiaro,
No, non esser più schivo
Dell' aratro e del gregge!
A chi l' Olimpo regge
Fu sempremai l' ulivo
Più della palma caro.
Che dico? Ah de' tuoi figli
L' un già l' altro minaccia
Col ferro e col veleno;
E già la gola e il seno
L' aquila tua si straccia
Co' suoi medesmi artigli.
Mille furie esecrande
Traggon nelle tue porte
La discordia e la guerra!
Roma infelice! A terra
Tu già ti butti, e morte
Già sopra te si spande.

Poscritta. Mi scordava dirvi che l' autore di quest' oda, o buona o cattiva che vi paja, è pastor arcade.

N.° XIV. *Roveredo 15 aprile 1764. La bottega del Caffè, commedia di Carlo Goldoni. In Venezia presso il Pasquali 1761. È la seconda del tomo primo.*

Non fa d' uopo sprofondarsi soverchio nello studio della fisica e della storia naturale per essere convinti che le cose destinate a durare gli anni e gli anni non son mai condotte celeremente a maturità

e a perfezione; quindi è, che le pietre e i metalli sono dalla natura formati a bell'agio; quindi la quercia, e il cedro, e l'ebano, e il maogano e l'altre piante i di cui legni sanno resistere al tempo quasimente come i metalli e le pietre, crescono con tardissima lentezza; e quindi tanto è più lunga la vita d'un animale in paragone di quella d'un altro, quanto maggiore in la distanza dall'ora del suo concepimento all'ora del suo nascere; nè fra' miei leggitori cred'io vi sia alcuno che abbia qui bisogno d'una postilla in margine, perchè gli si apprenda che lunghissima vita vivono il cammello e l'elefante, ma brevissima il mosciolino e il pidocchio.

Questa osservazione si può molto propiamente estendere ai parti dell'umano ingegno nè più nè meno che alle produzioni della natura; e comechè quelle composizioni, che non si sono nel cervello d'uno scrittore debitamente stagionate, possano qualche volta con l'insolitezza della loro affrettata generazione sedurre il nostro giudizio, e rapire d'improvviso l'approvazione e le lodi nostre, certa cosa è però, che presto cesserà in noi quella subitana maraviglia che ne avrà furate quelle lodi e quell'approvazione, e che tutti d'accordo lasceremo piombare nella noncuranza e nel dispregio quelle celeri composizioni, tosto che vedremo lor dare il pri-

mo cozzo dalla riflessione e dall' esame.

In conseguenza di questi universali ed infallibili principj, non occorre avere il dono delle Sibille per indovinare quale sarà la sorte di questa *Bottega del Caffè*, e di quindici altre commedie, che il poco accorto Goldoni si vanta d'aver tutte composte nel breve spazio di dodici mesi. Se a quell'intemperato calore di fantasia, che lo rende rimarchevole fra gli scrittori moderni, egli avesse congiunto bastevole discernimento, o non si sarebbe lasciato portar via da quell'intemperato calore a scrivere sedici commedie in un anno, o non si sarebbe mai nè in voce nè in iscritto dato un vanto, che ben può renderlo ammirabile all' ignorante volgo, ma che deve necessariamente renderlo ridicolo nell' opinione di coloro, i quali da Orazio, e più dalla ragione, sono stati informati che le nostre produzioni mentali è duopo sieno molto bene maturate, se vogliamo avere qualche mezza probabilità della loro ostinata resistenza contro il dente della critica e contro la ruggine dei secoli.

Nè soltanto un autore fa una cosa da rendersi ridicolo, avvertendo i leggitori d' avere spacciata questa e quell' altra sua composizione con precipitosa prestezza, ma fa eziandio una cosa affatto inutile, quando non voglia oltraggiosamente supporre i suoi leggitori del tutto stolidi; av-

vegnachè poco lume occorre a un leggitore anche di modiocrissima vista per discernere senza il suo magro ajuto quali sieno quelle composizioni da lui composte con peso, con numero e con misura, e quali sieno quell' altre tirate giù alla presta, o, come diceva quel fiorentino, abborracciate alla sciamannata.

E che questa *Bottega del Caffè* sia proprio una di quelle dal Goldoni abborracciate alla sciamannata, me lo provano tre cose. Me lo prova l'intreccio suo, cavato in parte dalla povera circostanza di tre botteghe, una locanda, e un alloggio di ballerina, tutto in vicinanza; e in parte cavato da un romanzesco e inverisimile accidente, cioè quello dell' arrivo di una pellegrina, che non sa se il suo marito sia in Venezia, in Costantinopoli, o nel Perù, e tuttavia ne va in traccia. Il Goldoni verrà egli a dirmi che questo accidente sia « preparato e ca« vato a poco a poco dal suo soggetto? » La seconda cosa, che senza ajuto dell' autore m' avrebbe subito mostrato che questa commedia fu fatta in pochi giorni, anzi in poche ore, sono i suoi caratteri, che in parte sono meschini, e in parte stravaganti e falsi, e di cattivissimo esempio, come or ora vedremo: e la terza cosa finalmente è la barbarie della lingua, e lo stile scritto senza la minima lindura, e senza la minima energia. Io non farò trop-

pi sforzi per mostrare questo suo terzo difetto, perchè è un difetto tanto comune a tutte le commedie, anzi a tutte le cose scritte da questo stupendo poeta, che non si finirebbe mai, se si volessero indicare tutti i suoi spropositi di lingua e tutte le ineleganze del suo stile. Lasciando però che chi ha qualche cognizione di stile e di lingua frema e s'istizzi a sua posta vedendo dal Goldoni costantemente negletto, anzi perfettamente ignorato tutto quello che, per dirlo con frase propia de' rettorici, si riferisce alla elocuzione, e sdegnando anche di parlare d'un intreccio che non è intreccio, farò solo qualche osservazione su i caratteri da esso introdotti in questa sua commedia.

Gl' interlocutori dunque di questa sua *Bottega del Caffè* sono tredici, ma i caratteri, o per meglio dire quelli che l'autore ha inteso di rappresentare come caratteri, non sono tanti, e si possono ridurre a cinque; cioè Ridolfo Caffettiere, Eugenio Mercante, Leandro Baro da carte, Don Marzio Maldicente, e il Biscazziere Pandolfo Truffatore. Diciamo però prima quello che significa il vocabolo carattere nell'ordinario senso del teatro, e poi verremo a questi cinque caratteri.

Per carattere dunque s' intende « quel» l' interlocutore o maschio o femmina, » che col suo consistente parlare, e con

» le sue consistenti azioni si mostra d'es-
» sere piuttosto una tal persona che un'altra
» persona.» Secondo questa definizione non si considera carattere un capitano di birri, p. e., che pel bisogno d'una sola scena viene in maschera a una bottega; che quivi fa solo alquante interrogazioni suggestive a un avventore di tal bottega trovato a caso; e che poi se ne va senza che quel tale avventore lo possa o dal suo parlare o dalle sue azioni sospettare per capitano di birri, e che non sarebbe neppur dall' udienza conosciuto per altro che per una semplice maschera, se dalla sua propia bocca in un *a parte*, o se da alcuno degl' interlocutori non fosse manifestato per capitano di birri. E così non si considera neppur per carattere un servo di locanda, il quale porta per mo' di dire una seggiola a un forestiere ivi alloggiato perchè si segga, o che gli reca le vivande in tavola quando pranza, o che fa altre simili faccenduole teatrali di poco o nessun conto; e in somma non si considera come carattere quell'insignificante « interlocutore che non con-
» tribuisce con una indispensabilissima
» parte all' intreccio e alla condotta del
» dramma, e per conseguenza non fissa
» sopra se stesso una notabile porzione
» degli affetti o favorevoli o contrarj del-
» l' udienza ».

Ho voluto qui definire e spiegare così

ampiamente quello che deve intendersi per carattere, perchè il Goldoni, come s'è veduto e toccato con mano dove parlai del suo *Teatro Comico*, si rimena di continuo per bocca questo vocabolo senza troppo intenderlo: l'ho voluto definire perchè possa intendermi bene anch'egli, caso che queste mie osservazioni gli caschino sotto l'occhio, e perchè intendendomi, possa rendere le sue commedie degne del favore universale, se giudicherà a proposito di correggerle, cosa che certamente gli torrà più tempo che non lo scriverne sedici.

Il protagonista dunque, o sia il principal carattere di questa commedia è *Ridolfo.* Questo Ridolfo, stato un pezzo servidore in casa del padre d'Eugenio, avendo in qualche anno di servigio avanzato qualche soldo, ha voluto finalmente mutar mestiero, e s'è messo a tener bottega di caffè. Non si può dire il numero delle qualità che il Goldoni ha accumulate in questo Ridolfo. Ridolfo sputa sentenze e documenti intorno al tener bottega di caffè con Trappola suo garzone: Ridolfo dà de' buoni consigli a tutti i suoi avventori senza esserne ricercato. Ridolfo è lepido, e crede una bella lepidezza il dire che *non dà di naso a nessuno* quando si parla d'una *porta di dietro;* e Ridolfo ficca in un camerino un marito e una moglie per-

chè facciano pace, ma non entra poi a « fare il testimonio quando marito e mo- » glie fanno pace in un camerino. » Se però in questi due tratti Ridolfo mostra d'essere un pochino sporco, e un pochino osceno, Ridolfo è nientedimeno un caffettiere morale, e bellissime sono le morali prediche ch'egli sa fare ad Eugenio scapestrato, e a Pandolfo truffatore. Ridolfo non ama dir mal del prossimo, e non sa neppur pensar male d'una ballerina di teatro che passa per la concubina d'un baro ricevuto da essa anche di notte in casa sua; ma Ridolfo si scorda la morale, dicendo male di don Marzio e di Leandro dietro alle loro spalle. Ridolfo si lascia vigliaccamente trattare da buffone, da temerario, da balordo, da bugiardo, da asino e da somaro da don Marzio; ma Ridolfo scaccia coraggiosamente dalla sua bottega quello stesso don Marzio, perchè ha innocentemente fatto da spia, e palesato per truffatore uno che è di fatto un truffatore. Se Ridolfo è vigliacco e coraggioso insieme con D. Marzio, Ridolfo è poi coraggiosissimo contro il figlio del suo antico padrone, assaltandolo sino con la spada in mano, maltrattandolo di parole, e menandogli via la moglie per salvarla dalle sue furie. Ridolfo sa che Leandro e Pandolfo sono due brieconi, e vorrebbe che Eugenio non fosse da essi barato e assas-

sinato, ma non ardisce palesarglieli per tali senza che si sappia perchè. Ridolfo poi, quantunque non sia stato, per suo dire, che un semplice servidore d' un mercante, è però bravo latinista, e taccia Trappola suo garzone d' ignoranza nel latino, sentendogli dire certe parole latine a proposito, perchè Trappola le spiega male, dopo d' averle dette bene; anzi Ridolfo è più che un poco anatomico, parlando bravamente delle fibre e de' nervi dello stomaco, e della sistole, e della diastole; senza contare che Ridolfo è anche medico, e che « vuol essere rosolio e non acqua per » mettere in moto gli spiriti oppressi » non avendo forse mai avuto occasione di notare che a chi va in deliquio come la moglie d' Eugenio, si butta dell' acqua in faccia, e non del rosolio. In somma Ridolfo è un eroe ritratto dal Goldoni perchè serva di modello a chiunque si picca d'essere un prudente e costumato galantuomo.

Ora, domando io, chi è colui che leggendo qui il carattere di questo suo protagonista raccolto tutto insieme, e privo di tutto quell' ajuto che la ruffiana scena gli somministrava nella rappresentazione, chi è colui che non veda che il carattere di questo Ridolfo è un pasticcio fatto di cose diverse, e incompatibili una con l'altra? Il Goldoni nella lettera a chi legge la Bottega del Caffè, dice che i suoi ca-

ratteri sono *universali*, *umani*, cioè naturali, *verisimili*, *e forse veri*: ma ne ha egli trovati molti degli uomini nell' *universale* d' Italia, che senza coltura, e con la livrea indosso, sappiano essere moralisti, anatomici, medici e sputasentenze? Ne ha egli trovati molti di questi servidori che sanno far la predica agli altri, e che sono sporchi e osceni essi stessi? Ne ha egli trovati molti di que' che mostrano tanto rispetto per una ballerina di costumi apparentemente scorretti, e che poi dicono male di questo e di quello dietro le loro spalle? Ne ha egli trovati molti di quelli, che a sedici ore si lasciano dare assai del buffone e del bugiardo, e dell' asino e del somaro a diciassett' ore; e che poi a diciott' ore cacciano oltraggiosamente e con coraggio dalle loro pubbliche botteghe quegli stessi che li hanno pur ora chiamati somari, asini, bugiardi e buffoni? Ne ha egli trovati molti de' servidori rivestiti da caffettieri, che assaltino con la spada in mano dinanzi alle loro botteghe i loro amici, anzi i figli de' loro antichi padroni, e che facciano a quelli lo smargiasso addosso, pronti a sbudellarli, o a farsi sbudellare, se non se ne vanno? Ne ha egli trovati molti degli uomini onesti, che s'offendano se un avventore della loro bottega scuopre innocentemente per truffatore uno che è cono-

sciuto da essi per truffatore? E in somma ne ha egli trovati molti di questi Ridolfi che abbiano riunite tutte queste diverse e strane qualità, che egli ha pazzamente ammucchiate tutte su questo suo Ridolfo? E questo si chiama da lui senza scrupolo un carattere *universale?* Un carattere *naturale?* Un carattere *verisimile*, e *forse vero?* Signor avvocato mio, questo è un carattere falso; un carattere contraddittorio, un carattere bislacco, che non si trova nell' universo, che non si dà in natura; che non ha un jota del verisimile, nè un jota del vero; e quando voi credete che i caratteri fatti a questo modo sieno universali, naturali, verisimili, e veri, voi non avete neppur idea di quelle cose nelle quali v' esponete a far da maestro.

Non dico nulla dell' *improprietà*, che si commette, scegliendo per protagonista d'una commedia un chiacchierone plebeo, che fu prima servidore d' un mercante, e che s' innalzò poi sino alla dignità di bottegajo comunale. So che vi sono de' servidori e de' bottegaj onorati e dabbene; ma v'è forse nelle varie classi della gente dabbene e onorata una scarsezza sì grande d' originali da copiare, che un poeta abbia da andar a pescare nella livrea e nelle botteghe un prototipo de' galantuomini?

Diamo un' occhiata agli altri quattro caratteri, e li troveremo anch' essi contrad-

dittorj, bislacchi, e non meno a proporzione pazzamente dipinti di quello del caffettiere Ridolfo.

Eugenio, secondo carattere della commedia, è un giovane mercante, che ha una moglie giovane anch'essa, e bella, e ben nata, e ben allevata; e, da quel poco che di lei si vede in due scene, amante del marito, desiderosa del suo bene, e senza veruno di que' difetti che rendono le mogli incresciose e odievoli ai mariti. Eugenio non è gonzo in cosa alcuna, fuorchè nel giuoco, e appunto il giuoco è la sua passione predominante. Egli perde da gonzo con un astuto baro cento zecchini in contanti, e trenta sulla parola, cioè perde tutto il danaro contante che ha al mondo, e trenta zecchini di più, che non potrebbe pagare se non avesse delle mercanzie da vendere; cosa da mettere un mercante uomo d'onore, come è lui, in una perplessità e in un affanno grande. Di fatto questa perdita turba e confonde il povero Eugenio di tal maniera, che non sa più nè quel che si dica, nè quel che si faccia. Eugenio non vede più quella tazza di caffè che gli è posta innanzi. Ma quantunque confuso e turbato a questo strabocchevol segno, pure non si scorda che la delicatezza del suo onore lo obbliga indispensabilmente a pagar subito i trenta zecchini perduti sulla parola

in un' infame biscazza; onde fa subito vendere della sua mercanzia; trovati così quaranta zecchini, subito paga i trenta che deve, torna a giuocare di nascoso e pieno di paura d' esser visto dal tremendo caffettiere, vince sei zecchini. Questo immenso guadagno di sei zecchini mette questo mercante quasi fallito in un orgasmo d' allegrezza così grande, che scorda subito la perdita pur ora fatta di cento trenta zecchini; ordina subito un gran pranzo; invita al suo gran pranzo tutti quelli che gli si affacciano; fa all'amore colla ballerina e con la pellegrina, e dalla finestra dellá locanda dove pranza, beve alla salute d' una donna mascherata che vede giù nella strada, e l' informa molto naturalmente che lì sono tutti galantuomini, che hanno in compagnia delle donne meglio di lei. Mentre l' impazzato Eugenio è nella maggiore smania di questa sua allegrezza, tutta prodotta dal detto immenso guadagno de' sei zecchini, ecco che nasce un battibuglio tra i commensali da lui invitati a pranzo seco; onde corre dietro ad essi giù nella strada, battendosi spada a spada col baro Leandro per difendere una pellegrina che si dichiara moglie dello stesso Leandro, e che Leandro vuole perciò ammazzar subito, e senza cirimonie. Fatto fuggire bravamente il baro, Eugenio si volge alla donna in

maschera, alla di cui salute aveva bevuto pur allora dalla finestra, la riconosce per sua moglie, e subito anch' egli la vuol ammazzare, come Leandro voleva ammazzar la sua. Ma Ridolfo paziente buffone, paziente bugiardo, pazientissimo asino e somaro sino a quel punto, diventa qui pel bisogno dell' intreccio un intrepidissimo Brandimarte, e accorrendo al rumore con la spada nuda in mano, assalta Eugenio con queste parole. « Che pretende di fare, padron mio? Che pretende? Crede per aver quella spada d' atterrire tutto il mondo? Questa povera donna innocente non ha nessuno che la difenda; ma sin che avrò fiato la difenderò ben io. Anche minacciarla? Signora, venga con me, e non abbia timor di niente ». A queste parole, pronunziate veramente con quella orrenda collera che è rimarchevolissima ne' caffettieri di Venezia quando si battono a spada a spada dinanzi alle loro botteghe co' loro avventori che cercano d' ammazzar le mogli; a queste parole pronunziate con quel generoso furore che è naturalissimo a chi era poco prima un buffone e un somaro, e altre belle cose, il mal arrivato Eugenio resta come un gallo, a cui è d' improvviso tagliata la cresta e la testa tutto insieme. Eugenio rimane attonito e stupefatto; onde mortificato, e senza parlare, e fremendo tra

l rossore e la rabbia (notate che bel
:ontrasto di passioni), e gittando il cap-
›ello in terra da disperato, va nella bot-
ega interna del caffè, dopo d'aver ri-
nessa la spada nel fodero; e così si lascia
:ondur via la moglie dal vittorioso e trion-
ànte caffettiere perchè lo vede repentina-
nente diventare un Brandimarte, benchè
estè avesse fatto da Brandimarte anch'es-
o, e incalzato con quella sua spada il
›aro Leandro, e fattolo fuggire in casa
lella ballerina a furia di stoccate di terza
: di quarta.

E questo vostro Eugenio, signor Gol-
loni, è egli un carattere *universale?* Un
arattere *naturale*, o *umano* come voi
lite? Diventano dunque i mercanti uni-
ersalmente e naturalmente matti d' alle-
;rezza quando guadagnano sei zecchini
ubito dopo d' aver perduti tutti i danari
he avevano in contanti, e quando non
esta loro più un soldo in cassa? Può
arsi che qualche giuocatore dopo d' aver
›erduta una grossa somma, sia rallegrato
lal guadagno d' una piccola somma; non
però vero nè verisimile in natura e
niversalmente che gli uomini sieno come
oi dipingete il vostro fantastico Eugenio;
l quale non ha neppure alcuno de' quat-
ro ingredienti suddetti, quando, sorpreso
a una moglie dabbene, minaccia subito
l' ammazzarla con la spada in una piazza,

o strada di Venezia; e così lo trovo pur ridicolo quando lo vedo atterrito e spaventato, e ridotto alla mortificazione, al silenzio, al rossore, alla rabbia, alla disperazione, alla pazienza di rimettere la spada nel fodero e alla risoluzione di andare nella bottega interna. Che diavolo d' oglia putrida alla spagnuola è stata questa, signor Goldoni? Pur quel buttare il cappello in terra da disperato, e quel batter de' piedi di quell' attore tacito e fremebondo, v' avrà fatto applaudire da' gondolieri. Lo credo.

I tre caratteri di *Don Marzio*, di *Leandro*, e di *Pandolfo*, non avendo tanta parte nella commedia quanta i due principali eroi Ridolfo ed Eugenio, non sono per necessaria conseguenza così spropositati come que' due, perchè pochi spropositi può dire chi ha poco da dire. Leandro però non è nè anche troppo naturale, nè troppo verisimile quando anch' egli, come Eugenio, vuol far morire di spada la sua bella moglie vestita vagamente da pellegrina, come gli apparisce dinanzi inaspettatissimamente, e che vuole farla così morire in una pubblica strada o in una piazza di Venezia propio in presenza di quattro o cinque suoi conoscenti; oppure a canto a quella tavola dove sta mangiando e bevendo con essi e con l' innamorata allegramente. Perchè

Leandro fosse un carattere universale, naturale, verisimile, anzi vero, bisognerebbe che Leandro rimanesse sorpreso e stupefatto di vedersi comparire all' improvviso dinanzi la sua moglie piemontese vestita da pellegrina, e che si vergognasse sommamente d' essere da quella innocentemente scoperto per un impostore che ha moglie, e si vuol far credere scapolo; che è scritturale in Torino, e si vuol far credere conte in Venezia. Ma il Goldoni non ha una testa fatta per ornare il vero teatralmente, e far sì che piaccia; onde ha ricorso ad ogni improbabilità più stravagante per far correre il popolaccio alle sue commedie; ha ricorso ad accidenti mostruosi, e fa fare da' suoi interlocutori un fracasso orribile sulla scena, mettendo gli uomini colle spade in mano, e le donne in pericolo d' essere trucidate da essi con quelle loro spade: e per giuocare ancora con più sicurezza questo suo strano teatral giuoco, mette le donne in quel pericolo, in abito di maschera, o vestite da pellegrine, perchè sa che quanto più la cosa rappresentata è insolita e stravagante e mostruosa, tanto più è ammirata e applaudita dalla stolta moltitudine. Una volta s' usava che Arlecchino bastonasse il padrone, il compagno e l' innamorata per isbaglio, e credendo di bastonare o un suo nemico, o un suo asinello. Ora si

usano i Leandri e gli Eugenj che fanno le viste di voler ammazzare per collera le pellegrine e le maschere: e questo si chiama il nuovo stile; e questo si chiama migliorar la commedia, migliorar il gusto, migliorar il costume, migliorare gli spettatori, che canchero venga al nuovo stile e a tutti questi miglioramenti.

A che perderò io più il tempo criticando un don Marzio che ingiuria tutti, che offende tutti, che dice mal di tutti, e che di tre che offende, non ne trova pur uno che gli dia un biscottino sul naso, quantunque sieno tre bravacci atti a menar la durlindana di taglio e di punta? Eh ch' io non critico un don Marzio goldoniano, che fa ridere a scoppiapetto l'udienza perchè guarda ogni cosa coll' occhialino! Io non critico un don Marzio, che, sentendo parlare in istrada, d' una porta di dietro, scappa dal rasojo del barbiere che gli ha già sbarbata una guancia per andar a far ridere l' udienza con mostrarle l' altra guancia ancora insaponata! Rida pure la plebaglia di queste facetissime facezie, che Aristarco sta saldo, e non ride nè dell' occhialino, nè della saponata. Aristarco ride di quella plebaglia, e del poeta che la fa ridere colla saponata e coll' occhialino. E Aristarco non critica nè tampoco il carattere d' un biscazziere, che tenta con tutta la

scaltritezza propia d' un truffator di mestiero di truffare tutti que' che gli vengono alle mani in una scena, e che nella scena seguente scopre da sciocco e senza necessità d' avere delle carte segnate in casa ad uno da lui conosciuto per un ciancione, ad uno che è di grado superiore al suo, ad uno che non è punto suo confidente. I furbi devono dal poeta comico, dal poeta vero, essere dipinti furbi dal principio sino al fine del loro carattere; o se li vuol dipingere incostanti nella loro furberia, non li ha da far diventare d' improvviso semplici e sciocchi; perchè questo non è secondo la natura, la quale fa passare talvolta il furbo dalla furberia che riconosce nociva all' utile onoratezza, ma non mai dalla furberia alla semplicità e alla sciocchezza volontaria. E quel poeta che in una parte della commedia mi dipinge un uomo per furbo, e che nell' altra parte me lo dipinge semplice e sciocco, fa appunto come farebbe un pittore o uno statuario che rappresentasse un Ulisse vestito alla greca dal mezzo in su, e vestito da svizzero dal mezzo in giù.

Qual è poi la morale che si può ricavare dal sentire o dal leggere questa brutta farsaccia? Dov' è quell' utile che Orazio ne raccomanda di mescolare al dolce nelle nostre poetiche composizioni? Dove sono

i caratteri virtuosi premiati, e i caratteri viziosi puniti dall' istruttivo poeta, dal riformatore del teatro, dal miglioratore de' costumi? Don Marzio è veramente obbligato a tornare a Napoli mortificato: ma perchè? Forse per essere un maldicente? Forse per essere un insolente che maltratta e che offende il prossimo? No, no. Egli torna a Napoli mortificato, perchè ha scoperto che un briccone è un briccone; e quello che aggrava ancor di più questo suo fallo, gli è che l' ha commesso senza sapere che lo commetteva; e così paga la pena di non aver saputo distinguere col suo lepidissimo occhialino un capitano di birri sotto la maschera. Che bella morale! Leandro che ha barato i zecchini al gonzo mercante, se li tien col buon pro; e dopo d' aver detto arditamente a don Marzio che « il far la spia » è cosa da briccone », senza ricordarsi che « il far da baro non è cosa da santo », se ne torna in santa pace al suo Torino con la sua savia pellegrina. Che bella morale! Il gonzo Eugenio che ha perduti i suoi zecchini, e venduto in fretta il suo panno per pagare il debito d' onore, convinto dalla spada e dalle prediche d' un caffettiere già suo servidore, non passerà più le notti a giuocare nella biscazza, ma anderà a dormire con sua moglie. Oh qui sì che v' è della morale pro-

fonda! Ridolfo continuerà a fare il caffettiere, e il cianciero, e il cacasodo, e il latinista, e il medico, e l' anatomico, e il Brandimarte, secondo le occasioni: e anche qui v' è della morale un subbisso. E il solo Pandolfo, che è un carattere subalterno, e un povero truffatore carico di famiglia, per dar buon esempio all' udienza, se n' anderà in prigione con la dolce speranza di passar poi alla galera. Oh gloriosa Italia, i bei Molieri che vai producendo!

Egloghe del senatore Vincenzo Filicaja. Prima edizione. In Ferrara, 1760, *per il Gardi, in* 4.°

Può essere che queste due egloghe sieno del Filicaja; ma il signor Meloni, che ne è stato l' editore, poteva contentarsi di dire che gli sono venute alle mani, come roba del Filicaja, senza soggiungere tanto audacemente, che « a noi tocca dimostra» re non essere le due egloghe del Fili» caja », quando non ci soddisfacciano le frivolissime ragioni da lui adotte per provare che le due egloghe sono veramente del Filicaja. Trattandosi d'egloghe, che già per sè sono cose di poco momento, e trattandosi poi d' egloghe del Filicaja, che non ebbe mai fama di buon egloghista, come neppure di soverchio eccel-

lente in alcun genere di poesia, importa assai poco al mondo, che queste due egloghe sieno del Filicaja, o non del Filicaja. Importa però assai al mondo, che la logica non sia stravolta e storpiata, perchè la logica è una cosa di cui il mondo non può far senza; e il signor Meloni me la stravolge e storpia alquanto, allorchè mi dice che a me tocca il provar falsi que' fatti ch' egli stesso non ha risolutamente per veri. Con questo suo nuovo modo d' argomentare il signor Meloni potrebb' anche, verbigrazia, venirmi a dire che nella luna vi sono degli uomini d'oro e delle donne d' argento, perchè una dama pisana di spirito e di qualità gliel' ha assicurato; e che, se io non credo a lui e alla dama pisana, a me tocca provargli l' inesistenza nella luna di quegli uomini d' oro e di quelle donne d' argento.

Se la logica di questo editore mi quadra poco, meno ancora mi quadra la sua morale nel seguente periodo. « O fosse distrazione, o fosse un lodevole furto, egli (cioè un certo padre Trassinari) pensò di non restituirle mai più » (cioè queste due egloghe in manoscritto). Ma chi ha detto al signor Meloni che il rubare qualunque cosa, possa essere in qualche modo *un furto lodevole?* Il ritenersi un qualche manoscritto potrebbe non essere un furto in certe circostanze; ma ogni qual volta

il ritenerle sia *un furto*, non se gli potrà certamente mai accordare in morale l' epiteto di *lodevole*.

Ho detto che *le Egloghe per sè sono cose da nulla;* e sono venuto in tale opinione rispetto ad esse, perchè sono persuaso che quand' anche un uomo leggesse tutta la pastoral poesia scritta in tutte le lingue d' Europa e d'Asia, sì viventi che morte, di poche più idee si troverebbe la mente arricchita di quello che se la troverebbe dopo d' aver letti i pochi campestri poemetti scritti in una sola d' esse lingue da uno solo di quegli autori che si sono acquistato qualche po' di nome per tal via. L' argomento di questo genere di poesia è argomento presto esausto, perchè si fa presto a dire che i prati sono verdi e sparsi di fiori, e che i campi sono fertili e biondeggianti di spiche: presto si fa a dire che i colli sono ameni, e che i boschi sono frondosi; o che i rivi sono cristallini, e che le spelonche sono opache: presto si fa a descrivere un Titiro innamorato e una Fillide modesta; e presto ancora si dice che le campagne sono sede d' innocenza e di pace, come le città sono albergo di tumulto e di vizio. Il bue e il torello, la pecorella e il cane poche immagini possono somministrare per rendere la poesia varia, e gli affetti e le passioni de' pastori e delle ninfe sono suscet-

tibili di assai poche viste quando il vate villereccio non voglia mattamente allontanarsi dalla poetica verità, e dare a quelle genti i costumi de' cortigiani e de' mercatanti, de'soldati, de' viaggiatori, de' filosofi o d' altra tal gente.

Questa inevitabile semplicità d'argomento rende necessariamente tutte le pastorali poesie troppo fra se stesse somiglianti ne' punti principali; quindi è che chi ha letto il solo Teocrito, si è ripiena la mente di quante idee possono essere somministrate dalla poesia pastorale; per conseguenza non si troverà sostanzialmente il cervello più ricco di tali idee, quando alla lettura de' bucolici versi di Teocrito aggiungesse anche la lettura di quelli di Virgilio, e poi di quelli di Fontenelle e di Segrais, e poi di quelli di Spenser, di Philips, e di Pope, e finalmente di quelli del Sannazzaro, del Tasso, del Guarini, e del Bonarelli, con l' amplissima aggiunta ancora di quelle tante e tante villesche scempiaggini scritte da que' tanti pastorali poetastri, prodotti dalla nostra sempre ridicola Arcadia.

Ma se io ho le eglogbe, e in generale ogni pastoral poesia per cosa da nulla, perchè ne può arricchire il cervello di poche idee, io ho poi le eglogbe e tutte le pastorali poesie pel nulla del nulla, quando penso che quelle poche idee di

cui ne possono arricchire, sono altresì false per la più parte, non essendo punto vero in effetto che la vita della gente contadinesca (almeno ne' tempi nostri) sia così tranquilla, così pacifica e così innocente come i signori eglogisti e poeti bucolici ne vorrebbero far credere. Io ho attentamente esaminati i villani d'assai paesi, ed ho trovati che tutti sono assai differenti da que' villani descritti in versi dalle signorie loro. Io ho trovato dappertutto, che i villani sono per lo più dappochi, ostinati, rissosi, ladri, e pieni d'ogn'inganno e d'ogni malizia; onde non è da maravigliarsi se ho conchiuso dietro a' miei oculari esami, che la vita e i costumi pastorali dipinti da' que' signori ne' versi loro, sono cose senza fondamento in natura, cavate unicamente dalle loro false immaginazioni; e per conseguenza cose da esser messe nel numero delle sciempiaggini e delle sciocchezze, per non dire delle cose perniciose al diritto e vero pensare.

Pensi adesso il signor Meloni se con questa sorte di poetiche teorie nella testa io posso essere nel numero di quelli che gli avrann' obbligo d' aver tratte dell' oblio le sue due egloghe del Filicaja, o del non Filicaja. Un foglio di queste due egloghe io lo adopererò senza fallo stasera per accendere la mia pipa, e così farò degli

altri fogli di mano in mano, perchè di fatto le due egloghe da esso riputate due bei tesori, sono anche delle più goffe che mai si sieno scarabocchiate da' nostri poetanti perdigiorni. La prima d'esse è un dialogo tra Ergasto ed Alessi. Ergasto è un pecorajo ignorante; ma Alessi è un pecorajo così tra il neutoniano e il cartesiano, da far per maraviglia stringer le labbra ed inarcar le ciglia a cinquecento filosofi, non che al povero Ergasto. Questo messer Alessi (non posso far a meno di non gli dare il titolo di *messere* per rispetto) assicura Ergasto, « che se volgerà le piante veloci e pronte verso i rai dell' Iride, resterà a piè del monte deluso, e tinto di sdegno, di vergogna, e di scorno, perchè i bei colori di cui l'Iride si veste e indora, non sono colori veri ». Dunque (risponde il minchione Ergasto) « dunque la natura sarà ingiusta, e fallace, e qual tiranna ». Vedete leggitori che bel *dunque!* Ma a questo *dunque* il filosofo pecorajo fa questa acuta e lunga replica.

« Il tuo soverchio sdegno
Natura a torto, e i doni suoi condanna
Ella i sensi non sol ma l'alto ingegno
Qual fido duce a noi concesse in dono
Dei giudizj dell' uomo alto sostegno.
Questo come dell'alma assisa in trono
L'uso de' sensi ognor governa e guida,

E il ver dimostra, e mostra ancora il buono;
Quindi chi solo i suoi giudizj affida
Alla scorta dei sensi, al ver non giunge,
Qual chi nel suo cammino ha scorta infida.
Ma chi giudice eccelso ai sensi aggiunge
L'ingegno, ed ha per duce il suo gran lume,
Calca una strada che è dal ver non lunge ».

Dunque, ripete Ergasto, tu che avesti da un nume un talento possente a rególare il costume reo e fallace de' sensi, dimmi tu la ragione del bell'arco di pace. Notate quest' arco di pace; chè il villano ignorante sa la storia sacra, se il villano dotto sa la fisica moderna.

« Alessi. Ardua non è l'impresa, or che la via
Lerindo eccelso della Gallia onore
Spiegò, sebbene invan tentata in pria.
Vedesti mai sul mattutino albore
Di rugiada gentil goccia, che in seno
Posi dell' erba, o sulle foglie a un fiore?
Se gli occhi tuoi assisi in mezzo sieno
Fra la rugiada e il sole a tal distanza,
Vedesi in terra allor l'arco baleno;
Che il rugiadoso umor cangia sembianza,
E allor si tinge in tai color sì belli,
Che gemme ed ostro in sua beltade avanza ».

E poco dopo, supponendo l'ignorante Ergasto anche pratico delle metamorfosi d' Ovidio, seguita a dire.

« La terra or lascia; e spiega i vanni al polo,
Icaro audace, e non temer che il sole
Toglier mai possa a'tuoi pensieri il volo: »

Come diavolo Ergasto potrebbe sol dubitare che il sole tolga il volo a' pensieri, massime quando volano verso il polo?

« Quella di nubi risplendente mole
Che miri là, da rugiadose stille
Fra loro unite insiem formar si suole.
Or poichè assise son le tue pupille »

Più su disse degli occhi *assisi*, ora viene via con le pupille *assise* anch' esse.

« Or poichè assise son le tue pupille
Fra le nubi ed il sol, l' arco celeste
Lucido avvien che agli occhi tuoi sfaville.
Che quando il raggio rosea nube investe
E quinci e quindi si rinfrange in essa,
Tosto di bei color s' ammanta e veste;
E ripercosso poi, l' immago istessa
Di quei colori all' occhio uman ne porta;
Quindi è che l'iri par nell'aere impressa.

Ed ecco spiegato il modo con cui si formano i varj colori dell' iride dal dottissimo messer Alessi a quel goffo Ergasto, che voleva al principio dell' Egloga lasciargli la greggia in custodia, e correre su pel monte per andar a vedere que' colori da vicino, o fors' anche toccarli colle mani. Basti questo della prima Egloga, in cui si parla anche un poco di Neuton e d'Aristotile, che come ognun sa, erano anch' essi due arcadi pastorelli. La seconda Egloga è un altro dialogo tra lo stesso messer Alessi e un altro ignorante pecorajo chiamato Tirinto; e in que-

sta messer Alessi ragiona assai dottamente sul flusso e riflusso del mare, e spiega questo strano fenomeno con una chiarezza non meno chiara del bujo, ond'è che anch' io sono sforzato a congedarmi da questo messer Alessi con le stesse parole di Tirinto:

« Io parto, Alessi mio,
Ed oh qual gioja ho in core, e piacer vero
Per notizie sì belle! Alessi, addio ».

Le piacevoli poesie di Giuseppe Baretti torinese. Seconda ediz. accresciuta. In Torino 1764, *in* 8.°

I giovani studiosi fanno benissimo a menare incessantemente la penna a comporre in versi e in prosa quanto possono, perchè gli è nell' età verde che l'uomo deve avvezzarsi a maneggiare con facilità e con maestria quell' arme di cui intende far uso a pro della sua contrada quando gli anni provetti gli somministreranno occasione di adoperarsi per essa.

Non bisogna però che le sbarbate signorie loro corrano con tanta fretta a pubblicare colle stampe ogni cosa che lor esce della penna: bisogna al contrario che serbino i componimenti loro pazientemente nello scrittojo, sintanto che dall' indurata barba, vale a dire da' lunghi e costantissimi studj loro, sieno posti in istato di

dare a que' loro giovanili scritti ogni più possibile perfezione. Facendo altramente, e lasciandosi portar via dalla focosa vanità di rendersi troppo tosto famosi, correranno soverchio rischio di vedere le loro prime fatiche disprezzate e neglette dall' universale, cosa che un dì riuscirà loro affannosa, e produttrice di vano rincrescimento e di durevole rammarico.

M' immagino che questo sia esattamente il caso del signor Giuseppe Baretti, che molt' anni sono corse con troppo precipizio a stampare queste sue *Piacevoli Poesie*, poichè vedo da una sua lettera posta in fronte a questa seconda edizione, ch'egli fa ad esse la dovuta giustizia, chiamandole « Corbellerie che non vagliono un fico ». Questa lettera è diretta da Venezia ad un librajo di Torino, il quale per quanto appare gli aveva chiesto licenza di ristamparle, e dice così.

« Signor mio. La lettera che vossignoria dice d'avermi scritta già un mese, io non l' ho ricevuta. Alla seconda cortesissima trasmessami da Filippo mio fratello, rispondo che devo essere molto obbligato a chiunque mostra d' avere buona opinione di me e del mio scrivere; ma se credessi aver diritto d'impedire la ristampa di que' pochi versi da me giovanilmente scritti e stampati un tempo, mi permetta di dirle alla schietta, che gliela impedi-

rei, perchè que' miei versi sono tutte corbellerie che non vagliono un fico. Sono molt'anni che ho abbandonata la poesia, e non voglio più saperne, ond' ella non si sconci a più sollecitarmi d' accrescerle quel volume, che farebbe invano. Se ella è pur risoluta nel suo pensiero, ristampi quelle corbellerie colla buonora, avvertendo soltanto in caso di dedica, di non estender troppo sull' *altitudine*, e sulla *impareggiabilità* di chi le scrisse, come sogliono tuttodì fare gl' insulsi editori. Lodi il dedicato, e lo chiami *nobile*, *ricco*, *generoso*, e anche *bello* e *buono*, se il giudica a proposito, ma non lodi me, che farebbe cosa inutile per ogni banda. Mi ricordo che uno de' miei capitoli è intitolato *del modo di parlare*, e si deve dire *del modo di studiare.* Ecco tutto quello che le posso suggerire a vantaggio della sua ristampa. Sono ec.

Dietro a questa lettera vengono quattro belle stanze del conte Gasparo Gozzi in commendazione del libro; ma nè le belle stanze di quel conte, nè il poco caso che l' autore mostra qui di fare de' suoi giovanili versi ne cambiano la sostanza, perchè le cose frivole, o per dirla come la dice l' autore, le cose che sono intrinsecamente corbellerie, saranno pur sempre corbellerie.

Non soltanto si vede da questi suoi ver-

sì, che il signor Baretti ne' suoi primi anni studiava assai il Berni, ma si vede altresì che non istudiava da buon senno altro che il Berni; e lo studio d'un autor solo non darà mai ad alcuno il troppo onorevole jus di dichiararsi autore anch'esso. Per dichiararsi autore vi vuol altro che saper porre in rima quattro di quelle ciancie che familiarmente si cianciano dalle facete persone, come ha qui fatto il nostro signor Baretti. Concederò per fargli grazia ch' egli non ha pedestramente copiato il Berni, come tanti moderni petrarchisti, per mo' di dire, copiano il Petrarca, rubandogli persino i versi intieri sotto pretesto d'imitarlo; tuttavia dirò per cautela de' miei giovani leggitori, che il signor Baretti tenne gli occhi tanto fitti nell'orme del poeta, dietro cui s'era incappato di voler camminare, che s'è privato per sempre dell'onore di trovare chi cammini sull'orme sue, perchè riuscirebbe una cosa troppo sciocca l'imitare uno imitatore. E la maggior prova che un autore possa dare al mondo della propia insufficienza a riescire un modello imitabile, è appunto il suo scrivere in un modo, che non meriti di trovare imitatori.

De' diciotto capitoli contenuti in questo volumetto non mi dà l'animo di copiarne uno solo per saggio, perchè in tutti v'è qualche facezia che è troppo fredda, e

troppi terzetti scritti con molto languore, senza contare qualche inesattezza o qualche errore di lingua. Quattro brevi componimenti in ottava rima che vanno dietro a que' capitoli sono anche peggiori di que' capitoli. De' sonetti codati non monta il pregio neppure di copiarne alcuno, che tutti sono deboli; e tutte le stanze contadinesche sono propio un nulla quando si paragonino a quella Tancia del Buonarroti, che questo autore ha preteso d' imitare quando le scrisse. Trascriverò dunque la sola prima delle *Tre Canzoni* da lui scritte sopra *la sua casa*, nelle quali mi pare che vi sia un po' più che non negli altri suoi versi, di quella qualità che i Francesi chiamano *naïveté*.

Quella prima canzone dice così:

« Io me ne sto di casa in una casa
La qual sempre in pendìo
Par propio che minchioni i quattro venti;
I quali ancor non l' hanno persuasa
Per somma grazia e spezial di Dio
A lasciarsi sbarbar da' fondamenti.

La grazia di Dio è troppo profanamente introdotta qui nel quinto verso, ed io non cesserò mai di biasimare questi sguajati poetastri, che non si fanno scrupolo di nominare il santo nome di Dio invano in queste loro inezie alla berniesca, dietro l'iniquo esempio del loro maestro Berni, che fu troppe volte colpevole di questo brutto errore. Tiriamo innanzi.

« Umili e riverenti
I tegoli a baciar ne vanno il lembo
A uno a uno alla gran madre terra;
Chè, se il pensier non erra,
Si ricordano ancor che del suo grembo
Usciro, e ritornar vogliono a lei,
Ed io dar loro il torto non saprei. »

Quel *pensier non erra* è detto per forzà di rima, e non deve considerarsi poeta chi si lascia far forza dalla rima.

« Sulle sue mura fesse o screpolate
Con torvo sopracciglio
Feroce in atto lo spavento siede,
Che minaccia col dito le brigate,
Ed accenna da lunge un mezzo miglio
Che verso quella nessun mova il piede: »

Avrei dato l'epiteto di *timido* allo spavento, e non quello di *feroce*; per conseguenza non l'avrei fatto minacciare, ma mi sarei contentato di fargli accennar col dito alle genti di non avvicinarsi ad una casa cadente. L'immagine così sarebbe stata più giusta.

« Onde chiunque il vede
L'erba a pestar non vien di quella strada. »

I due *quella* posti in questa strofe, sono errori di grammatica, perchè mostrando l'autore in ciascuna delle tre canzoni di scriverle in casa, doveva adoprare il relativo *questa*, e non il relativo *quella*.

« Però che tutti quanti hanno paura
Il tetto con le mura

Sopra i loro cocuzzoli non cada;
E certamente un muro addosso, o un tetto
Par che non rechi altrui troppo diletto.
Non posso a filo dir d'alcuni mostri
Che sono chiusi in questa
Spelonca, anzi caverna naturale. »
L'autore s'è scordato troppo presto le *mura* e il *tetto*, le quali sono due cose che le spelonche e le caverne non hanno.
« I visi gli hanno fatti come i nostri
E sin le braccia, e le gambe, e la testa,
Ma di dentro ognun d'essi è un animale.
Dirò sol d'un cotale,
Anzi di duoi, entrambi vecchi matti,
Un senza moglie, e l'altro che l'ha brutta: ».
Per caratterizzare animali que' due vecchi, bisognava aggiungere qualche loro qualità più animalesca, che non è la *mattezza*; non essendo la mattezza un carattere che distingue gli animali dagli uomini.
« E per dirvela tutta
Ho un prete a destra che bada a' suoi fatti
Ed a sinistra un pittor da Gaeta,
Che ha moglie, e sette figli, e fa il poeta.
La nobil casa dirimpetto tiene
Un ameno giardino
Di spini fecondissimo e d'ortiche,
D'un convento di frati mi sovviene
Che stalle inver Ponente assai vicino,
Il quale sempremai le fa le fiche,
Perch'egli ha quattro antiche
Mura, che sempre immobili si stanno.

E le di lei abbenchè quasi nove
Han tratto diciannove
Se si trovano ritte in capo all'anno.
Da Settentrion poi, e da Levante
Può passar per due vie più d'un furfante.»

Quel *trarre diciannove* è una fiorentineria molto insulsa, ma i giovani poeti bernieschi, o vogliam dire i verseggiatori, sono generalmente tutti troppo amanti di fiorentinerie.

« E veramente in un tal sito è posta,
Che da furfanti in fuori
Pochi osan frequentar questi contorni;
E chi troppo di notte a lei s'accosta
Guardisi ben da' ladri e traditori,
E chi un tratto ci vien più non ci torni;»

Tutte le barzellette che nascono dall'esagerare non mi riescono punto mirabili, perchè di tutte le cose l'esagerare è la più facile; e questo componimento egualmente che i due seguenti non sono quasi altro che una catena d'esagerazioni.

« Chè, ne' passati giorni,
Voglio dir una notte, sarà un mese,
Util cosa mi fu d'averle entrambe
Queste mie buone gambe:
Ringrazio il ciel, che il granchio non mi prese:
In conclusione, chi vuol viver sano
Di notte quanto può le stia lontano

O casa, anzi caverna un'altra volta,
Dico ch'egli è un piacere
Abitar nelle stanze ov'io dimoro;

Imperciocchè da' buchi della volta
Si scorge il sol, la luna, e l'alte sfere,
Che per il padre Accetta sarebbe oro. »

Una nota in margine c'informa che questo padre Accetta era un *matematico*. Sarebbe stato meglio dire un *astronomo*.

« E tutto mi rincoro
Quando in tempo di pioggia a goccia a goccia
Sul tavolin, sul letto, o sugli scanni,
E su' miei pochi panni
L'acqua a bell'agio, e cheta cheta goccia;
E quando me ne goccia anche un po' in testa
Non è possibil la più bella festa. »

Questa mi pare la meglio strofe di tutte; nè mi dispiace la seguente.

« E che dirò de' suoni, e canti e balli,
De' solenni conviti
Che fan di notte i topi sul solajo?
Corrono insù e ingiù come cavalli,
E urla men di lor, se il ciel m'aiti,
Quel can che dell' inferno è portinajo.
Perchè non ho granajo
Mi mangiano i bauli begli e vivi;
Le panche al letto m'hanno rose in parte;
Le tavole, e le carte
Che ci son su, libri buoni e cattivi.

Dovea dire che *vi* son su, e non che *ci* son su.

O Pasqua, o santa Pasqua benedetta,
A farmi sgomberar Pasqua t'affretta!
Canzon, se incontri mai
Quell' avaro che sai,

Che fece questa casa fabbricare,
Mandalo dove tu non vuoi andare. » (1)

L'altre due canzoni su quella casa sono scritte nello stesso metro di questa e d'egual numero di strofe, ma sarebbe un abusarmi della pazienza de' miei leggitori il trascriverle; non dispiacerà però loro, ch'io trascriva le quattro accennate stanze del conte Gozzi. Eccole col loro titolo.

Il conte Gasparo Gozzi Viniziano
a chi ha cara la sua salute.

Chi vuole avere un' opera galante
Da passar ozio e da fuggir mattana,
Questo libretto ognor tenga davante
Il qual dice ogni cosa chiara e piana.
A chi della fatica non è amante,
Questa è una poesia che è molto sana,

(1) Credo che molti diranno con me che il *Baretti* avrebbe fatto meglio non istampando codeste sue miserie bernesche o berniesche, siccome egli le dice, anzichè dover per pudore ridursi a criticarle. In generale nella composizione de' popolani piemontesi la natura non ha messo elementi di bernesco; e il *Balestrieri*, di cui sono le *Ottave*, che leggonsi nel n.° XXI della *Frusta*, forma una singolare eccezione, seppure il *Balestrieri* dee dirsi piemontese, e non piuttosto e più veramente nizzardo, o de' contorni, come il buon *Passeroni*.

Perchè basta adoprarvi sopra gli occhi
E subito l'intendi che la tocchi.
Qui piaceranno ancora gli argomenti
D'amicizia, d'amor, di cortesia,
Di scherzi, e baje, e d'altri lor parenti
Che son contrarj alla malinconia.
Potete dir che l'autor vi presenti
La medicina della fantasia:
Miglior ricetta mai non fu trovata;
Si sa com'ella è fatta, ed è provata.
Vale contra la rabbia e il dispetto,
Contra ogni impression trista del cuore:
Fa un maraviglioso e pronto effetto
Contra la stizza ed il martel d'amore:
Pigliasi in piè, sedendo, o stando in letto,
Or poca, or molta come dà l'umore:
Mai non infastidisce, e non offende;
Nè lega all'astinenza chi la prende.
A beneficio del genere umano
S'è pubblicata, e ognuno la può avere:
Chi dunque si diletta di star sano
Vadasene al librajo a provvedere;
Correte tutti co' danari in mano,
Se voi volete e ridere e godere;
E leggete, o a legger ascoltate,
E per amor di Dio non v'ammalate.

La seguente breve anacreontica mi servirà ad empiere un po' del vacuo di questo numero. Credo che ne sia autore quello stesso Piacentino, che mi mandò quell'altra *a Venere* registrata nel numero decimo.

Dori mia, che cosa è questa
Ch' io ti vedo sì affannata
Appoggiare al sen la testa?
Deh rivolgi a me la grata
Faccia, e dimmi, Dori mia,
Se' tu forse innamorata?
Ma se hai questa malattia
Come mostra il tuo contegno,
Perchè fuggi da me via?
Anch' io son bersaglio e segno
Delle frecce di Cupido;
Me pur colse quell' indegno:
E sebben talvolta rido
Colle Ninfe e coi Pastori,
E a cantar con lor m' assido;
Pur cert' occhi, amica Dori,
Tu lo sai, mi fan soffrire
Mille guai, mille dolori!
Non temer però di dire
Il tuo male ad un amico;
Statti, Dori; ah non partire!
Pon mente anzi a quel ch' io dico,
Che cotesta tua vergogna
Non varratti alfine un fico.
Chi ha del male, gli bisogna
A qualcuno palesarlo,
E non dir giammai menzogna:
Altrimente come il tarlo
Ti consuma, e rode, e guasta,
E non puossi alfin curarlo.
Parla, Dori: ah no; mi basta
Quel silenzio e quel sospiro!

Tu pur sei della mia pasta.
Più ti guardo, più ti miro,
Più convincomi che solo
Non ismanio e non deliro.
Te di Venere il figliuolo
Ha pur colta, Dori bella;
Tu pur sei del nostro stuolo.
Ma se amore ti martella
È mo questa una ragione
Per levarti la favella?
Via cantiamo una canzone
In sua lode, onde gli piaccia
Di trattarci colle buone.
Ma tu rossa fai la faccia,
E correndo fuggi all' erta;
Va pur pian; nessun ti caccia,
Dori mia, ma t' ho scoperta.

Avviso d' importanza.

Nel famoso manoscritto di Sofilo Nonacrio pastor arcade, intitolato *Le Dieci Giornate in Villa di Sofilo Nonacrio Pastor Arcade*, si raccontano cose tanto maravigliose, che quando sarà stampato le genti hanno a rimanerne tutte quante maravigliate.

Nota bene. Presto uscirà la sua *seconda lettera critica*, la quale si venderà al solito prezzo di due terzi di bajocco.

Il prezzo è veramente arcadico.

Altro avviso d' importanza.

Da una città occidentale d'Italia mi sono state mandate quattro pagine di stampa che contengono certe magre ciancie latine, italiane e francesi, con tre righe d'inglese bellamente ornate di dieci o dodici spropositi d' ortografia. A quel Sere che m' ha voluto così informare di certe sue glorie, non ho altro da dire, se non che so quanto gli antiquarj sieno lesti a sbattersi scambievolmente sul muso il *dottissimo*, il *chiarissimo*, e l' *eruditissimo*. Noti però il signor ditticajo, che nel suo supposto panegirico vi sono queste assai significanti parole. « Jam causa N – pro» fligata, nihil tibi morae esse existimo, » quominus ad solita (era meglio dire ad » solida) studia te convertas, abjectis illis » quisquiliis. »

N.° XV. *Roveredo* 1 *maggio* 1764. *I pregi della poesia, opera di don Felice Amedeo Franchi A. fior. In Firenze* 1758. *Appresso Andrea Bonducci in* 4.°

A misura che i miei fogli si vanno pubblicando, un mio importuno corrispondente si piglia l' incomodo di mandarmi una notarella di tutte le parole e di tutte le frasi, che in essi mi scappano ripetu-

tamente dalla penna, e attribuisce in modo un po' troppo cinico a mia scarsezza di lingua, e a mia povertà d'ingegno il mio dire per esempio d'un autore, che *mi secca*, e d'un altro ch'*egli è una seccaggine*, e d'un altro ch'*egli è un seccatore*, e cose simili.

Questa sorte di critica minuta, o critica di ritaglio come la vogliam chiamare, a me non dispiacque mai, perchè riesce di fatto una cosa assai fastidiosa il ritrovare ad ogni tratto in un libro le stesse parole, e le stesse frasi, che tanto vale quanto dire le stesse idee. Chi si accinge alla importante impresa di scrivere un libro, bisogna fra l'altre innumerabili avvertenze, ch'egli badi bene a non ripetere qua e là i proprj pensieri; e se talvolta la necessità lo costringe a ripeterne alcuno, bisogna ch'egli s'abbia in capo tanta provvisione della lingua che adopera, da poter ripetere quel suo pensiero in modo, che non ristucchi colla medesimezza della espressione.

Non so però se questa regola generale s'abbia a rigidamente estendere fino a questi miei fogli, e se sia cosa possibile in natura, che io non ripeta mai le stesse parole e le stesse frasi, quando di fatto io ho troppo sovente le stesse idee da ripetere. La più gran parte degli autori nostri moderni sono seccatori, e per con-

seguenza mi seccano, o mi riescono seccaggini. Come diavolo, signor corrispondente mio, vuoi tu ch' io faccia ad esprimere con frasi sempre diverse l' idea di *seccagginosità*, che tutti costoro mi destano chi in un modo, e chi in un altro? Ho io a inventare nuove parole e frasi nuove per compiacerti? Io mi sono più volte e più volte ajutato quanto ho potuto contro la medesimezza delle espressioni, e ho detto d' uno che *mi annoja*, d' un altro che *mi stanca*, d' un altro che *m'addormenta*, e cose simili, ma e' m' è pur forza intoppare nello stesso sasso quando lo stesso sasso mi si torna a parar davanti; cioè quando un autore mi rispinge nella necessità di dire quello che un altro autore m' aveva già spinto a dire commettendo lo stesso fallo che un altro autore aveva già commesso.

Se la lingua nostra, invece d' esser composta di soli quarantaquattromila vocaboli radicali, fosse composta di dodici milioni e qualche migliajo, come il Chardin assicura ne' suoi viaggi esser l' araba, e per conseguenza se un' idea potesse essere espressa in infinite maniere, le mie ripetizioni non sarebbero punto scusabili; ma non essendo questo il caso della nostra lingua, sarà pur d' uopo, importunissimo mio signor corrispondente, che tu t' acqueti al dovere, e che tu lasci

quattro, o senza una qualche encomiastica perifrasi! Egli fa propio uno scialacquo degli epiteti, « d' insigne, di dotto, d'erudito, di famoso, di celebre, di facondo, di rinomato, e simili; e poi di dottissimo, d' eruditissimo, di famosissimo, di celeberrimo, di celebratissimo, di facondissimo, di rinomatissimo, e simili; e poi ancora di benemerito delle lettere, di singolar ornamento dell' Italia, di grande splendore delle matematiche » eccettera, eccettera, eccettera, che venga il fistolo a tutti gli epiteti, a tutti gli addiettivi, e a tutte le perifrasi di lode, quando abbiano a esser cagione a un povero leggitore di tanta seccaggine quanto lo sono a me in quasi ogni facciata di questi seccantissimi Pregi della poesia.

Del suo stile poi e che mai ne dirò? Giove altitonante! Che altra seccaggine è questa del suo stile! Sentite come dà cominciamento alla sua prefazione, che è lunga quanto la quarta parte di tutta l' opera.

« Non vi è cosa per cruda che sembri a prima fronte ad ascoltarsi » (notate quell' affettatissima prima fronte) « la quale il discorso non rammorbidisca, » (non so bene se discorso qui sia nominativo o accusativo) « particolarmente se questo su forti ragioni si sostenga, e da pulitezza di dire, come da nobile ornamento e grande at-

trattiva venga accompagnato ». Vi voleva mo tanta studiatezza e rigiro di fiorentineria, per dirci una cosa nota sino alle lavandaje; cioè che l' eleganza del dire fa parere piacevoli anche le cose poco piacevoli, e le stesse cose dispiacevoli? Come c'entrava « l'accompagnamento della grande attrattiva? » Tiriamo innanzi ancora un poco per vedere come comincia l' orribile diluvio dell' erudizione greca e latina. « Di tal verità copiosi esempli troviamo nell' istoria; » (faceva veramente bisogno di ricorrere all' istoria per persuadercene) « ed a tutti è noto » (tanto noto che non occorreva dircelo) « per fino a dove sia giunto colla forza di soave ragionare il famoso orator romano Cicerone, » (famoso, oratore e romano sono tre vocaboli adoperati qui per allungare il periodo) « e molto prima di lui Pericle, Isocrate, Demostene e qualchedun altro. Somigliante eloquenza richiederebbono le mie presenti circostanze » (non so cosa voglia dire con quel *circostanze;* ma o buone o cattive che le sieno, mi contenterei di trovare in lui eloquenza inferiore a quella di Cicerone e degli altri, purchè mi seccasse meno) « per poter prevenire in mio favore l' animo di quegli che si compiaceranno di leggere i Pregi della Poesia da me descritti » (che bella descrizione!) « e per quindi tener lontana

dalle mie tenui fatiche ogni censura ».
(Chi non ama d'essere censurato non iscriva mai di quelle cose delle quali sa in coscienza di non intendere un' acca).
« Ma giacchè di elegante e forbito favellare mi trovo io scarso, » (lo sappiamo anche noi, ma chi se ne trova scarso non s'attenti a stampar libri) « laddove i sovrallodati oratori » (oh qui mi perdoni sua signoria, che di *sovra* non aveva *lodati* quegli oratori: li aveva solo nominati) « spesse fiate non tantó sull' assistenza della ragione in favore di ciò che patrocinavano hanno confidato, quanto nella loro maestrevole lusinghiera favella; io in mia difesa mi servirò piuttosto di alcune ragioni, quanto in numerò poche, altrettante in sè stesse sode e convincenti. » Ecco come sempre finisce tutta questa finta umiltà degli autori, che in sostanza non è mai altro che vera superbia. Essi cominciano sempre dal confessarsi buoni a nulla, non atti a portare il peso che s'addossano, bisognosi di compatimento, ed altre tali fanfaluche; e poi si armano ferocemente a difesa prima che alcuno si sogni d' attaccarli; e per mancanza d'eloquenza e di forbito favellare si vogliono servire di sode e convincenti ragioni, come se l'eloquenza e il forbito favellare potesse essere tale senza il corredo di sode e convincenti ragioni: che

venga il fistolo anche a tutto questo *gali-mathias* de' nostri moderni seccatori! E che credete poi che sieno quelle sode e convincenti ragioni di cui il nostro seccatore si vuol. servire? Non son altro che alcune autorità di alcuni che non fanno autorità. A proposito verbigrazia de' Pregi della Poesia, egli cita un passaggio del Salvini, in cui il Salvini, che in poesia è di tanta autorità quanto un poeta arcade, non dice finalmente altro che una cosa nota a tutti, cioè che la poesia, quando è bella, è una bella cosa. E questo dire del Salvini il nostro autore lo chiama una ragione soda e convincente; nè bastandogli quella citazione, cioè quella ragione soda e convincente, cita ancora non so quante decine d' autori morti e d' autori vivi, che tutti hanno detto e ridetto, che la poesia bella è una bella cosa; e con queste ed altre somiglianti ciance e citazioni, e poi con altre, ed altre citazioni e ciance va sino al fine della lunga prefazione e del lunghissimo libro, col buon pro che gli facciano e l'una e l'altra in sæcula sæculorum. Servidor umilissimo di vossignoria illustrissima, che non ho più flemma di parlare di questa seccaggine intitolata i *Pregi della Poesia.*

Trattato della lingua ebraica e sue affini, del p. Bonifazio Finetti dell' Ordine de' Predicatori. Offerto agli eruditi per saggio dell' opera da lui intrapresa sopra i linguaggi di tutto il mondo. Aggiungesi nel fine: *Una breve difesa del capo II di San Matteo contro un incredulo inglese. In Venezia* 1756, *appresso Antonio Zatta*, *in* 8.°

Fra i molti libri da me letti in questi ultimi mesi per uso di questo mio foglio, non n' ho trovato alcuno che m' abbia fatto a un gran pezzo piacevolmente maravigliare quanto questo *Trattato della lingua ebraica*, *e sue affini.* E sì che a dir vero quando mi capitò dapprima in mano, io lo giudicai tosto una qualche ciarlataneria, vedendo dal suo titolo, che l' autor suo ne lo dava per « Saggio d' un' opera sopra i linguaggi di tutto il mondo ». Di tutto il mondo? E chi è questo ciarlatano, diss' io, che vuole parlare di tutti i linguaggi del mondo? E non sa mo questo padre, che nessuno crede oggi a quegli antichi, i quali n' han detto che il re Mitridate intendeva ventidue lingue; sapendo tutti i moderni per esperienza, che non è troppo possibile acquistarne la metà di tal numero per istudiare che l'uomo studi?

Inducendomi tuttavia, e quasi mio malgrado, a scorrere neglettamente coll' oc-

chio la prefazione del padre Finetti, cominciai pian piano a raccogliere l'attenzione, e a badare a quel che leggevo. Altro che ciarlatano, e che ciarlataneria! Il padre Finetti è un uomo de' più rari che abbia mai ornata l'Italia, e il suo libro è uno de' libri più istruttivi e de' più dilettevoli che si possano leggere! Che peccato che l'Italia non n'abbia qualche dozzina di questi uomini coraggiosi, come questo padre, che non sono neppure sgomentati dalla spaventosa idea di porsi al fatto di tutte le favelle usate dagli uomini? Sentite leggitori, che opera debb'essere questa sua « Il *primo* suo *capo*, » *dic'egli nella prefazione*, « sarà questo medesimo trattato, alquanto però migliorato, della lingua ebraica, e sue affini. Quindi daremo principio al nostro viaggio *linguatico* » (se m'è lecito coniare questo vocabolo) « dall'Oriente, ov'essa lingua di lancio ne trasporta, e lo proseguiremo a quel verso, se non che per visitare due delle sue figlie, l'*Etiopica*, e l'*Ambarica*, ci converrà tragittare per breve tempo dall'Arabia nell'Africa: d'onde ritorneremo in Asia, anzi che in Europa, per trattare dell'altre lingue orientali, che non hanno certa speziale affinità coll' *Ebraica*. Il *secondo capo* dunque sarà del rimanente delle lingue orientali sino al fiume Indo; cioè della Greca, dell'Armena,

« della Turchesca e della Persiana. Indi senza torcere il nostro cammino. scorreremo le Indie. Sicchè il *terzo capo* sarà delle lingue indiane, cioè dell' Indostaniche, o dell' impero del gran Mogol, della Malaica, della Malabarica, o Malejamica, della Tamulica, della Telugica, della Singalese, ec. Proseguendo il nostro cammino verso Levante formeremo il *capo quarto* delle lingue dell' ultimo Oriente, cioè dell'Anamitica, che comprende la Turchinese e Cocincinese, della Chinese, della Giapponese, della Formosana, ec. Poi torceremo i nostri passi verso Settentrione, ed entrati nella Tartaria più orientale, faremo un viaggio retrogrado al primo, cioè verso Occidente, per ritornare, scorse in fretta quelle vastissime contrade, in Europa. Sarà dunque il *quinto capo* delle lingue Tartariche: e si dirà quello che si potrà della lingua Manjurica, o de' tartari chinesi, della Nongulese, della Tibettana, o Tanguttana, della Calmucica, della Crimese, e di alcune altre, per quanto sarà permesso dalla scarsezza de' libri in tal materia. Dalla gran Tartaria proseguendo il viaggio verso Ponente, si entra nella Moscovia, e dalla piccola Tartaria s' entra nella Polonia: ed in amendue cotesti gran paesi c' incontriamo nella lingua Schiavona, o come piuttosto dovrebbe dirsi Slavonica, e Slava, cui altri

« vogliono chiamar Illirica. Quindi il *capo sesto* sarà della lingua Slava antica letterale e delle varie sue figlie, quali sono la Moscovita, la Polacca, la Boema, la Vandalica, l' Illirica, o Dalmatina, la Cragnolina, ec. A Ponente de' paesi di lingua Slava sta la Germania, ed altri paesi di lingue non totalmente diverse, e per conseguenza figlie dell' istessa Linguamadre cui ad alcuni piace nomare *antica Gotica*, ad altri *Teutonica*, ed a molti con un nome indeterminato *Norenna*, cioè *Settentrionale.* Laonde seguirà il *capo settimo* della lingua Alemanna, e lingue affini, sì moderne che antiche. Le moderne sono, cominciando dal più alto settentrione l' Islandese (cui uniremo la Groelandese, per non trovarvisi nicchio per essa più acconcio), la Svedese, la Norvegese, la Danese, l' Inglese, l' Olandese e la Tedesca, di cui si parlerà in primo luogo. Fra le antiche sono la Runnica, l'Anglosassonica, la Mesogotica, la Teotisca, ec. Dalla Germania movendo i passi sempre a Ponente, si passa nella Francia, ove regna la lingua Francese, una delle belle e gentili figlie della lingua latina, essendo le altre l' Italiana, la Spagnuola, e la Portoghese, con alcune altre di grado inferiore. Uopo è dunque nel *capo ottavo* trattenersi alquanto con esse, dopo però aver fatto i nostri

« doveri colla Latina, madre loro nobilissima. Ed eccoci con ciò giunti al confine dell' Europa. Prima però di veleggiare verso l'Africa, bisogna parlare d' alcune lingue, che per essere ristrette dentro a' proprj confini, nè essere madri d' altre lingue, vengono chiamate dagli autori *lingue piccole*. Esse però ancora meritano la nostr' attenzione. Formeremo dunque il *nono capo* delle piccole lingue d' Europa, in cui entreranno l' Ungara, la Lituana, la Livonese, la Filandese, l' Irlandese, la Cornovagliese, la Gallese, la Biscaglina, che si crede l' antica Spagnuola, l'Albanese, ed alcune altre. Ciò fatto passeremo nell'Africa; ma in quella parte, quantunque più grande dell' Europa, poco viaggio potremo fare, attesi gli orridi deserti, o la barbarie delle nazioni. Tanto più che già avremo visitata la Barbaria coll' occasione della lingua Arabica, che ivi più comunemente si parla, l'Abissinia per cagione della lingua Etiopica, e dell'Ambarica. L' Egitto però ci tratterrà lunga pezza colla lingua Coptica, o antica Egiziana, che formerà il principal ornamento dell' unico *capo* che sarà delle lingue africane, e *decimo* dell' opera intiera. In esso si parlerà brevemente di alcune altre lingue, spezialmente dell' antica Africana, ora detta Tamagzet, della Congese, dell'Angolana, della Melindana, del-

la Ottentottica, della Madagascarica, ec. Dall'Africa veleggieremo in America, e la scorreremo tutta, internandoci ad udire « gl' idiomi di que' selvaggi a misura che avremo scorte sicure, che ci accompagnino, cioè libri che ne istruiscono. Di tutte le lingue americane faremo due *capi*. Il primo, *undecimo* dell' opera, sarà delle lingue dell'America Settentrionale, e il secondo, *duodecimo* in ordine, di quelle dell'America Meridionale. In quello si parlerà poco o assai della Messicana, della Pocomanica, della Virginiana, dell'Algonchina, dell' Huronica, della Caribaica, ec. Nell' altro si dirà della Brasiliana, della Chilese, della Peruana, ec.; sicchè l' opera tutta comprenderà *dodici capi*. »

Ecco, leggitori, un disegno d'un libro il più bello e il più ampio che sia stato mai formato. Bisognerà star a vedere se il padre Finetti sarà in caso d' eseguirlo. A giudicare però dal Saggio, ch'egli ne ha dato in questo suo *Trattato* della lingua Ebraica e sue affini, mi pare capacissimo di soddisfare alla stupenda promessa che ne fa. Diciamo qualche cosa di questo Saggio.

Egli divide il suo *Trattato* in *dieci sezioni*. Nella *prima* sezione parla della *Lingua Ebraica*, in cui prova con bastevole evidenza, che la lingua così comunemente chiamata non è esattamente la lingua primiera parlata da Adamo. Crede che

alcune delle sue radici si sieno smarrite; altre introdotte di nuovo, più d' una mutata in parte, e di altre cambiato il valore. E gli argomenti da esso addotti in sostegno di queste sue opinioni m' hanne pienamente soddisfatto, e penso che soddisferanno qualsisia attento leggitore. « Crederei anche (dice il padre Finetti) che questa lingua fosse stata nel suo principio più semplice nelle sue inflessioni, e verisimilmente tutte le radici sue saranno state monosillabe e indeclinabili, distinguendosi ne' verbi le persone e i numeri co' soli pronomi aggiunti, o i tempi con qualche particella separata, come anche al giorno d' oggi s' usa in alcuna lingua, spezialmente delle più orientali ». Esaminato con molta cura quale potesse essere la lingua primiera, l' autore passa a congetturare quando tal lingua si sia corrotta e cangiata in molta parte; quindi scende a ragionare della sua natura e dell' indole sua, dandoci il Paternostro come un *Saggio* d' essa tradotto ad literam in italiano. Bellissimo e pieno di dilettevole e soda critica è poi il suo discorrere sulla scrittura ebraica e sull' invenzioni de' punti che le servono di vocali: ed è molto robustamente confutato lo strano e capriccioso sistema, o metodo proposto agli studiosi di questa lingua dal Masclef, di leggere senza punti, pronunziando ciasche-

duna consonante con quella vocale che immediate la siegue nel nome da essa tenuto alfabeticamente. Il padre Finetti chiude finalmente questa sezione con esaminare la *Massora*, vale a dire la « Traduzione sulla maniera d' aggiungere le vocali » ; e in tal proposito ne dà molte belle notizie sì nel testo, che in una lunga postilla, in cui egli non pare del sentimento di monsieur Fourmont, che sull' autorità d' un bellissimo manoscritto del re di Francia fissa assolutamente l' invenzione de' punti ebraici in Caldea, nella città di Nehardea, dal Rabbino Hammenunah, e Rabbino Ada, circa la metà del terzo secolo, cioè fra gli anni del Signore 240 e 260.

La *seconda Sezione è della lingua Rabbinica, cioè Ebraica*, secondo che è usata da' dottori Ebrei, detti Rabbini. Dopo d' averci tornato in mente quello che già n' aveva detto nella sezione precedente, cioè, che noi non abbiamo altro di puro ebraico, se non quel poco che contiensi ne' sacri libri del Vecchio Testamento, il padre Finetti s' esprime così. « Ognuno ben vede che esso (cioè il Vecchio Testamento) non può somministrare tante voci quante sono necessarie per iscrivere di tutte le materie che occorrano [illegible], essendo il soggetto de' sacri li[illegible] [illegible]to e limitato. È anzi credil[illegible]

Ebraica non sia mai stata provveduta di una copia di voci sufficiente per iscrivere d'ogni cosa, essendo state dagli Ebrei sì poco coltivate le scienze e le arti, come abbiamo accennato. Quindi è, che i dottori ebrei, avendo il prurito di scriver di tutto nella propria lingua, come lo han fatto in effetto, sono stati costretti, per supplire ad una tale mancanza, a prender in prestito da varie altre più copiose lingue de' vocaboli, e a formarne de' nuovi dalle ebraiche radici, e anche sovente a dare alle medesime un nuovo significato. Hanno anche o per necessità, o per genio, introdotta qualche diversità nelle regole grammaticali. Una tal maniera di parlare misto di puro ebraico, e di parole innovate, alterate, o usate con tutto il rigore della grammatica ebraica o affatto straniere, è propriamente ciò che oggigiorno da' dotti chiamasi in lingua Rabbinica ». Dettoci cosa sia questa lingua Ebraica de' Rabbini, il padre Finetti ne apprende, che della lingua Caldaica o Siriaca, e poi dell'Arabica si sono coloro approfittati per arricchire la loro, come più all'Ebraica vicine; anzi che molti di essi hanno in essa introdotte delle voci greche, latine, con alcuna voce altresì d'altre lingue meno antiche di queste due, secondo che ogni Rabbino scriveva in questo o in quel paese. Questi miscu-

gli non rendono tuttavia strano e dispregievole lo scrivere d' alcuni celebri Rabbini, pretendendo anzi più d' un erudito, e nominatamente il p. Riccardo Simon, che il rabbino Isacco Abravanel non abbia meno di nettezza e d' eloquenza nell' ebreo rabbinico, che Cicerone nel latino; e che lo stile del rabbino Mosè Maimonide sia non men puro, nè men netto nel suo genere, che quello di Quinto Curzio; e che la frase del rabbino Aben Ezra s' accosti assai a quella di Sallustio. Ma forse v' è un po' di trasporto in questo critico, osserva saggiamente il padre Finetti; e dataci una poca d' idea del modo, con cui i Rabbini hanno formata la loro lingua; passa a dirci quali sieno le maggiori difficoltà che s' incontrano per intendere i rabbinici lirici, e quale sia l' utilità che se ne può trarre.

Delle altre otto *sezioni* io non farò oggi altre parole, perchè troppo di questo foglio mi prenderebbono dicendone anche pochissimo, e sproporzionatamente al merito. Dirò che la *terza* tratta della lingua Caldaica; la *quarta* della lingua Siriaca; la *quinta* della lingua Samaritana; la *sesta* della lingua Fenicia e Punica; la *settima* della lingua Arabica; l' *ottava* della lingua Etiopica; la *nona* della lingua Ambarica; e che la *decima* finalmente contiene un armonia delle lingue Ebraica,

Caldaica, Siriaca, Arabica letterale, Arabica volgare, Etiopica, ed Ambarica. Questa armonia il padre Finetti la mostra principalmente con una tavola, in cui molte voci di ciascuna d' esse lingue si pongono al confronto; e con tale confronto ne fa scorgere assai palpabilmente la loro somma affinità e strettissima parentela.

Torno adesso alquanto indietro, cioè torno alla prefazione di questo libro, di cui giudico a proposito trascrivere un altro squarcio assai curioso. Vorrei pure in qualche modo incoraggire i miei studiosi leggitori a provvederselo e a leggerlo. Ma che diavolo d' inutile desiderio è questo! Eh che il gusto moderno fra di noi non è quello de' libri scientifici; ma è quello di leggere corbellerie, dalle quali nessuno non è istrutto, e di scrivere corbellerie, dalle quali nessuno è dilettato! Voi, Francesi ed Inglesi, che siete infinitamente più amanti delle cose belle ed utili, che non la pluralità de' miei vigliacchi compatriotti, affrettatevi a tradurre questo bel trattato del padre Finetti nelle vostre rispettive lingue, e siate pur certi che così facendo non farete una spregievole aggiunta a quel tanto sapere che fra di voi va così fortunatamente ogni dì più acquistando splendore e robustezza! Intanto ecco lo squarcio della prefazione di cui dissi pur ora, che siegue immediatamente quello che ho

di sopra trascritto. « Siccome non credo che non mi dilungherò nè poco nè assai dall' ordine sin qui riferito, così non dubito ch'io non sia per trattare di molte altre lingue, oltre quelle che ho nominate. Non è stata mia intenzione di tesserne qui un esatto catalogo; e molto meno di conciliare all' opera divisata maggiore stima con un' ampia e grandiosa enumerazione. Mi sono appostatamente ristretto a quelle, di cui ho presentemente qualche libro, o spero d' aver in breve, onde fondatamente parlarne. Lontano dal voler lusingare il pubblico con promesse troppo grandiose, amo anzi contenermi in istato di poter adempiere più di quello che prometto, e di superare col fatto l'aspettazione. A me basta che il pubblico, sì dal Saggio che gli presento, come dall' esposizione che ho fatta, possa formare una qualche idea dell' opera da me intrapresa, la quale son pronto ad eseguire, quando piaccia al Signore di conservarmi la vita e la salute, se però il poco gradimento che per ventura io ne scorgessi nel pubblico, non mi levasse insiememente col coraggio le forze. » (Pur troppo questo sarà il tuo caso, Padre Finetti! Tu se' venuto al mondo italiano in un troppo goffo secolo!) « Nè qui termina ciò ch' io vado a pubblico vantaggio ideando in materia di lingue; ma non credo

« conveniente cosa l'esporre in vista altre idee prima d' aver condotta questa al suo compimento. Or altro non mi resta, se non umilmente pregare gli eruditi tutti, a' quali è offerto questo *Saggio*, di voler favorire e promuovere quest'opera co' loro lumi ed avvisi, e in qualunque altra maniera, seppur credono di dover approvarne il disegno. »

Non mi rimane altro da dire oggi intorno a questo libro, se non che l'autore ha voluto stampare in fine d'esso una « breve difesa del capo II di s. Matteo contrà un anonimo inglese. » Ma siccome quell' anonimo inglese è Antonio Collins generalmente dispregiato dagli stessi increduli della sua contrada, non giudico proprio adesso di dar conto a' miei leggitori di questo scritto del Padre Finetti; tanto più che mi sono proposto sin da principio di non voler ficcare ne' miei fogli troppe cose di controversia in fatto di religione.

Poscritto. Mi viene alle mani una copia di lettera di monsignor Assemanni, prefetto della biblioteca Vaticana, scritta al cardinale Orsi allora maestro del Sacro Palazzo, che ha per argomento il libro del Padre Finetti. Alcuni de' miei leggitori non l'avranno, onde eccola tale e quale, come è stata mandata non so di donde al mio don Petronio.

Reverendissimo Padre. Con sommo piacere ho letto il Trattato delle Lingue composto dal Padre Bonifazio Finetti, come pure la difesa del Capo secondo di san Matteo contro un incredulo inglese, favoritomi da V. P. reverendissima, a cui perciò rendo infinite grazie del favore che m' ha fatto mandandomi una sì bella opera. In tutte le parti l'autore dimostra dottrina non volgare, perizia di lingue, sodo raziocinio. E per dirne qualche cosa in particolare, quanto alla lingua ebraica, egli prova con argomenti non leggieri più verisimile l' opinione di coloro, che sostengono ritrovarsi bensì nell' ebraica assai più della lingua primiera, che non in alcun' altra, ma non potersi poi sostenere ch' ella sia la medesima senza varietà e senza alterazioni; le quali sogliono introdursi dalla lunghezza de' tempi, dalla varietà de' climi, dalla mutazione de' costumi, e dal raffinamento degli studj e dell' arti.

Con eguale erudizione confuta l' opinione di Stefano Pastore, professore di lingue orientali in Amsterdam, il quale asserisce che la lettera *Alef* sia la vocale *A*; la *He* l' *E* breve e l' Epsilon de' Greci; *Het* l' *E* lungo, o l' *Eta* de' medesimi; *Jod* la *J*; *Nhnim* l' *O*, e il *Vau* l' *U*. Similmente fa vedere l' insussistenza del sistema puramente capriccioso ed arbitra-

rio di Pietro Masclef, canonico della cattedrale d' Amiens in Francia, che in sostanza consiste in pronunziare ciascuna consonante con quella vocale che immediatamente la siegue nel nome tenuto da essa nell' alfabeto; come il *Beth* sempre coll' *E*, il *Ghimel* sempre coll' *I*, il *Daleth* sempre coll' *A*, il *Jod* sempre *J*, e il *Vau* sempre *V*; *He*, e *Het* vagliono sempre *I*.

E per non fare l' analisi di tutta l' opera, dirò brevemente a V. S. rev. per quella notizia che mi par avere delle lingue, di cui tratta il chiarissimo autore in questo erudito libro, di non aver finora veduta o letta un' altr' opera, in cui, come in questa, si spieghino con fondamento e con verità le origini delle lingue, e pongansi tutte insieme, e in uno stesso prospetto e confronto, acciocchè il lettore possa quasi con un' occhiata ravvisarne la scambievole corrispondenza e la discrepanza. Onde non solamente approvo l' edizione di questo Trattato, e ne do le lodi dovute all' autore; ma l' esorto pure quanto so e posso a proseguire colle stampe l' idea da lui intrapresa, e disegnata nella prefazione.

Affinchè però V. S. rev. non creda ch' io abbia letto questo libro superficialmente, e che il godimento e la stima ch' io mostro di sì insigne Trattato provenga dagli encomj fatti dall' autore alle lingue ebraica

caldaica, siriaca, samaritana ed arabica da me professatè, non voglio mancar di fare quelle osservazioni, che l'istesso autore pieno di modestia desidera dagli eruditi tutti per favore (com' egli scrive), onde questa sua opera si promuova co' loro lumi ed avvisi, e in qualunque altra maniera.

Dirò dunque primieramente che dopo il trattato della lingua *Siriaca*, potrebbe aggiungersi il dialetto della lingua *Siriaca Palestina.* Di questo dialetto nessuno finora ha scritto, e tanto differisce dalla lingua *Siriaca*, quanto la Siriaca differisce dalla *Caldaica.* Un solo libro se ne trova qui nella Vaticana, contenente le lezioni dell' evangelio per anni circulum, secondo il rito della chiesa orientale siriaca greca, da me riferito per extensum nel secondo tomo del catalogo de' manoscritti siriaci vaticani, cod. XIX a fol. 70 ad fol. 103. Il codice è singolare, ed unico forse in tutto il mondo, e scritto in pergamena l' anno di Cristo 1030, con carattere un poco differente dall' estrangelo. Contiene i quattro evangeli, ma, come si conosce, d' una versione diversa dalla siriaca. Spero di darlo alla luce con l' interpretazione latina. Nel detto tomo secondo del catalogo alla pag. 74 si dà un saggio del primo capitolo di san Giovan-

ni in due colonne, l' una della versione, siriaca e l' altra della palestina.

Venendo poi a qualche avvertimento non approvo quello che l'autore pag. 46 nella nota asserisce, « quanto bene il » nome ebraico *Issa*, donna, deducesi da » *Iss*, che significa uomo! Ma in caldaico » femmina dicesi *Ittha*, che non si può » dedurre da *Ghebar* o *Banhal*, che in » tal lingua significa uomo ». Avrei desiderato che l' autore avesse tralasciata questa nota, perchè *Ittha* si scrive in caldaico *Inttha*; la qual parola deducesi da *Inss*, che pronunciasi *Nass*; ove l' ultima lettera *Scin* nel femminino è mutata in *Tau* lene, così *Inttha* per *Insstha*. Di altri nomi, che trovansi nella scrittura ebraica, si potrebbe rendere ugualmente ragione colla lingua caldaica, che coll' ebrea, se a noi fossero stati tramandati i libri scritti anticamente in detta lingua caldaica: anzi di alcuni nomi, de' quali secondo l' analogia grammaticale non vi corrisponde il significato nella lingua ebrea, puntualmente se ne riconosce nella caldaica, come il nome *Noè*, e come leggono gli ebrei *Noahh*, derivasi dal caldeo e siriaco *Noh*, che vuol dire *riposò*: e dal di lui transitivo *Anihh*, *dar riposo*.

Alla pag. 63 nella nota (a), « Aram Padan, Siria Montuosa, parte della Meso-

potamia. » Così scrive l'autore. Io però direi : « Nella scrittura si nominano tre Sirie, cioè Aram Demesset, Siria Damascena ; Aram Soba, Siria Cava, la Celesiria ; Aram Naharaim. Siria de' due fiumi, e Aram Padan, cioè la Mesopotamia, tra due fiumi, il Tigri e l'Eufrate ». La prima di queste due parole *Aram Naharaim* abbraccia tutta la Mesopotamia. La seconda Aram Padan, parte culta (non montuosa) della Mesopotamia, perchè Aram Padan è l'istesso che Sedè Aram. Osee 12 13, cioè Ager sativus vel consitus Mesopotamiae. In Synopsi Criticorum Genes, 25, v 20 Mesopotamiae duae partes erant, una inculta et aspera, altera fertilis et culta, testibus Strabone lib. 16. Xenophonte in 1. Ἀναβάσ Polibio, l. 5. Onde Aram Padan non è Mesopotamia montuosa, ma piuttosto la colta.

Tralascio gli errori di stampa, come pag. 51 lin. 19 *Hhumthà*, e lin. 22 *Hhachma*, saggia ; deve scriversi *Hhaehimtha*, e *Hhachima*, pag. 71 lin. 12 *Hhnan Ssebakan* leggi *Ssebakn*, lin. 19 *Nhemchi* leggi *Nhamech*, pag. 85 lin. 7 *Fausto Hairone* leggi *Nairone*, pag. 140 nel capo 12 di Esaia leggi nel capo 38, e così qualch'altra parola siriaca, o arabica.

Mi scuserà V. S. reverendissima del mio notare queste minuzie. L' ho fatto per

ubbidirla, e per mostrarle quanta stima io faccia dell' autore.

Dalla Biblioteca vaticana gli 8 *sett.* 1757.

Della Seccatura, Discorsi cinque di L. Antisiccio Prisco dedicati a Nettuno. In Venezia 1756, *in* 8.°

Il far ridere gli sciocchi e la canaglia non è cosa molto ardua. Qualche equivocuzzo volgare, qualche parola storpiata, qualche infame oscenità, o qualche empietà bestiale basta per far dar gli sciocchi e la canaglia nelle più smoderate risa. Pochissimi però sono gli uomini che posseggano la facoltà di far ridere una brigata di gente colta, perchè per far ridere la gente colta bisogna possedere troppi talenti a un tratto. Bisogna in primis essere stato dotato dalla natura d' una somma vivacità di fantasia, e d' una estrema dilicatezza di sensi per poter concepire ogni cosa immediate, e in un modo apparentemente diverso dal comun modo di concepire le cose. Bisogna che lo studio e la riflessione n' abbiano fecondata la mente con un mondo d' idee, e che queste si sappiano applicare a tempissimo, o combinare, o riunire, o disgiungere con velocissima prontezza secondo le istantanee occorrenze. Bisogna conoscere a fondo le cagioni e gli effetti, o vogliam dire

le origini e i progressi delle passioni umane per poterle svegliare e accendere a un tratto, o a un tratto sopire ed acquetare quando occorra. Bisogna essere informatissimo d'ogni costume della nostra patria per poter fare delle improvvise allusioni, e non esser punto ignaro de' costumi d'altri paesi per porli a confronto de' nostri sempre che si voglia. In somma per far ridere le genti colte d'un ragionevole riso bisogna avere una padronanza assolutissima di lingua, e saperne ogni parola e ogni frase tanto nobile e seria, quanto burlesca e plebea, per poter vestire in modo nuovo e bizzarro, e tuttavia sempre naturalissimo, tutti i nostri pensieri.

Questo libro *della Seccatura* è certamente stato scritto con intenzione di far ridere; ma questo libro non fa, e non farà mai ridere, perchè l'autor suo non ha, e non avrà mai la minima di quelle qualità che si richieggono a tal effetto. La sua mente è una di quelle menti morte, che la natura dà agli antiquarj; di quelle menti pseudofacete,

Che fanno l'allegrezza fuggir via
Per disperata sino in Circassia.

Il poveruomo fa bene quanti sforzi può per dire delle cose lepide, ma non gli riesce mai una sola volta di dare in brocco.

Alludendo a un certo modaccio assai

frequente nella bocca della più vil plebe, egli dedica questa sua insulsa opera a Nettuno, al quale dà il titolo di *Umidissima Maestà*; cosa da far ridere le galline forse, ma non gli uomini.

Dietro la dedicatoria viene una lettera *a chi legge*, la quale comincia con queste modestissime parole. « Felice il mondo se l'autore del presente libro, esaminando filosoficamente tutte le seccature che sono nell' umana società introdotte, farà qualche effetto negli animi di chi legge! » Come è possibile che un uomo così onninamente sprovveduto di vero ingegno e di vero sapere, quale è l' autore di questa *Seccatura*, possa aver tanta superbia onde lusingarsi di rendere *felice il mondo*, quando il mondo voglia badare a lui, e alle sue goffe ciance? « M' avveggo (dic' egli in persona dello stampatore) m' avveggo che proemj, prefazioni, prolegomeni, introduzioni, e simili faccende, che si sogliono mettere avanti, sono tutte scritture che servono per disporre al sonno i leggitori ». Che vivezza! Che giocondità! Sappia però sua signoria, che queste *faccende* non servono sempre per disporne al sonno i leggitori, e che sono anzi necessarie ed utilissime, quando uno scrittore non sia un melenso ed uno stupido, come sua signoria mi riesce in questo suo libro.

L' opera poi è divisa in cinque discorsi recitati nell' accademia di Pesaro in tempo di carnevale. Accademici di Pesaro, non lasciate più recitare nelle vostre carnevalesche adunanze delle sciempiaggini di questa sorte.

Il primo di questi Discorsi l' autore lo comincia con questa bella lode agli accademici ed a sè stesso. « Bene e saggiamente divisaste allora quando vi piacque di darmi il carico, gravoso forse a più d' uno, di ridurre a sistema i fenomeni della Seccatura, che tanta influenza ha sulle cose dell' alto mondo. Qualche riprova che dato avevo delle mie cognizioni in questo genere, giustifica il vostro giudizio ». Quindi paragonando la Seccatura alla peste, ne numera bellamente i mali. « Mettete a morte il Seccatore (sentite che faceti capricci!), e mentre muore vi secca. Nel gabinetto vi secca la pace, ne' quartieri vi secca la guerra. Seccano i progressi; secca vieppiù il far niente. Secca l' ignoranza, ed oggi giorno seccano ancora le lettere. Sonovi seccature straniere

Gallo-ispano-anglo-italico-tedesche

Greco-barbaro-persico-turchesche ».

Indovini Grillo che diavolo si voglia dire con questi pazzi versi, o con la seguente stolta osservazione. « E sin dalla China ne son venute (delle Seccature) per gri-

mire l' arsenal seccatorio, onde i residui del nostro umido radicale venissero consumati, con lusso, concorrendovi ancora gli Antipodi ».

Eccovi leggitori, un piccol saggio della giocondezza di mente di *L. Antisiccio Prisco*, probabilmente Pastor Arcade, che per caratterizzarsi vieppiù per insulso e per melenso, adopera anche come ingredienti di lepidezza i vocaboli di « Protémptico, d' Epibaterio, di Soteria, di Diagnosi, di Prognosi, di Gamelie, di Singrafe, d' Antigrafe » e simili. Ma se v' aspettaste, leggitori, ch' io volessi perder il tempo a dirvi pure alcuna cosa degli altri quattro Discorsi, v' ingannate per mia fè.

Montefiascone, li 17 *marzo* 1764.

Il Capitolo che v' acchiudo, Aristarco mio, pare, all' argomento, che sia stato scritto molti secoli fa, non usandosi più in questo nostro morigeratissimo secolo operar così male come si usava anticamente. Se vi tornasse in acconcio il servirvene per riempiere qualche parte d'un vostro Numero, gli è al vostro comando egualmente che l' autore, che si chiama e si chiamerà sin che campa.

Vostro Servidore
Scardasso degli Scardassi

A me non men che a te, compare mio,
Pesa la povertade, e se potessi
Nelle dovizie guazzerei anch' io;
E non dispiacerebbemi se avessi
Case, campi, giardini e servi e paggi,
Cavalli, muli, carrozze e calessi;
Chè avrei allor fra gli altri be' vantaggi
Versi eleganti in lode, e prosa colta
Da' letterati in quattro o sei linguaggi.
Si sa che per quattrini questa stolta
Genia si metterebbe a celebrare
Il boja che gli impicchi a tre per volta.
D' oscenità sarebbe un bel parlare
Con molti ben vestiti cavalieri,
E meco avrei sovente a desinare
Bari da carte, abati, avventurieri,
Filosofi, pittori, e cantatrici,
O. . . . . , e M. . . . .
Per farmi venerar da' miei amici
Direi con voce enfatica al mio cuoco:
Tu sei divino in arrostir pernici.
Tosto che Febo cede a Cintia il loco
Avrei ne' luminosi appartamenti
Il concerto, i rinfreschi, il ballo, il giuoco;
Ed a tanti ineffabili contenti
Porrei l' ultimo colmo con trovarmi
Un'A. . . . . in braccio a lumi spenti.
Convincerei il mondo che so farmi
Al par d' ogn' altro della roba onore.
Che vorrei sino agli occhi indebitarmi,
E se mercante, beccajo, o sartore
Da cupidigia o da bisogno indutto

Di domandarmi un soldo avesse il cuore,
Saprei ben io mostrargli il viso brutto,
O strapazzarlo, oppur dargli parole
Da non cavarne mai alcun costrutto. (sole
Sempre in contado quando in cancro è il
De' miei castaldi a svergognar andrei
Le mogli, le sorelle e le figliuole.
E perchè so che lo studio amerei,
Di libri ben legati in marrocchino
Una biblioteca anche vorrei.
Vorrei l' opere aver dell'Aretino
Quel modesto teologo de' cani,
Che da sè stesso si chiamò divino;
E vorrei quegli autori oltramontani
Che parlan come bestie del Vangelo,
E l' Indice n' avrei dall' . . . .
E que' balordi, che di sciocco zelo
Fiammeggian sempre, e che co' loro scritti
Vorrebbono mostrar la via del cielo,
Polverosi in un canto e derelitti
Starebbon tutti, o, per me' dir, sarieno
Dagli scaffali miei tutti proscritti,
Che non vorrei esser tenuto in freno
Da quella lor morale, che ti stiva
Di fumi il capo, e d' ipocondria il seno.
Vivre' in somma una vita allegra e attiva
Senza mai darmi il minimo pensiere
D' onor, di morte, o d' altra cosa schiva.
Ma se la direttrice delle sfere,
Che sorte è nominata da' profani,
Non mi volle a battesimo tenere;
Se de' beni che chiamansi mondani

Mostrarsi mai non volle a me cortese
M' ho per questo a scannar con le mie mani?
Oh, perchè (1) don Gregorio non m'apprese
A furia di solenni staffilate
Gli elementi dell' arti del paese!
Se quel buonuom nella mia prima etate
Invece de' gerundj e de' supini
Le vie del mondo avessemi insegnate;
Se modellati i miei pensier bambini
Avesse differentemente, oh quanti
Nelle tasche m' avrei scudi e zecchini!
Ma secondo il costume de' pedanti
La testa egli mi volle empier d' idee
Veramente bislacche e stravaganti,
E ammirator d' antiche usanze ree
Solea chiamar l' usanze d' oggigiorno
Anticristiane, eretiche, o giudee.
E in qualche tema di sentenze adorno
Mi dettava che il vizio sempre porta
Un corno in testa come il Lioncorno;
E che da traditor dietro una porta
S' asconde, e dà cornate a chi vien drento,
E molta gente ha sbudellata e morta.
Che la virtù con un manto d' argento,
E lieta in viso come una regina
Saggio rende ciascun, ricco e contento.
Che a chi va per istrada la mattina
Con questa bella donna in compagnia
Ognuno cede il muro, ognun s' inchina.
In somma con più d' un allegoria

(1) Nome del mio primo maestro.

Su questo andare il primo mio maestro
Ahi mi contaminò la fantasia!
Di modo che, nel cominciar l' alpestro
Cammino della vita, il mio cavallo
Non curò briglia o spron, frusta o capestro;
Ma galoppò quand' io volea fermallo,
O si fermò s' io galoppar volea,
O inalberossi, o pose un piede in fallo.
In mal punto a me poi venne la Dea
La quale in diebus illis fe' cantare
Achille a Omero, ed a Virgilio Enea.
E sorridendo, e con dolce parlare
Mi disse: o giovinetto, se tu vuoi
Venire in Pindo a scrivere in volgare,
Il nome che ti diero i padri tuoi
Io farò che risuoni eternamente
Qui da Montefiascone a i Lidi Eoi.
Il suon di quella voce sì piacente,
E la speme de' premj insidiosi
Mi scosse il cuor così possentemente,
Che pieno di pensieri baldanzosi,
Senza riguardo alcun sulle vestigia
Di quella lusinghiera i piedi posi.
Ebbi d' allora in poi sempre ingordigia
Di rendermi famoso in quelle parti
Lontane tanto dalla sponda stigia.
Nè mi curai d' apprendere quell' arti
Che nell' aureo palagio di fortuna
Sfacciate si millantano di trarti.
E specialmente trascurai quell' una
La qual con tanto studio è coltivata
Dove comune teco ebbi la cuna,

Che da que' che la Crusca hanno studiata
Si suole nominar vigliaccheria,
Ma che da noi prudenza è nominata,
Di qui avvien che se un goffo in poesia
Presume dar giudizio d'un sonetto,
Tre contr'un che gli dico villania.
Se una dama si scuopre troppo il petto,
O se per imitare le Francesi
S' imbratta le mascelle col belletto,
Almen con gli occhi di disdegno accesi,
Se non colle parole, disapprovo
Le mode strane degli altri paesi;
E di repente ad ira mi commovo
Se in mia presenza un asinaccio tristo
La bocca pon nel Testamento Nuovo.
E se un ignobil ricco mi vien visto
Di cordoni e di nastri decorato,
Fatto d'un feudo o d'una croce acquisto;
Se gentiluom vuoi essere stimato
(Gli dico) la natìa bassezza lava
Con opre buone, e con trattar garbato;
Nè aver del nuovo grado troppa fava
Quando vedi a tuoi giorni . . . . .
. . . .
L'avaro, l'invidioso, il bacchettone,
L'arrogante, lo sciocco, e l' impostore
O taglio in pezzi, o almen metto in canzone;
Ed al mestiero dell' adulatore,
Quantunque sia mestiero da poeta,
Mettere mai non ho potuto amore;
Anzi ebbi sempre una foja indiscreta
D' accoccarla a que' grandi che di vizio

Si veston più che d'oro e che di seta.
E la scrofa del nostro almo Fabbrizio
Onoro sempre con la rima in *ana*
Per potermelo rendere propizio;
E faccio a que' la guardatura strana
Che godono parlar del peccadiglio
Della scostumatissima . . . . . .
Nè per la mano stringo mai famiglio;
Mezzano, o druda, acciò che mi procuri
Dal padron lauta mensa, o lieto ciglio.
Prego lo sciuppatore che misuri
Le spese e che non tocchi il capitale
Se quell'eredità vuol che gli duri;
Dico al Zerbino tutto sfoggi e gale,
Tutto immuschiato, e tutto inzibettito,
Che il suo fetore al capo mi fa male;
E s' uno affetta di parlar forbito,
Fingo di non intender quel che dice,
O l'interrompo, o chieggo se ha finito:
E s'una moglie mette la cornice
Al quadro del marito, le racconto
L'iniquo fin di qualche meretrice.
In conchiusione sono sempre pronto
A fare ad ogni razza di canaglia
Un dispetto, un rabbuffo, ed un affronto;
E in atto d'uom che acchiappa, fora e taglia,
Contra i cattivi e i pazzi ho sempre in pugno
La forbice, il coltello, o la tanaglia.
Or se così contra le usanze pugno
De' cari miei concittadini, come
Vuoi che la sorte mi rivolga il grugno?
Altro vi vuol perch' ella dia le chiome,

Che un verso giusto ed un' esatta rima,
E che nominar tutto col suo nome.
E prima ch' io cangi sistema, prima
Ch' io pieghi, piegherannosi gli antichi
Cerri che stanno all'Apennino in cima.
Però, compare mio, se tu nudrichi
Di vedermi arricchir la speme vana,
Oh tu vaneggi, è forza ch' io tel dichi,
E mal conosci la natura umana!

La seguente oderella è fattura di quella Cecca R. di cui ho registrata una non lunga lettera nel sesto Numero. Questi sono i primi versi che ha composti; e siccome scorgo in essi della facilità e dell' affetto, accondiscendo a stamparglieli, sperando che presto mi manderà qualche cosa di più importanza.

Al Sonno.

Vieni, o nume del riposo,
Vieni in questo cor doglioso,
E ne' tuoi abbracciamenti
Scordar fammi i miei tormenti.
Care Larve, a me volate,
E soave inganno fate
A' trist' occhi, al tristo core,
Somigliando al mio pastore.
Mi ripeta il mio fedele
Quelle tenere querele
Che di gaudio e di diletto
Tanto un dì m'empíano il petto.

Ma da un sogno lusinghiero
Trista me! qual gaudio spero,
Se poi quando l'alba riede
Vieppiù vivo il duol mi fiede!
Nel tornar l'invida luce
Il mio ben via si conduce,
E col sonno, oh luce ingrata,
Vola via l'immago amata!
Se sperar desta non lice
Sol per poco esser felice,
Ah de' miei trist' occhi donno
Fatti sempre, o Dio del sonno!

Supplemento.

A Retindo Misotolma, che mi scrive que' rabbiosi versiculi latini, non ho altro da dire, se non che l'Italia d'oggi abbonda un po' troppo di questi *Retindi Misotolmi*, che si credono poeti magni tosto che sanno avviluppare in qualche canagliesca frase latina o italiana qualche ingiuria grossolana e bestiale. Tirando però innanzi qualche anno colla Frusta, spero mi riuscirà di sminuire alquanto il numero di tali scioperati ribaldi. Intanto sarò obbligato al signor Retindo Misotolma se riverirà divotamente in mio nome il signor Sabinto Fenicio suo degnissimo collega.

Don Petronio Zamberlucco riverisce distintamente il celebre, impareggiabile ed

immortale signor Sofirilo Nonacrio pastor arcade, e lo supplica d'illuminare il mondo con qualch'altra sua bell'opera; vale a dire con una sua *seconda lettera* in biasimo delle gambe di legno, poichè tutte le copie della prima si sono tutte vendute a un terzo di bajocco ciascuna.

N. B. Macouf vuol essere anch'egli Pastor Arcade.

A quel signore che ha mandato quel libro di Capitoli Bernieschi Manoscritti, Aristarco torna a dire che non li vuole accettare se non col patto di poterli correggere a suo modo dappertutto dove lo giudicherà a proposito. Non è vero poi che l'oda *Felice l'uom che amante*, sia fattura di quel Sere nominato nella lettera de' 4 d'aprile; e se quel Sere lo assicura, assicura una bugia. L'autore di quell'oda è una giovane dama di Bologna, che non vuole ancora farsi conoscere per quella valente poetessa che presto sarà. I prefati capitoli si rimanderanno a chi li ha mandati caso che la condizione proposta d'Aristarco non venga accettata. Gli è vero che sono per la più parte assai buoni, ma v'è qua e là qualche cosa, che non piace intieramente ad Aristarco; e specialmente qualche frizzo di satira troppo vivace pel secolo in cui si vive.

N. B. Avrei molto caro sapere da' si-

gnori Albertini stampatori in Rimini, chi sia quello sciocco di cui hanno stampato un sonetto col mio nome, onde poter insegnare a sua signoria qual differenza passi tra gli uomini e i scimmiotti.

N. XVI. *Roveredo* 15 *maggio* 1764. *Dell' agricoltura, dell' arti, e del commercio, Lettere di Antonio Zanon, tomo secondo. In Venezia* 1763. *Appresso Modesto Fenzo, in* 8.°

Quando io mi pongo a leggere un qualche libro italiano moderno per uso di questi miei fogli, non solamente bado al buono ed al cattivo che contiene, ma bado eziandio a dicifrare la tempra, o come comunemente diciamo, il carattere di chi lo scrisse. Questo mio esame de' nostri odierni autori, unito a quello delle opere loro, m'accresce ogni dì più la mala opinione che ho concepita della più parte d'essi, perchè ogni dì più m'accorgo che il carattere loro universale è la pigrizia di mente. Che la pigrizia di mente non debba essere il principal carattere di chi presume instruire o dilettare il mondo con un libro, è cosa tanto patente, che non credo m' occorra provarlo nè con ragioni, nè con esempj. Ma non mi si chiegga neppure ch'io provi la pigrizia di mente essere il carattere

principale ed universale de' nostri odierni scrittori, perchè anche questa è cosa tanto appariscente, e per conseguenza tanto facile a provarsi, che non ne so alcuna più facile. E di fatto, chi mai ha in così dirotto modo moltiplicati fra di noi gl' imitatori servilissimi dello sfibrato e abbindolato scrivere de' cinquecentisti, e chi ce li fa credere il non plus ultra della perfezione in ogni genere, se non la somma pigrizia di mente che fra di noi regna? Chi mai, se non questa pigrizia, ne fa tanto dire, e ripetere, e poi tornar a dire, e tornar a ripetere, che noi abbiamo sovranità letteraria sopra tutte le moderne nazioni, e che tutte le moderne nazioni devono a noi tutto quello che sanno? Chi altri se non questa brutta pigrizia ha dettate le *Memorie Istoriche* al Morei, l' *Uccellatura* al Guarinoni, le *Sacre antiche iscrizioni* al Vallarsi, le *Viziose maniere del Foro* al De Gennaro, la *Barcaccia* a Sabinto Fenicio, le *Veglie* al Manni, le *Rime* al Cerretesi, le *Poesie piacevoli* al Baretti, e tant' altri frivoli ed insulsi libercoli, e librottoli, e libracci di tant' altri nostri odierni scrittori? Chi in somma ha procacciati tanti encomj in iscritto a tanti nostri etruscai, e ditticai, e antiquariacci; e a tanti nostri versiscioltai, e sonettanti, e canzonisti; e quel che è peggio, ai nostri Goldoni e ai

nostri Chiari, se non questa maladetta maladettissima pigrizia, che resa signora, anzi tiranna delle menti nostre, non ci permette di durare quella fatica di studio e di meditazione, che debbe assolutamente essere durata da chiunque presume adoperare la penna?

Il signor Antonio Zanone va però eccettuato da questa vituperosa classe d'uomini di mente pigra. Chi leggerà con la debita attenzione i tre tomi già da esso pubblicati sull'agricoltura, sull'arti, e sul commercio, non potrà non accorgersi che la sua mente non è punto suscettibile di pigrizia, e ch'ella è anzi tanto attiva da renderlo degno d'essere pigliato per modello da chiunque s'arrischia a fare il difficile e pericoloso mestiere d'autore. Oltre che molte delle sue idee sono affatto nuove almeno rispetto alla comune delle varie nazioncelle che abitano la nostra penisola, quella sua mente attiva è andata rintracciando tutte le ragioni che possono servire di sostegno alle sue idee: nè si può dire con quanta industria e diligenza questo generoso amante della sua contrada abbia dappertutto cercato di corroborare quelle sue idee con moltissimi esempj non meno paesani che stranieri, e non meno antichi che moderni.

Diciamo oggi qualche cosa del suo secondo tomo. Un'altra volta diremo del

terzo, e poi degli altri di mano in mano che si pubblicheranno, poichè per quanto appare, egli intende di pubblicarne ancora alcuni altri, e di dare alla sua patria un' opera la più compiuta che sia stata scritta mai in lingua nostra su que' tre punti, intorno a' quali principalmente s'aggira oggidì la vasta macchina della società.

Questo suo tomo contiene ventuna lettere. La prima LETTERA è un bel pezzo di storica erudizione sull' origine della seta, forse inutile all' avanzamento della coltura d' essa, ma che riesce pur dilettevole a leggersi perchè intimamente legato all' argomento del libro. Esaminando le descrizioni lasciateci da Aristotile e da Plinio del baco da seta, il signor Zanon ne induce quasi a credere che gli antichi, oltre alla seta nostra venuta apparentemente a noi dalla Cina, ne avessero anche d' un' altra sorte, prodotta da un' altra sorte di bachi diversi da' nostri, e non più conosciuta da' moderni. Le sue ragioni contro le non meno mal fondate che baldanzose asserzioni di Giulio Cesare Scaligero intorno alla seta, sono in questa lettera confutate con molta forza, e si prova invincibilmente con esse, che il baco non è in alcuna parte d' Oriente nutrito con altro cibo che colle foglie del gelso, dal che se ne deve trarre questa utile conseguenza, che perduta opera è il

cercare a quell' animaletto un altro nutrimento, come molti hanno pur procurato di fare.

La seconda Lettera corrobora sempre più l'opinione che gli antichi conoscessero una spezie di seta diversa dalla nostra. Dopo d'aver riferite alcune osservazioni sulla natura generale di tutti quegli insetti compresi da' naturalisti sotto il collettivo nome di bruchi, il signor Zanon ne dice che nella Cina, e specialmente nella provincia di Canton, « oltre alla seta comune si raccoglie un' altra sorte di seta, che si potrebbe chiamare salvatica, perchè lavorata per le selve da' bachi, di color bigio, e senza alcun lustro, onde que' drappi che si fanno con essa, sembrano tela all' occhio; i quali drappi sono tuttavia più stimati del raso, e durano gran tempo, quantunque molto battuti, e si lavano come tela, assicurando anzi alcuni che non solo non sieno soggetti a macchie, ma che non ricevano neppur l'olio ». Se questo è vero (come io non dubito, perchè il signor Zanon non mi par uomo da cianciar in aria) non è ella una cosa da stupirsene alquanto, che nessun potente d'Italia o di Francia non abbia ancora pensato a far venire il seme di que' bachi salvatici dalla Cina, che certamente propagherebbono sotto il nostro clima come hanno propagato quegli altri

bachi loro confratelli? Il restante di questa lettera è un ragguaglio delle osservazioni, esperienze e tentativi fatti in Francia per ottenere della seta da' ragni: imprèsa cominciata con molta sagacità dal signor Bon di Mompellieri, e proseguita per lungo tempo con molto laudevole pertinacia dal signor Reaumur di Parigi, ma che riuscì pur finalmente affatto vana.

Nella terza Lettera si dice che la Cina è la patria naturale de' bachi da seta, e che i Cinesi furono per conseguenza i primi a far uso delle loro fila. Asserzione credibilissima e autenticata dall' opinione conforme e universale di molti secoli. Non mi pajonò però infrangibili verità le cose che ci sono date come tali da Voltaire intorno al cominciamento della manifattura delle sete nella Cina, adottate qui dal signor Zanon come verità. Io ho per una bella favola tutto quello che quel celebre Francese racconta dell' imperatore *Yao*, e di sua moglie *Lieu-Heva*, che si pretende vivessero 2357 anni prima della venuta di nostro Signore. Come mai si può credere che i Cinesi, grossolani idolatri anche a' dì nostri, e privi della più parte di quelle arti che abbellano da tanti secoli la nostra Europa, abbiano potuto conservarsi una esatta cronologia de' loro imperadori e delle lor mogli per lo spazio di quattro mila anni? Si sa da tutti che i

Cinesi non hanno saputo neppure coll' ajuto degli Europei formarsi un alfabeto, che faciliterebbe loro il modo d'esprimere le loro idee in iscritto, e che sieguono tuttavia a servirsi d' un segno solo per indicare ciascuna delle loro idee; la qual cosa deve necessariamente provarli ignoranti agli occhi di chi sa filosofare. Come dunque, torno a dire, hanno essi potuto conservarsi una esatta cronologia, che richiede l' espressione di tante idee perchè possa essere conservata esatta, e tramandata da un secolo all'altro? E chi poi ne potrà mai persuadere, che nello spazio di quattro mil'anni i Cinesi non abbiano mai mutata nè la lingua loro, nè i segni che abbisognano per esprimerla in iscritto? L' Europa e l'Asia in quattro mil' anni hanno avute cento lingue, che si sono rapidamente succedute, e i segni per esprimerle si sono cento volte alterati, e molte volte mutati affatto; nè v' è alcuno di noi vecchi di settantacinqu' anni, che non abbia notato come ogni dialetto soffre qualche alterazione in meno spazio che non sono settantacinqu' anni; e tuttavia Voltaire ne vorrà dar a bere che la lingua de' Cinesi non s' è cambiata punto nello spazio di quattro mil' anni, come non si sono nè anche cambiati in così lungo tratto di tempo i segni adoperati per esprimerla in iscritto? Sono forse i Cinesi

d' altra razza che gli Europei e gli Asiatici, che abbiano avuto dalla natura loro un privilegio d' immutabilità negato agli Asiatici ed agli Europei? Ma gli è la moda oggi in Francia di raccontare delle cose strane de' Cinesi, e molti moderni francesi scrittori si sono posti all' impresa di provare che i Cinesi la sanno più lunga d' assai di noi in ogni cosa (1). L' arti cinesi, la morale cinese, la legislatura cinese gli è la moda oggi in Francia di preferirle all'arti nostre, alla nostra mo-

(1) Per giustamente parlar dei *Chinesi* vuolsi sapere più di quello che il *Baretti* sapesse; e l' ignoranza che qui e altrove ha attribuita al *Voltaire*, si può in tutta coscienza attribuire a lui. Se egli avesse potuto leggere il *Codice chinese* pubblicato dallo *Straunton*, non si sarebbe per certo permesso sì precipitato giudizio sopra un popolo, che tre volte conquistato dai *Tartari* seppe forzare i barbari suoi conquistatori ad adottare le sue leggi e la sua civiltà. Vero è che quel popolo cadde in grande calamità il giorno in cui dovendo scegliere un mezzo di rappresentare i suoi pensieri, non pensò ad un alfabeto. Ma chi dice, come qui *Aristarco*, che i *Chinesi* non hanno saputo neppure coll' ajuto degli Europei formarsi un alfabeto, e con ciò crede d'aver ragione di deprimerli, conforme egli fa, mostra di non conoscere nè gli uomini nè le cose umane.

rale, ad ogni nostra legislatura; nè mi sarebbe difficile citare più d'un passo d'autori moderni francesi, che accennano quasi maggioranza alla religione di quegli stolti idolatri sulla nostra stessa religione. Come però si possono menar buoni ad alcuni spensierati scrittori di Francia, e a Voltaire in particolare, que' lunghi panegirici ch' egli fa ad una nazione, la quale è stata sono pochi anni debellata e soggiogata quasi senza stento alcuno da quaranta o cinquanta mila mascalzoni di Tartari, che sarebbono stati ridotti in salsiccia da tre o quattro mila granatieri francesi, se avessero avuto a fare contr' essi? Sarà vero che i Cinesi hanno inventata la stampa molti secoli prima di noi; ma dove sono que' gran libri che i Cinesi hanno stampati in tanti secoli, e di cui si citano tanti bei passi in tanti libri odierni francesi? Sarà vero che i Cinesi hanno inventata la polvere da schioppo molto e molto prima di noi; ma perchè non ne hanno fatto uso per difendersi almeno da que' mascalzoni di Tartari che li hanno conquistati senza moschetti e senza cannoni? Poh, i Cinesi hanno dell'arti! Che arti? La pittura, la, scoltura, e l' architettura. Benissimo: ma se non sanno meglio dipingere quel che fanno sulle loro tazze da tè; se non sanno scolpire meglio che non fanno quando formano que' scon-

ci pagodi, ornamento moderno de' nostri sopraccamini; e se non hanno meglio architettura di quella che pochi anni sono ci ha portata dalla Cina l'Inglese architetto Chambers, io mi dichiaro che voglio averli per estremamente balordi in confronto de' nostri Raffaelli, de' nostri Michelangioli e de' nostri Palladj. Ma i Cinesi sanno fare delle tazze da tè, e de' piatti, e delle scodelle di porcellana, e de' taffettà sopraffini: sia; ma date agli Europei le loro terre, e le loro sete, e i loro colori tali e quali com' essi li ricevono dalla natura, e poi vedremo chi sa far meglio, se gli Europei o essi. Ma perchè aspettar tanto? Non sono forse le porcellane di Dresda, di Vincenne e di Londra superiore per molti versi a quelle della Cina, quantunque le terre di que' paesi non sieno così naturalmente fine e belle come quelle della Cina? E pe' colori, e per le pitture v'è egli paragone da fare tra le porcellane della Cina e quelle di Dresda, di Vincennes e di Londra? In somma Voltaire ed altri Francesi ci pigliano troppo per babbioni quando ci dicono sul serio che i Cinesi sono gente dappiù di noi; e vi vuol altro che rimenarsi il nome *du grand Confucius* per bocca, a persuadermi che que' grossolani Cinesi sieno degni d'essere paragonati a noi, che da' tempi di Pitagora e di Omero sino al dì d'oggi

abbiamo avuti in ogni genere milioni d'uomini insigni ne' nostri varj paesi. Se fosse possibile trasportare la Cina alcune migliaja di miglia più in qua, io so bene che presto presto i signori Mandarini anderebbono a coltivare i nostri zuccheri in America insieme co' poveri Negri, o che verrebbono a scopare i nostri cammini in Europa, malgrado il loro Confucio, malgrado le loro arti, la loro morale e la loro legislatura; nè potrò mai indurmi a credere degna di stima una nazione, che per obbligare le donne a star in casa non ha saputo inventare un meglio ripiego che quello di storpiar loro i piedi mentre sono ancora bambine. Ma questo è un argomento, intorno a cui intendo di sbizzarrirmi un qualche dì. Frattanto voglio pregare il signor Zanon di non citarmi più l'autorità d'un moderno Francese, se ne' suoi futuri tomi gli occorrerà più di parlare della Cina, perchè so che non anderei seco troppo d'accordo su questo articolo, come andiamo su molt' altri, e nominatamente su tutto quello che dice in questa terza lettera dell' uso fatto della seta da molte antiche nazioni d'Asia, d'Africa e d' Europa.

Nella Lettera quarta il signor Zanon continua la storia della seta, e racconta come Giustiniano fu il primo a introdurre i bachi in Grecia sulle informazioni avute

a caso di que' bachi e delle qualità loro da certi monaci venuti dall' Indie. Narra quindi come dopo sette secoli i bachi passarono dalla Grecia in Palermo per opra di Ruggiero primo re di Sicilia.

Nella Lettera quinta continuando tuttavia la storia della seta, raccontasi, come di Sicilia l'arte di far la seta e di manufatturarla, passò nelle mani de' Lucchesi, e poi de' Fiorentini; e come un Lucchese chiamato Ser Borghesano, abitante in Bologna, inventò in quella città il filatojo nel 1272; e come i Bolognesi custodirono quella maravigliosa invenzione con moltissima gelosia per lo spazio di circa tre secoli. Quella invenzione fu poi rubata a' Bolognesi, e propagata per qualche nazione d' Italia, e ognuna di quelle nazioni che la rubarono a' Bolognesi, seppe custodirla pure con tanta cura, che gli Oltramontani non la potettero mai avere, nè veruno d'essi ebbe mai tanto ingegno quanto quel Lucchese da inventarla di nuovo; cosa da farsene stupore, considerando a qual perfezione in questi due ultimi secoli si sieno condotte le meccaniche, e sapendosi, massimamente che già la macchina esisteva in Bologna ed altrove. A dì nostri però un, Inglese chiamato Lomb, trovò modo in Piemonte di averne un modello, e trasportatolo in Inghilterra fece fare

un grandissimo filatojo sopra un bel fiumicello, nella città di Derby capitale della Contea Derbishire. Quel filatojo in Derby io l'ho veduto co' miei occhi, ed è veramente bello assai, e lavora molto. Per averlo regalato alla sua contrada il signor Lomb ebbe una ricompensa di quattordici mila lire sterline dalla sua nazione sempre intenta a incoraggire e a guiderdonare chiunque s'adopera pel pubblico bene. Vedansi gli atti di quel parlamento, e un libro intitolato (se mi ricordo bene) *Speeches in Parliament* diviso in molti tomi. In uno di que' tomi è raccontata a minuto la storia di quell' Inglese che portò il filatojo a Derby. Ora io avrei molto caro sapere dal signor di Voltaire, o dal signor Elvezio, o da qualche altro di que' filosofi moderni francesi tanto minutamente informati delle bravure de' Cinesi, se da quella gente d'ingegno tanto maggiore del nostro, e che da tanti secoli sa lavorar la seta, sia mai stato inventato un ordigno di star a pari col nostro filatojo, e atto a facilitare tanti lavori sericci come è quello. Scommetterei un fiasco del mio vin di Chianti contro una bottiglia del loro miglior Borgogna, che nessun Cinese ha mai avuto tanto acume d'intelletto da inventare una macchina a un gran pezzo così complicata, e insieme così semplice qual è il filatojo. Ma il signor di Vol-

taire, o qualch'altro di que' signori mi risponderà, che i Cinesi hanno avuto un Confucio che vale per mille filatoi, e che quel Confucio ha scritto delle commedie, delle tragedie, de' libri filosofici, istorici, teologici, eccetera, eccetera, e cose tutte assai migliori che non sono i libri francesi; onde io chino modestamente il capo, e dico anch'io con essi *vive monsieur Confucius*. Dopo d'aver accennato quel premio avuto da quell'Inglese il signor Zenon racconta come un cert'ordine di religiosi, chiamato *Degli Umiliati*, abolito poi da Pio V., si adoperò molto intorno al duodecimo secolo a tessere drappi di seta con oro ed argento; e che il modo di fare tali drappi s'introdusse quindi in Venezia nel cominciamento del secolo decimoquarto; seguitando con istorico passo dietro la seta pel regno di Napoli, e per qualche provincia di Francia. E chi può non si stupire riflettendo a' cangiamenti che succedono in questo strano mondo, apprendendo da questa erudita e curiosa lettera, che un re di Francia (Enrico II) fu il primo a coprirsi le gambe con un pajo di calze di seta nel 1559 in occasione delle doppie nozze d'una sua sorella e d'una sua figliuola? Chi avrebbe detto che poco tempo dopo sino i più bassi artigiani di tutta Europa avrebbero avute almeno i dì di festa le gambe ornate di

calze di seta, onóre un tempo delle gambe d' un re di Francia, e non mai ottenuto dalle gambe degli Alessandri e de' Cesari dell' antichità più gloriosa! Ma se quell' aneddoto d'Enrico II è curioso, utilissimo riuscirà a que' che tengono bachi il restante di questa lettera quinta, in cui si narrano varie esperienze ed osservazioni fatte dal signor Zanon intorno alla maggiore o minore quantità di seta prodotta da' bozzoli de' bachi nati in Friuli dal seme di bachi forestieri.

Lettera sesta. Seguita a narrare i progressi fatti dalla seta nel regno di Francia.

Lettera settima. Racconta gli effetti prodotti dai dazj sulla seta nel regno di Napoli, negli Stati veneziani e in Francia. Osservazioni sul lusso del vestire e su i vantaggi che traggono i Francesi comprando, come fanno, molta seta dagl' Italiani.

Lettera ottava. Tratta del commercio delle calze di seta. Non si trova chi fosse l' inventore delle calze fatte co' ferri. Di quelle fatte sul telajo è opinione di qualche scrittore se n' abbia l' obbligo a un Inglese innamorato, che inventò quell' ordigno per scemar fatica alla sua bella, che si guadagnava il vitto lavorandone co' ferri. I Francesi contrastano agl' Inglesi l' invenzione di quell' ordigno, che fu comunicato a' Veneziani nel 1614. Notizie

assai curiose intorno a que' telai da calze.

Lettera nona. Introduzione delle manifatture di seta nella Fiandra e nell' Olanda. Qual fosse una volta il commercio della città di Bruges, e per conseguenza quante le sue ricchezze. Da Bruges le manifatture di seta si spargono per l'Olanda e per l' Inghilterra. Gli ultimi fra gl' Italiani a coltivare l' arte della seta furono i Piemontesi; e mi sia qui permesso di notare a gloria loro, che quantunque gli ultimi a coltivare tal arte, sono pure fra gl' Italiani divenuti a forza d' industria e diligenza i primi nel perfezionarla e a fare i meglio lavòri d'essa che si facciano in Italia.

Lettera decima. Il signor Zanon fa vedere con invincibili ragioni a' Friulani suoi compatriotti, che non devono astenersi dal moltiplicare le loro sete « sul dubbio che l' abbondanza d' esse n' abbia a diminuire il prezzo; » perchè anzi quanta più seta faranno, tanto più s' accrescerà il suo prezzo. Asserzione che ha un po' del paradosso, e che pur è vera. Osservazioni intorno ai pochi climi atti a produrre la seta, e ragguaglio degl' inutili sforzi fatti da molti principi per introdurre i bachi ne' loro paesi. Non è vero, come molti credono ancora oggidì, che dove allignano le viti si possono anche far allignare i

mori, in modo da poter nutrire de' bachi e ottenere della seta.

Lettera undecima. Narra gli sforzi fatti da un duca di Vittemberga per introdurre la seta nel suo Stato; ma senza effetto; furono anche quelli fatti dagl'Inglesi collo stesso fine. Pure se il signor Zanon andasse a Londra troverebbe là un certo Pasquali (parente del sapientissimo librajo di tal nome in Venezia) che insieme con un suo fratello (morto nel 1758) si pose a coltivar seta due o tre miglia lontano da Londra; il qual Pasquali sostiene ferocemente, che in certe parti d'Inghilterra la seta si potrebbe coltivare, e averne una competente porzione di qualità eccellente, e verrebbe a costar meno di quanto si paga dagl' Inglesi agl' Italiani. Ho avuto in mano delle matasse di quella seta inglese, bianchissima e bellissima, e in mia presenza un intelligente mercante piemontese la battezzò per seta della sua contrada, ingannato dalla sua bellezza. Quegl'industriosi fratelli Pasquali cessarono dal coltivarla per mancanza d'incoraggimento e di fondi; e forse gl' Inglesi non fecero il meglio a non animarli in quella loro impresa. Gli è certo, ed essi stessi lo dicevano, che quel clima non è a un gran pezzo così propio come quel d'Italia, e qualch' altro, a produrre quella derrata: pure sarebbe stato vantaggioso al

regno il coltivarla in più siti, perchè certi pezzi di terra situati a proposito avrebbono prodotto più a' proprietarj facendoli fruttar seta, che non facendoli fruttare qualunque altra cosa.

Lettera duodecima. Dopo d'aver enumerati i vantaggi derivati allo Stato viniziano dalla riforma del dazio sulla seta, si passa ad osservare quali lusinghe s'avessero gl'Inglesi di trarre dall'America settentrionale grandi quantità di seta; e si mostra che malgrado quelle lusinghe gli Inglesi non potranno mai far a meno di non ne cavare molta dall'Italia quand'anche riuscisse loro di farne produrre assai da quelle loro provincie americane, perchè quella lor seta non potrà mai servire che per tramare, essendo della natura stessa che le sete della Morea e della Sicilia; onde è chiaro, che quanta più *trama* avranno d'altrove, tanto più *orditura* verranno a comprare da noi.

Lettera decimaterza. Compendio storico de' tentativi fatti per aver della seta ne' loro paesi da' Moscoviti, dagli Annoviani, dagli Austriaci, dagli Ungheri, da' Baraitini, da' Prussiani, da' Sassoni e dagli Svezzesi. Tentativi tutti vani.

Lettera decimaquarta. Questa lettera non è diretta come l'altre agli accademici d'Udine, ma a un certo signor Sesler. In essa l'autore mostra con argomenti

chiarissimi, che in Isvezia, come in molt' altri luoghi, la natura si farà sempre beffe dell' industria umana, e non si lascerà sforzar mai a produrre tanta seta che equivaglia alla spesa del coltivarla, malgrado le ragioni addotte in contrario dal signor Lyman accademico d' Upsal.

Lettera decimaquinta. Dopo d' aver enumerati alcuni de' paesi che consumano molta seta, e che pure non ne producono, il signor Zanon ne dà qui un' idea generale de' varj prezzi d' ogni seta italiana, e s' estende bellamente a descrivere la qualità intrinseca d' ognuna, confermando quello ch' io dissi di sopra delle sete piemontesi con queste parole. *Ha nella lista il secondo luogo Torino* (parla della lista de' prezzi dati in Olanda alle varie sete d' Italia a 6 dicembre 1762), « ma gode bene il primo grado di riputazione e di prezzo; anzi può dirsi che i suoi orsoi sopraffini non sono da mettersi in comparazione con tutti gli altri a grado veruno, perchè non hanno veramente determinato prezzo. I fabbricatori di questi li valutano a loro arbitrio, e sono di finezza tale, di così perfetta ugualianza, e sì squisitamente lavorati, che per certe manifatture ad ogni prezzo vengono comperati ». Dietro a queste varie osservazioni sulla maggiore o minor perfezione delle varie sete d' Italia vengono

alcune poche notizie intorno a Bassano ed al suo traffico setereccio.

Lettera decimasesta. Si dicono qui le ragioni che rendono le sete del Friuli minori d'un venti per cento nel prezzo delle sete di Bologna e di Torino, e si mostrano i modi di ridurle a miglior ragguaglio.

Lettera decimasettima. Si fanno varie osservazioni sulle sete del Levante, dell'Indie e della Cina. Poi si combatte quella falsa opinione, che « per attendere a' vermi da seta i contadini lascino andare i campi abbandonati appunto nella stagione migliore mercè la lusinga d'un apparente ed incerto guadagno ».

Lettera decimottava. Si siegue a combattere alcuni errori popolareschi invalsi nel Friuli rispetto alla coltura della seta. Si parla del danno che recano a quella provincia i *beni* chiamati *comunali*, e mostrasi come potrebbono volgersi ad essere utilissimi. Si additano brevemente i negozj che sono utili o dannosi a' Friulani.

Lettera decimanona. Si mostra come di dì in dì va crescendo in ogni luogo l'uso della seta, e che questo accrescimento quotidiano basterebbe solo a far sì che si vendessero sempre tutte le sete del Friuli, se i suoi coltivatori della seta ne raccogliessero anche ogni anno dugento mila libbre di più che non ne raccoglio-

no, e che ne potrebbono raccogliere. Quantità di sete consumate dalle sole manifatture della città di Lione in varj tempj. Trasporti annui di sete orientali in Europa. Calcoli d'estrazioni di varie mercanzie fatte dagli Olandesi dalla Francia, e sustanza di varj trattati di commercio tra gli Olandesi e i Francesi. Stabilimento di manifatture setereccie in Olanda, e nominatamente de' broccati d'oro e d'argento. Notizie intorno alle sete ed al commercio di Bengala, della Cina e del Giappone. Osservazioni sopra varie produzioni de' terreni. La troppa divozione del vino del popolo minuto del Friuli è cagione della negligenza loro nel coltivare e nel perfezionare le loro sete. Digressione sugl' interessi del clero friulano relativamente alla coltura della seta, e mezzi che si potrebbono adoperare perchè quel clero abbia quella giusta porzione de' beni mondani che gli tocca di ragione.

Lettera ventesima. Nuove riflessioni sopra i grandi vantaggi che deriverebbono al Friuli dal coltivare vieppiù la seta in tutta quella provincia. Necessità d'una compagnia che incoraggisca e diriga tale coltura. Digressioncella sugli uomini illustri nelle scienze e nelle bell' arti prodotti dal Friuli.

Lettera ventunesima ed ultima di questo tomo. Ragioni dette dal signor Zanon

a due gentiluomini svezzesi, per mostrar loro le insuperabili difficoltà, che renderanno sempre inutile qualunque tentativo si faccia per isforzare la natura a produrre seta nella Svezia.

Ho voluto, leggitori miei, darvi un estratto così minuto di questo tomo, sul riflesso che possa contribuire al vantaggio della più parte di voi, che io suppongo, o devo supporre, posseditori di terreni, o coltivatori d'essi, o mercatanti, o studiosi di fisica. A queste quattro classi di persone può questo libro del signor Zanon riuscire non meno dilettoso che utile, e queste quattro classi formano la maggior parte del popolo italiano. I poetastri, gli antiquarj superficiali, ed altra simile genìa di cui il nostro paese abbonda soverchio, non godranno troppo del lungo estratto da me qui fatto; ma io non mi curo di sentire i miei fogli approvati da que' disutilacci, che non sanno trafficar altro che sonetti, e far altro commercio che di spregevoli anticaglie.

Rime del conte Durante Duranti, seconda edizione, in Brescia 1755; *presso il Rizzardi, in* 4.°

Gli uomini che anelano dietro agli onori ed agli applausi poetici, quasi tutti guardano cogli occhi della mente a qualche

poeta loro predecessore da essi pregiato sopra ogn' altro, e questo si prendono come per condottiero su per l' aspre balze del dotto monte, contentandosi modestamente d' acquistarsi una luce, dirò così, di riverbero, anzi che porsi alla baldanzosa impresa d' ottenere uno splendore che sia tutto loro, ben conoscendo quasi tutti gli uomini che il formarsi un modo affatto originale di pensare e di esprimersi in poesia è cosa di soverchio ardua; cosa richiedente doni di natura troppo rari, e fatiche di cervello troppo grandi e troppo costanti.

Se tuttavia pochi uomini sono da natura dotati di tanta intellettual possanza da rendersi distinti dalla comune degli uomini per istrade non ancora battute da alcun predecessore, questo non fa però, che l' imitare un gran poeta non abbia le sue belle e buone difficoltà, e che per conseguenza non si possa anche imitando acquistare un grado d' eccellenza poetica bastevole a render degno d' onore e d' applauso colui che avrà cercato per questa meno sublime via di allontanarsi dal volgo.

In questa classe di poeti si è dunque giustamente meritato uno de' primi posti il signor conte Durante Duranti con queste sue rime; perchè s' egli non ha voluto o non ha potuto riuscire un poeta originale; e se ha giudicato più a pro-

posito l'andar dietro al grande Ariosto, che cercare una nuova strada verso il regno della Fama, egli ha però saputo andargli dietro con tanto discernimento, che quell' immortale poeta non si sarebbe forse sdegnato d'adottare le epistole del conte Duranti per sue proprie, tanta è la somiglianza che hanno colle sue satire, tanta la nitidezza del suo stile, e tanta la naturalezza de' suoi pensieri. Mi scusino anzi i nostri disperati Ariostisti se trovo un pregio nelle epistole del conte Duranti, che manca alle satire di messer Lodovico. Voglio dire il rispetto alla decenza e al buono costume, troppe volte violato da quel sovrano maestro di poesia sì nelle satire che nel poema. Il signor conte sa mordere il vizio senza imbrattare la carta con parolacce e frasi da bordello, come ha troppe volte fatto l'Ariosto; e non è questo un pregio in un suo imitatore di lasciarlo passare inosservato: essendo assai noto che gli imitatori per lo più imitano il cattivo anzi che il buono degli originali loro. Trascrivo qui una di quelle belle epistole, cioè la seconda, diretta all' abate don Marco Cappello, poeta anch' esso di non mediocre merito e nome.

Odo, amico Cappel, da varie bande,
Che di me parlat' hai per lungo spazio
Con lode singolare ed amor grande.

Studi l' indole sua, cerchi sanarlo
Rimedj usando, che non sien contrarj,
E che a vera virtù possan destarlo.
Degli animai son gli appetiti vari.
Chi il frutto ama, chi 'l fior, chi la semenza;
L' un vuole i dolci, e l'altro i cibi amari;
Chi colla sferza e collo spron, chi senza
Gridar si regge; e aver d'ognun conviene
Per ben condurlo vera intelligenza:
Perchè, dove alcun crede oprar del bene,
Se di poca è il rimedio, o troppa forza,
O il mal non cura, o ad irritar lo viene.
Il buon Floran, di cui più brutta scorza
A rett' animo giunta io non conosco,
Riprendere gli amici anch' ei si sforza;
Ma quell' aspro parlar, quel viso fosco,
Che per caldo o per gel non cangia tempre,
Più che rimedio molte volte è tosco.
Arma possente è la ragion: ma sempre
Nuda usar non si de': qualche dolcezza
Spesso convien, che il suo rigor contempre.
Tu, che col suon de' versi tuoi, l'asprezza
Vincer puoi delle rupi, e tutta umana
Render cantando ogni crudel bellezza:
Usar col prossim' anco or forte, or piana
Sai la ragion, sicchè per l' indiscreto
Zel non riesca la fatica vana.
Corregger vuolsi altrui sempre in segreto:
Chi 'l fa in palese, par voglia pel zelo
Credito aver, nè mostra esser discreto.
Se storpio ho il corpo, il mio difetto io celo
Meglio che so; nè, se tu 'l sai, mi pesa;
Pesami, se mi trai con altri il velo.

Infin che mi corregga alcuno offesa
Non reputo ; ma vo' sia dolce e lieve
La correzione, e da me solo intesa.
Son come quel destrier, che più riceve
Stimolo da un leggier semplice invito,
Che dallo sprone e dalla sferza greve.
Se a un zel villano io mi risento, e irrito,
Blasio lo sa, che me d' alcun difetto
Riprendere in palese un dì fu ardito.
Frate, ben mi convien quel ch'or m' hai (detto,
Risposi a lui, ma sol mi meraviglio,
Che il tuo zel non ti faccia esser più retto:
La troppa spesa in me pazzo consiglio
Chiami, e 'l ver dici; ma più brutta colpa
È in te dar all' avere altrui di piglio:
Se a larga mano io spendo, alcun non spolpa
La spesa, nè quel mal, facendola, opro,
Di cui l' universal grido t' incolpa.
Così, perchè nel suo riprender scopro
Più assai che caritate, odio e veleno,
Per rimorderlo e mani e lingua adopro.
Se ciò in segreto detto avesse, o meno
D' asprezza e di rampogna usato meco,
Risposto avrei coll' animo sereno,
Come sempre di far son uso teco;
Che, qualor d' alcun vizio mi riprendi,
Giammai farti non soglio il viso bieco:
Perchè il mio error con caritate emendi;
E se dietro mi morde alcun talvolta,
So, che me con amor copri, e difendi.
La vera amistà vuol, quando t' ascolta,
Sgridar l' amico, e sovvenirlo quando
Non ode, e la difesa à lui vien tolta.

Poichè i buoni opprimendo; e i pravi al-
Cogli altri vizj fuor del tristo vase (zando,
Sortì malizia, e virtù pose in bando,
Abbandonaro ancor uomini, e case
Con lei dell' amistà le leggi sante;
Sicchè appena di lor segno rimase,
Chi mostrar di virtù si volle amante
Dietro le corse, ed alle falde venne
Dal monte, ove rivolte avea le piante.
Ma, perchè per salirvi agili penne
D' uopo erano, restar molti delusi.;
E, chi le avea, sol di poggiarvi ottenne.
Perciò pochi gli eletti, assai gli esclusi
Essendo, di virtù veggiamo il lume
Spento nel mondo omai, tolti i degni usi.
Tu, perchè al tergo hai sì veloci piume
La raggiungesti, e quinci avvien, che pingue
Di lei se' tanto, e d' ogni buon costume.
Qual s'oggi il vulgo cieco non distingue,
Ben l' apprezzan que' pochi, a'quali il duro
Avel non copre altro che 'l frale, o estingue;
Il discerner de' quai retto è maturo
Curar si dee da chi virtù non sdegna,
Non già il volgar giudizio infermo oscuro.
Una discreta lode, che mi vegna
Da te, più estimo, che se molta fama
Il volgo adulator darmi s' ingegna.
Di Galoppin mi rido, il qual, perch'ama
Empir alla mia mensa il ventre ghiotto,
Liberale e magnifico mi chiama.
Se fosse mastro Socrate men dotto
Di scelti cibi ad imbandirmi il desco,
Per lodarmi il ghiotton non diria motto,

O se a lui non facesse il mio Francesco
Di sapor varj o frutto, o latte misto
Assaggiar spesso, e ber sì bene in fresco.
Al ciel m' innalza in mia presenza il tristo,
Dietro mi morde poi; ma nulla, o poco
Al latrar di costui perdo, od acquisto.
Finchè di buon bocconi a lui il mio cuoco
Empie la gola, in me non chiama errore
La liberal natura, o l' ira, o il gioco.
Ma sì tosto che il piè messo avrà fuore
Di mia casa, qual can dietro la macchia
Abbaja, e 'l velen versa, ch' ha nel cuore.
Di quanto in mio favore, o in biasmo ei grac-
Quel conto fo, che del gridar faria (chia,
Di sciocca gazza, o pur di vil cornacchia.
Conoscere di me meglio la mia
Natura alcun non può; che in ciò mi spogli
Di me, per giudicarla o buona, o ria.
E per mostrarti, ch' io dir mai non soglio
Il falso, quanto in mia lode dett' hai
Senza saperlo, ora ridirti io voglio.
Lodato per la stirpe non mi avrai
Che la virtute, e lo splendor degli avi
Pregio non cresce a me poco, od assai.
Nè, ch' essi stati sieno o dotti, o bravi
Valmi, s' io poi traligno, che la loro
Fama mia macchia non avvien, che lavi.
Nè perchè molti fondi, e argento, ed oro
Mi trovi aver, che alla volubil diva
Simili cose ognor soggette foro.
Oggi n' arricchisce un, diman lo priva
D' ogni sostanza, e d' improvviso in cima,
Chi più nel fondo è della ruota, arriva.

Ben lodato m' avrai che dalla prima
Età mi piacque esercitar l' ingegno
Nei dolci studj, e a scriver prosa e rima.
Negar non posso: non m'ha Febo a sdegno,
E spesso il suo favor vien, che mi spiri
Qualor chiamando in mio soccorso il vegno.
Che cantando talor d' amor sospiri,
Per questo io spero, anzi che dirmi folle,
Che men d' ogn' altro tu meco t' adiri.
Per quel, che a me sì largo animo volle
Natura dar, so che mi lodi spesso.
E in ciò il tuo labbro con ragion m' estolle.
Pur anche in questo io svelerò me stesso:
L' animo, in che nessun credo, m'avanze,
Sovente in amarezza e in duol m' ha messo.
Il molto lusso e le moderne usanze
Voglion che pel decor della famiglia
Impieghi il ricavar di mie sostanze.
L' amor tuo spesso in questo mi consiglia
Stringer la mano, ed al destrier che corre
Frenare il corso, e ritirar la briglia.
Ma che potrei mai far? ho io da torre
De' servi, o de' destrier l' uso alla moglie,
O far quel che un gentile animo abborre?
È ver, che in lei sì smoderate voglie
Mai non fur per lagnarsi, se men servi
D' intorno avesse, o meno ricche spoglie.
Nè vuol, come taluna, i cui protervi
Desir qualunque spesa unqua non pasce,
Che nel troppo gittar mi spolpi o snervi.
Ma giusto è ancora, ch' io di far non lasce
Quel che la nostra condizion richiede
E la chiara progenie, ond' ella nasce.

Se la virtute sua, l'amor, la fede
Volessi riguardar, poco sarebbe,
Ch' io fossi anco di Mida, o Creso erede.
Speso ch' io abbia quanto al mio si debbe
Stato civil, da spender non mi resta
Per gli altri, come il mio desir vorrebbe.
Il bisogno d' alcun pietà mi desta:
Che soccorrer nol possa più mi duole;
Poichè sì a torto povertà il molesta.
Mentre più pronto a lui l' animo vuole
Mostrarsi, il modo manca, e si risolve
In compassion l' ajuto ed in parole.
Ma se colei, che a suo talento volve
I mortai sulla ruota, e ad alto posto
Spesso erge alcun dal fango e dalla polve,
M' avesse ancora in maggior grado posto,
E accresciuto l' aver, sicchè cotanto
Nol trovassi dall' animo discosto;
Non condurria sua vita in doglia e in pianto
Fabio, a cui la virtù non somministra
In tanto tempo, onde coprirsi, un manto:
Nè udrei lagnarsi ancor della sinistra
Fortuna Albin, ch' esser pur troppo prova
La poesia di povertà ministra.
Mancandomi il poter, dimmi, che giova
L' animo a me? Son come un agil cervo,
Che in mezzo a balze, o ad un pantan si trova,
Nè puote al corso la destrezza o 'l nervo
Usar, che a lui l' agilitate fura
L' alpestre sito ed il terren protervo.

Infin, s' animo tal mi diè natura,
Già non mi duol, che ameno non sia, ben duol-
Fortuna liberal senza misura; (mi,
Ma per mia pena e altrui tale il ciel vuolmi.

Il Tradimento scoperto negli amoreggiamenti e nelle conversazioni tra uomini e donne, di Giambattista Bonomo. In Venezia, presso il Zatta, in 12.°

L' autore di questo librattolo io lo credo un cristiano dabbene; ma egli ammucchia qui tante sciocchezze, che mi muove proprio nausea. Gli autori di libri ascetici dovrebbono più degli altri essere dotti, e pratici del mondo; ma l' Italia ha questa disgrazia, che appunto questa sorte d' autori è, generalmente parlando, la più ignorante e la meno pratica del mondo; onde non è da maravigliarsi se quasi tutta questa nostra classe d' istruttori ribocca di spropositi troppo massicci. Chi volesse stare a detta di questo autore, chiuderebbe i figli e le figliuole sotto chiave, nè essendo uomo parlerebbe mai ad alcuna donna, o essendo donna non parlerebbe mai ad alcun uomo. Gli scapoli piglierebbono moglie senza prima guardarla in viso, e senza esaminarne un poco l' umore e i modi. Gli ammogliati custodirebbono le loro consorti con turchesca gelosia; e in somma un sesso si terrebbe sempre lontano

dieci miglia almeno dall' altro, perchè l'amoreggiare, anzi il solo vicendevole guardarsi tra uomini e donne, secondo questo rigorista, è « un'invenzione maladettissima trovata dal diavolo per popolare il suo regno infernale. »

Di queste ferocissime cose il nostro signor Bonomo ne dice più di quattro e più di sei. Poveri mercanti, poveri artigiani, poveri noi tutti se toccasse a lui a riformare questo mondaccio tanto vituperoso. Nessun uomo porterebbe più galloni sull' abito; nessuna donna non si vestirebbe più di seta; tutti viverebbono come romitelli, senza il minimo piacere; fuorchè quello di leggere il suo libro, di cui gli sta tanto a cuore la gloria, che prega per fino la protettrice a cui lo dedica, che « lo spedisca in ogni angolo della terra, in ogni città, in ogni castello, in ogni villaggio d' Italia; e poi nella Francia, e nella Spagna, e nella Germania; e poi lo faccia tradurre in tutti i linguaggi, affinchè tutti e tutte conoscere possano quanto è facile che si dannino, se dagli amoreggiamenti e conversazioni non risolvono pigliare un perpetuo e risolutissimo bando. » Nè si accorge sua Signoria, che questo suo desiderio implica una vanità troppo smoderata, e un amore alle produzioni della sua mente che passa la dovuta misura. Qualunque buona opinione però egli s'abbia di queste sue men-

tali produzioni, io non vorrei che egli ottenesse questa grazia dalla sua protettrice, perchè il suo libro non farebbe troppo onore alla sua patria se venisse tradotto in altre lingue, non essendo che un riboccamento d'un zelo mal diretto, che vorrebbe cambiare in un attimo tutto il nostro presente sistema di vivere; zelo per conseguenza inutile e ridicolo. Guardimi Dio dall'approvare l'odierna universale dissolutezza de' nostri costumi, e dal farmi l'apologista di quello spirito d'irreligione che si va troppo spandendo fra i nostri uomini, o di quella irregolar condotta che rende meno amabili alquante delle nostre donne! Ma *est modus in rebus*; e sotto pretesto di riformare non bisogna venire a dare un fanatico assalto al mondo vizioso, e gridare come spiritati che il diavolo ci ha da portar via tutti se non lasciamo immediate di conversare e di amoreggiare coll'altro sesso. L'uomo e la donna sono creature socievoli, e Dio le ha create perchè dentro certi limiti da esso prescritti, si godano della loro reciproca compagnia. Insegnino dunque gli autori ascetici agli uomini ed alle donne come s'ha a fare per convivere onestamente insieme, e non proibiscano mattamente ad ogni classe di persone il conversar promiscuo in generale, o non faranno alcun proselita che monti il pregio d'esser fatto, perchè fra

le tante classi in cui l'umana generazione è divisa, ve ne sono molte che, anche volendolo, non potrebbono esimersi dal conversare.

Un'altra peccà assai cattiva hanno questi violenti ascetici: ed è quella di dar sempre per concesso che le donne, e specialmente le giovani e le belle, sieno le corruttrici del mondo. Basta che una povera donna abbia la sventura d'essere giovane e bella, perchè costoro la credono tosto un inciampo della virtù, uno stimolo del vizio. Le signorie loro però farebbono assai meglio a rispettare un po' più quella bellezza che adorna le donne giovani: e invece di strapazzarle e di screditarle come sempre fanno, farebbono assai meglio a mostrar loro, che la giovanile bellezza negli occhi degli uomini morigerati e dabbene riesce tanto più pregievole, quanto più è accompagnata da purità di costumi, da bontà di cuore e da chiarezza di mente. Insinuate, signori miei, alle donne belle e giovani, che quantunque gli uomini mostrino di stimarle e d'amarle, non le amano però, e non le stimano, tosto che s'accorgono che quella bellezza e quella gioventù sono tocche dal vizio, e deturpate dalla crassa ignoranza. Avvertitele poi delle male arti, che molti uomini adoperano per sedurre l'innocenza loro, e fate loro intendere che quanto più si conserveranno savie ed illi-

bate, tanta più probabilità avranno di capitar bene in matrimonio se sono nubili; o di vivere i loro giorni soavi e tranquilli se sono ammogliate. Insegnate loro in che consista l'amore onesto e l'amore disonesto, e fate loro vedere che l'amore onesto produrrà generalmente il loro bene in questo mondo e nell'altro, come il disonesto produrrà il contrario, non vi scordando soprattutto mai questa gran verità, che per predicare che si predichi, per esortare che si esorti, non sarà mai possibile di soffocare ne' cuori delle umane creature quella passione chiamata amore, la quale è annessa alla natura nostra in modo tale che non solo gli è impossibile lo svellerla, ma sarebbe anche contrario all'intenzione del creatore il farlo in tutti senza distinzione. Quegli uomini e quelle donne che per ispeziale grazia di Dio sono chiamate a' chiostri, va bene che non sieno mai tocche da fiamma d'amore mondano; ma quegli uomini e quelle donne che hanno da propagare l'umana progenie, hanno a sentir amore; l'hanno da nutrire, l'hanno da conservare verso quell'oggetto che le leggi di Dio e degli uomini rendono onesto; onde è pazzia il sempre gridare con una voce di ferro contro l'amore in generale, e darne delle idee storte agli uomini ed alle donne nella loro tenera età. Le idee delle cose vanno date giuste, se

non si vuole guastar il mondo, e renderlo sempre peggiore di quello che egli è. Nel mio lungo soggiorno in Francia (per non dire adesso d' altri paesi) io ho osservato che le donne, e specialmente quelle di signoril condizione, tutte, o poco meno che tutte, leggono de' libri spirituali e morali. In Italia al contrario non ho mai visto che le donne d'alto grado si dilettino troppo di tali letture. Quale è la ragione, signori ascetici italiani, di questa differenza? La ragione ve la dirò io, perchè so che non la sapete; ed è che i libri spirituali e morali de' Francesi non sono pieni, come il sono generalmente i vostri, di zelantissime sciocchezze. Gli ascetici francesi non fanno giuocar il diavolo in ogni pagina, come giuoca ne' vostri; non ischiamazzano ogni tre righe contro le donne che si vestono pulitamente secondo la loro condizione; non minacciano fuoco e fiamme ad ogni putto che guarda una fanciulla; non precipitano in somma nell' inferno chiunque s' arrischia di porgere il braccio ad una dama che scende una scala, o che monta in una carrozza o in una gondola; ma gli ascetici francesi insegnano i loro veri doveri agli uomini ed alle donne d' ogni condizione, e non pretendono che l' uomo di corte abbia a vivere come il falegname e la duchessa come la lavandaja. In una parola, gli ascetici fran-

cesi non fanno come fanno per la maggior parte i nostri, che vorrebbono buttar giù tutte le case dove scorgono delle tele di ragno; ma si sforzano di scopar via bellamente quelle tele di ragno senza cercare di diroccar le case. Fate voi pure così, ascetici miei d' Italia, che i vostri libri faranno del frutto, facendosi leggere universalmente; ma sintanto che mi verrete a *scoprire de' tradimenti* dove non vi sono tradimenti da scoprire, non vi lusingate mai di trovar leggitori se non qualche santinfizza, o qualche pinzoccherà. Dio c' illumini tutti, e ne guidi sempre sulle sue sante vie.

Supplemento.

Facendo passare in rivista un centinajo circa di lettere ricevute in questi due ultimi mesi da diversi, ne trovo alcune che per la loro brevità, se non altro, meritano d' aver luogo in questo mio foglio; onde ve le registro.

Lettera prima.

Di Padova li 2 aprile 1764.

Signor mio. Ho speso il mio terzo di bajocco, e ho letta la lettera di *Sofifilo Nonacrio* pastor arcade.

Vorrei sapere s' egli ha
. . . . il naso,

Gli occhi, e la bocca come abbiamo noi
Fatti dalla natura, e non dal caso.
Vostro amico Antonio M.

Lettera seconda.

Napoli 7 aprile 1764.

Sappiate, signor Aristarco, che le critiche da voi fatte di quattro o cinque de' nostri autori non sono qui universalmente approvate.

Lettera terza.

Di Ravenna li 9 aprile 1764.

Signor dón Aristarco, scusate se vi do del *don*, perchè, a dirvela, io credo che andiate vestito da prete, e non alla turca, come ne vorreste far credere. Scusate la mia sincerità.

Vostro buon servidore Tippe Tappe.

Lettera quarta.

Di Ferrara li 15 aprile 1764.

A proposito della vostra Frusta, ho gran volontà di dirvi, signor mio, come disse il nostro cardinal Ippolito all' Ariosto: *Dove trovate tante minchionerie?*

Lettera quinta.

Udine 16 aprile 1764.

Vi voglio mandare un fiaschetto di buon piccolito, perchè vi vedo ben inclinato a' Furlani.

Vostro sincero amico N. N.

Lettera sesta.

Di Bologna li 16 aprile 1764.

Quando ci darete qualch' altro dialogo tra Aristarco e don Petronio? Ricordatevi che i Bolognesi amano qualche volta di sentire qualche baja.

Tutta vostra La Ze Rudella.

Lettera settima.

Di Rovigo 23 aprile 1764.

Vi prego dirmi, signor Aristarco, se v' intendete di cavalli. Intendendovene, non fareste male se veniste alla nostra prossima fiera. M' avete capito?

Vostro leggitore Rimurchio.

Lettera ottava.

Di Viterbo 3 maggio 1764.

Signor Aristarco, vi prego di serbare almeno la metà del vostro futuro numero per un mio caro amante, che ha scritto

un bel *Trattato sull' uso de' Nei*, e che vi sarà infallibilmente mandato col prossimo corriere.

Vostra ammiratrice Antonia Fraschetta.

Lettera nona.

Di Faenza 4 maggio 1764.

Messere Scannabue. Sto compilando un *Dizionario etimologico per uso delle dame*. Sapreste voi dirmi l' etimologia de' due vocaboli *Taffettà* e *Falbalà?*

Vostro servidore Ercole Spallabuona.

Lettera decima.

Di Roma 26 aprile 1764.

Si vorrebbe sapere se Aristarco vuole associarsi alla stampa d' una Raccolta di quattordiei mila sonetti in lode d'una ninfa del Tebro.

N. B. L' edizione sarà ornata d' intagli bellissimi, e del ritratto della ninfa.

N. B. Giacchè il sig. Costantino Morri dimorante in Bologna non m'ha voluto intendere quando gli ho parlato in gergo nel N.° XI e sotto uno de' suoi falsi nomi, cioè sotto quello di *Filiberto Tacconi*, sono costretto a dirgli apertamente, che dirà sempre contro il vero quando dirà che nella Frusta vi sia un suo solo

verso, non essendo i suoi versi degni d'un tanto onore.

N.° XVII. *Roveredo 1 giugno 1764. Pamela fanciulla, commedia di Carlo Goldoni. In Venezia presso il Pasquali, 1761. È la terza del tomo primo.*

Quantunque l'Italia non sia tanto sprovvista di colte donne quanto alcuni troppo spietati misogami ne vorrebbono far credere, bisogna nulladimeno confessare ad onta nostra, che il sesso muliebre non è da noi generalmente educato con tutta quella cura che si dovrebbe, e con cui si educa in altre parti d'Europa. In Francia, in Germania, in Inghilterra e sino in Danimarca e in Isvezia, è tanto facil cosa il trovare di molte donne perfettamente educate, e per conseguenza savie ed amabilissime, quanto è facile il trovarne delle pazze e delle mal avvezze nella nostra penisola. Tuttavia la colpa di questa vergognosa differenza tra l'universale delle nostre donne e l'universale delle donne di que' paesi non deve tutta essere addossata ai nostri padri ed alle madri nostre, comechè molto vituperosamente trascurino questo loro principal dovere; ma va addossata in gran parte ai nostri scrittori, che non seppero sinora somministrare alla patria loro de' libri atti a perfezionare l'educazione femminile.

Saranno due anni che una giovane bella e ben inclinata dama di Milano mi richiese di darle una nota di libri italiani degni d'esser letti da lei. « Ah donna Marianna (fui costretto con mio rammarico a risponderle), che mai mi chiedi? Io ti darò la nota de' libri che tu *non hai a leggere;* e sarà pur troppo una lunghissima nota, perchè li comprenderà poco meno che tutti! I libri che dovrebbono esser letti dalle dame per rendersi vieppiù degne della stima e dell'amore d'ognuno sono *in primis* i libri spirituali, o ascetici, come li vogliam chiamare. Ma ohimè, che di questi noi non n'abbiamo troppi ch'io ardisca di raccomandarti; perchè oltre all'essere tutti, o quasi tutti, scritti con bruttissima barbarie di lingua e di stile, spirano pur tutti, o quasi tutti soverchio fanatismo!

« A questa classe succedono immediate i libri scritti dagli scrittori morali ed etologici; vale a dire dagli scrutatori degli affetti, e dai dipintori de' costumi. Ma ohimè un'altra volta, Marianna mia! Se tu vuoi coll'ajuto di buoni libri indagare le sorgenti, il corso e gli effetti delle passioni umane, e se vuoi contemplare delle pitture vere di umani costumi, impara il francese, impara l'inglese, figliuola mia, perchè l'Italia nostra ha tanta carestia di siffatti scrittori, quanta ne ha d'elefanti e di giraffe.

« Di storici, a dirti il vero, Marianna, noi non siamo punto sprovvisti. Ne abbiamo anzi tanti da riempierne tutti i paesi circonvicini; ma le nostre storie sono state scritte in modo piuttosto dotto che piacevole; onde sarà miracolo se tu avrai la pazienza di leggere i nostri Tarcagnoti, i nostri Guicciardini, i nostri Davila, i nostri Macchiavelli, e tant'altri che hanno trattata o la storia universale del mondo, o la storia privata di questo e di quell'altro paese.

« La mitologia, cioè la storia delle antiche deità pagane, non è neppure maneggiata bene da' nostri scrittori, e il Boccaccio, padre de' nostri mitologi, ti cagionerà molta noja e molta stanchezza, se tu t'accingerai a leggere la sua genealogia degli dei.

« Dietro a'mitologi, le giovani dame d'altri paesi leggono i novellisti, i romanzieri ed i poeti spezialmente. Vuoi tu, donna Marianna, ch'io ti dica schietto quello ch'io penso di queste tre generazioni di scrittori italiani? De' novellisti, o novellatori, come altri fiorentinamente li chiamano, non ne leggere alcuno mai, vita mia, perchè nessuno d'essi è degno d'essere scorso da' tuoi begli occhi. Molti d'essi, a dirti il vero, sono vezzosissimi rispetto alla lingua ed allo stile; ma e' riboccano tutti senza eccettuazione di tante

ribalderie, che la più sfacciata femminaccia, non che una illibatissima fanciulla qual tu sei, arrossirebbe a suo dispetto di tanta infame lettura. De' romanzieri non n'abbiamo un solo, da cui tu possa imparare cosa buona, sì riguardo al parlare, che riguardo al pensare. I primi tempi della nostra lingua non hanno quasi prodotto romanzo alcuno, se ne trai il Guerrino Meschino, i Reali di Francia, e qualch' altra tale scempiatissima filastrocca. Il secolo passato abbondò di romanzi la più parte eroici; ma tutti scritti con tanta ineleganza di lingua, con tanta gonfiezza di stile, con tanta pazzia d'affetti, e con tanta falsità di costume, che gli è impossibile trovare una più matta spezie di libri nel mondo. Il nostro secolo poi non ha prodotto alcun romanziere ch' io sappia, trattone l'abate Chiari; ma avverti bene, vita mia, a non legger mai alcuno de' romanzi dell'abate Chiari; perchè cose più bislacche, più abbiette, più fuor di natura non è possibile trovarne in tutta Europa, non che in Italia. Lascia che i nostri servidori di livrea, e che le più plebee nostre donnicciuole si godano i romanzi dell'abate Chiari, che pel volgo più spregievole li ha scritti; ma tu che sei una fanciulla nobile di mente come di schiatta, non hai a leggerne alcuno mai, come neppure alcun' altra cosa scritta dall' abate

Chiari. A' romanzieri succedono i poeti, e quelli te li divido in tre classi, cioè in epici, in lirici e in teatrali, per non infastidirti con una erudita o pedantesca divisione. De' poeti epici ne abbiamo circa settanta in lingua nostra; ma pochissimi in tanto numero sono dal mondo conosciuti. I principali e conosciutissimi sono Dante, Pulci, Bojardo, Ariosto e Tasso. Di Dante so che non avrai flemma di leggere quattro canti. T'annojerà per molte ragioni che non m'occorre ora dirti. Messer Luigi Pulci è pieno d'empietà. Mediocremente laido è il poema del Bojardo, se lo leggessi anche nel rifacimento fatone dal Berni. L'Ariosto, che, secondo me, fu il più grande di tutti i nostri poeti, si è con alcuni suoi fetidissimi episodj reso indegno d'esser letto dalla più amabil parte del genere umano, voglio dire da voi altre donne. Sicchè tra i poeti epici ti rimane il solo Torquato Tasso da leggere; al quale aggiungerei due altri epici di genere faceto, cioè il Tassoni e il Lippi, se non fossero entrambi troppo più plebei del bisogno, tanto nella scelta de' loro argomenti, quanto nella maniera d'esprimersi.

« Passiamo ora ai poeti lirici, Marianna. Di questi il Petrarca, se non fu il primo, fu almeno il più perfetto modello. Ma che può una giovane dama imparare dal Petrarca? Il Petrarca non credo ti riu-

scirà sulle prime troppo dilettevole. Bisogna troppo studiarlo per capirlo bene; e quando l' avrai studiato, che imparerai tu da' suoi sonetti e dalle sue canzoni, o da' suoi madrigali e dalle sue sestine? Imparerai a formarti delle gentili ed anche nobili idee d' amore; ma saranno idee false, perchè fondate sopra un sistema che dicono di Platone, e che non ha troppo che fare con la natura. Tuttavia il Petrarca è un poeta così casto, e frequentemente così leggiadro, che se troverai diletto a leggerlo, ti concedo che tu lo legga anche due volte. Non ti dò però licenza di leggere alcuno de' suoi numerosi imitatori del secolo decimosesto, o del presente, perchè tutti sono cicaloni, che non hanno fatt' altro che rifriggere i pensieri e i sentimenti del Petrarca. Leggendo tutta quella immensa turba di petrarchisti tu imparerai, volendolo, a fabbricar sonetti e canzoni amorose a tuo piacere; ma tu sai, Marianna, che io non sono grande ammiratore delle dame che scrivono sonetti e canzoni quasi per mestiere; e già te l' ho detto più volte, che fra le non poche giovani da me amate quando ero anch' io un giovanotto pieno d' amore e di poesia sino all' ugne, non volli mai avvicinarmi a coteste poetesse, o pastorelle d'Arcadia.

« Io voglio poi, donna Marianna, e que-

sto lo voglio assolutamente, che tu badi bene a non legger mai alcuno di que' poeti, o piuttosto rimatori, che noi comprendiamo sotto il nome di bernieschi antichi, perchè la più sciagurata canaglia non fu mai vista dal sole, a cominciare da' primi autori de' canti carnascialeschi giù sino al fine del cinquecento. E non mi curo troppo che tu ne legga neppure de' più moderni, perchè se questi non sono così scostumati quanto lo erano gli antichi, sono però tanto insulsi e freddi per la maggior parte, che pochi pochi te ne posso raccomandare.

« Mi rimane ancora a dirti de' poeti teatrali. Fra questi hanno occupati due de' primi posti il Tasso coll'Aminta, e il suo pedestre imitatore, anzi copista, il Guarini col Pastor Fido. Ma tanto l'uno quanto l'altro, oltre allo spirare in ogni scena una tenerezza capace di troppo snervare ogni anima donzellesca, hanno anche dipinto un costume immaginario, e tutto falso; e non m'aggrada che le persone giovani si formino delle idee immaginarie e false di qualsisia cosa; onde farai il meglio a non leggere nè l'Aminta, nè il Pastor Fido. Non occorre ch'io ti dica del Metastasio, che anch'esso indebolisce l'anime della gioventù troppo più del bisogno; ma la musica l'ha reso oggidì tanto famigliare a tutti, che tutti lo sanno a

memoria, e tu, furbacchiuola, me ne sai recitare degli atti intieri; così non me ne sapessi recitar tanti! Dirotti dunque delle tragedie e delle commedie nostre.

« Le tragedie antiche sono tutte tutte poco dilettevoli, onde non si usa più recitarle su i nostri teatri, quantunque i nostri pedanti si sbrachino sempre a lodarle. Tu lascia che i pedanti le lodino quanto vogliano, ma ricordati sempre che le Sofonisbe, gli Oresti, i Torrismondi, e due o tre centinaja circa d'altre simili fatture nostre, sono pochissima cosa quando sono poste a paraggio coi Ciddi, coi Cinni e colle Rodogune di Cornelio, con le Andromache, con le Ifigenie e con le Fedre di Racine; o con gli Othelli, i King Lear e gli Hamlet dell'inglese Shakespeare. Le nostre antiche commedie poi sono proprio bazzecole rimpetto a quelle di Moliere e dello stesso Shakespeare; onde t'infastidiranno se ne leggerai, oltre alla nausea che ti cagioneranno con le tante stomachevoli sporcizie di cui sono piene zeppe la più gran parte; lasciando anche andare che quel po' di costume in esse contenuto, è piuttosto latino che italiano, perchè gli autori loro le modellarono troppo servilmente su quelle di Plauto e di Terenzio ».

Queste e molt'altre cose a un dipresso come queste io mi ricordo che le dissi

due anni sono a quella mia non meno ingegnosa che bella e nobile discepola sul fatto de' libri italiani meritevoli, o non meritevoli di formare la biblioteca delle nostre dame. Pensate voi adesso, leggitori della Frusta, quello che in più e più volte io le posso aver detto delle commedie goldoniane! Voi già sapete quello ch' io penso in generale d'esse tutte, e del *Teatro comico*, e della *Bottega del Caffè* in particolare. Oggi mo vi voglio dire quello ch' io penso della sua prima Pamela, da esso intitolata *Pamela Fanciulla* per distinguerla da un' altra sua Pamela chiamata la *Maritata*.

Questa sua fanciulla da marito il Goldoni se l' è recata (dic' egli) fra le braccia, e alzandola non so quanto da terra, come si farebbe d' una bambina, l' ha presentata con umiltà e con fiducia in una dedicatoria ad un suo protettore. Che bel frontispizio per ornare uno de' suoi tomi, fregiati tutti di bizzarri frontispizj! Un dottor poeta che ha in braccio una zitella di vent' anni compiuti, formerebbe pure il bel quadro! Non posso ritener le risa pensando ad un' idea così pittoresca; e se quel suo protettore non rise leggendo quella dedicatoria, bisogna pur dire ch' egli è della stirpe d' Eraclito, e non di quella di Democrito.

Prima però di pormi ad esaminare la

Pamela Fanciulla, v' avverto, leggitori miei, che se volete imparare da Aristarco a giudicar dritto delle commedie goldoniane, e trovar piacere nel leggere le sue schiette critiche d'esse, fa d' uopo assolutamente che leggiate ogni commedia prima di leggerne la critica; altrimente non capirete mai bene dove i suoi varj strali vadano a ferire. Comprate dunque tutti i tomi del Goldoni, e confrontando di mano in mano quello che ha scritto colui con quello che Aristarco va scrivendo, vi prometto che presto diventerete tutti aristarchi se siete maschi, o tutte aristarchesse se siete femmine.

L' intenzione principale del Goldoni nello scrivere questa commedia è stata laudevolissima, essendo stata, com' egli stesso s' esprime, di mostrare che « la virtù combatte e s' affanna, ma finalmente abbatte, e vince, e gloriosamente trionfa ». E tale intenzione appunto dovrebbe sempr' essere, se non l' unica, almeno la dominante in ogni dramma. Perchè tuttavia questa non riesca vana e senza il suo debito effetto, bisogna che il poeta nella persona del suo protagonista ne sappia dipingere una virtù che sia veramente virtù, e che la sappia in oltre adornare di tante attrattive da farla apparire in tutto atta a condurre gli uomini al loro maggior bene, e meritevole per conseguenza d' essere de-

siderata e amata e seguita. Esaminiamo dunque se il Goldoni abbia dipinta nel protagonista di questa sua commedia la virtù co' suoi veri colori, e senza un tal miscuglio di difetto e di vizio atto a distruggere e a render vano il suo scopo principale.

Il protagonista nella *Pamela Fanciulla* è la stessa Pamela. Questa si mostra nella *prima Scena* dolorosamente afflitta per la morte della sua padrona e benefattrice, che all' età di dieci anni l' aveva tratta da una somma povertà ed abbiettezza, e l'aveva per lo spazio di dieci altri anni amata ed educata piuttosto come figliuola che come cameriera. Le continue lagrime di Pamela sono dunque un virtuoso debito pagato dalla sua gratitudine; ed ella stessa è tanto persuasa di tale suo debito, che si sforza far vedere ad un' amica di non aver altro motivo del suo pianto. Se il Goldoni si fosse fermato lì, non vi sarebbe che apporre alla virtù della sua eroina, e la sua eroina sarebbe in tal caso un degno modello di virtù: ma non ha l' incauto uomo ancor cominciato ad abbozzare il suo bel quadro, che subito l' imbratta. Voglio dire che nella *seconda Scena* ne mostra Pamela, non una fanciulla piangente per gratitudine la defunta benefattrice, ma piangente per un pazzo amore verso il figliuolo di quella, che è adesso

il padrone, e che è un padrone d' una qualità, mondanamente parlando, sproporzionatissima alla sua, poichè essa non è che una povera cameriera di vil nascita, ed egli è un nobile ricco pari d' Inghilterra. Ecco dunque che Pamela si scuopre da se stessa piena d'artifizio e d' ipocrisia, bugiardamente asserendo a madama Jevre che piange per gratitudine, quando in effetto piange per amore.

Nella *Scena terza* viene il Milordo, che non ha peranco dato altro segno a Pamela che di semplice benevolenza, quantunque ne sia, come vedremo, bestialmente innamorato. Il Milordo e la sua bella fanno insieme un dialoguzzo assai puerile, che termina con un regalo fatto da lui a lei d'un anello, cosa che fa fuggir via la signora cameriera tutta sparsa di pianto coll' anello in dito.

Scena quarta. Soliloquio pazzamente spiritoso di Pamela coll'anello in mano. « Oh caro anello, dice Pamela, oh quanto mi saresti più caro, se dato non mi t'avesse il padrone! » Brava Pamela! Questo è un sentimento di fanciulla virtuosa; e tu, Goldoni, fermati, e non andar più innanzi se non vuoi al solito correr pericolo d' uscire de' limiti della virtù. Ma il Goldoni non m' ascolta, e vuol fare al solito, cioè guastar il buono tosto che l' ha fatto; onde qui guasta immediatamente quel vir-

tuoso sentimento di Pamela con quest' altro che le fa soggiungere. « Ma se a me non l' avesse dato il padrone, non mi sarebbe sì caro ». Perchè, Goldoni mio, perchè questa disonesta e antitetica contraddizione? « Egli acquista prezzo più dalla mano che me lo porse, che dal valor della gioja ». Questo è un concetto soverchio aguzzato, onde non fa troppo bel sentire in bocca ad una cameriera. Sarebbe più caratteristico se uscisse dalla bocca d' una qualch' arcade pastorella. « Oh foss' egli servo, come io sono, o foss' io una dama com' egli è cavaliere! » Se questo desiderio di Pamela non è virtuoso, è però naturale in questo caso, onde lo approvo; ma non approvo le puntute riflessioni ch' ella fa sul suo desiderio. « Che (dic' ella) mai mi converrebbe meglio desiderare? in lui la viltà, o in me la grandezza? Se lui desidero vile, commetto un' ingiustizia al suo merito; se bramo in me la grandezza, cado nel peccato dell' ambizione ». Queste sottigliezze in Pamela sono troppo ricercate, non mostrano caldezza di passione, e caratterizzano tuttavia l' eroina poco ricca di quella virtù, che deve in lei torreggiare sopr' ogn' altro affetto per meritarle la bella sorte che deve poi ottenere nello sviluppo della commedia.

Nella *sesta Scena* poi, la signora Pamela mi riesce la più spiacevole pedan-

tessa che sia. Bisogna sentirla qui come scatena sentimenti; e come vomita sentenze addosso al povero Milordo, che le accennò di volerle far forza, e violentarla ad accettare cinquanta ghinee! Trascrivo qui il discorso che ella fa con molta calma, quantunque non uscita ancora dal terrore di perdere ipso facto la corporale pudicizia. « Signore, io sono una povera serva, voi siete il mio padrone. Voi cavaliere, io nata sono una misera donna. Ma due cose eguali abbiam noi, e sono queste; la ragione e l' onore. Voi non mi darete ad intendere d' avere alcuna autorità sopra l' onor mio; poichè la ragione m' insegna esser questo un tesoro indipendente da chi che sia. Il sangue nobile è un accidente della fortuna; le azioni nobili caratterizzano il grande. Che volete, signore, che dica il mondo di voi, se vi abbassate cotanto con una serva? Sostenete voi in tal guisa il decoro della nobiltà? Meritate voi quel rispetto che esige la vostra nascita? Parlereste voi forse col linguaggio degli uomini scapestrati? Direste coi discoli: l'uomo non disonora sè stesso disonorando una povera donna? Tutte le male azioni disonorano un cavaliere, e non può darsi azion più nera, più indegna, oltre quella d' insidiare l'onore di una fanciulla. Che cosa le potete voi dare in com-

penso del suo decoro? Denaro? Ah vilissimo prezzo per un inestimabil tesoro! Che massime indegne di voi; che minacce indegne di me! Tenete il vostro denaro, denaro infame, denaro indegno, che vi lusingava esser da me anteposto all'onore. Signore, il mio discorso eccede la brevità, ma non eccede la mia ragione. Tutto è poco quel ch'io dico, e quel che dir posso, in confronto della delicatezza dell'onor mio; che però preparatevi a vedermi morire prima che io ceda ad una minima ombra di disonore. Ma, oh Dio! parmi che le mie parole facciano qualche impressione sul vostro bellissimo cuore. Finalmente siete un cavaliere ben nato, gentile ed onesto; e malgrado l'accecamento della vostra passione, avete poi a comprendere, che io penso più giustamente di voi; e forse forse voi arrossirete d'aver sì malamente pensato di me; e goderete ch'io abbia favellato sì francamente con voi. Milord, ho detto. Vi ringrazio, che mi abbiate mantenuta la vostra parola. Ciò mi fa sperare che abbiate, in virtù forse delle mie ragioni, cambiato di sentimento. Lo voglia il cielo, ed io lo prego di cuore. Queste massime, delle quali ho parlato; questi sentimenti coi quali mi reggo e vivo, sono frutti principalmente della dolcissima disciplina della vostra genitrice defunta; ed è forse opera della bel-

l'anima che mi ascolta, il rimorso del vostro cuore, il riscuotimento della vostra virtù, la difesa della mia preziosa onestà ».

Di gran parole ha qui posto il Goldoni in bocca di Pamela, perchè poi non producessero il minimo effetto, come si vede nel restante della commedia. È vero che il Milordo ascolta tutta questa prolissa pappolata senza interromperla; è vero che rimane sbalordito da tante ciance, e che parla tosto a madama Jevre come un lunatico; è vero che gli scappano alcune poche parole di dubbio se debba sposar Pamela, o violarla; ma non risolve poi altro in sostanza, che di continuare a tentarla e ad assalirla; nè l'avrebbe mai sposata mosso dalla virtù, se il Goldoni non trovava d'improvviso il bel ripiego di farla diventar nobile quanto lui. Nè è da farsi stupore se quella lunga, ciarlatanesca e volgarissima orazione di Pamela lascia il Milordo tal quale come era prima, perchè così avrebbe lasciato ogn'altr'uomo nello stesso caso; o diciamo piuttosto che ad un uomo meno sciocco di questo suo Milordo, Pamela avrebbe fatto scappar l'amore ne' calcagni con un discorso da pettegola quale è questo. Senza menarla tanto inutilmente per la lunga, il Goldoni poteva far dire alla sua eroina in poche parole: « Signor mio, lasciatemi stare, che non voglio a nessun patto. Pigliatevi in-

dietro il vostro anello, pigliatevi i vostri danari, e datemi il mio congedo immediate, ch'io sono vostra serva, e non vostra schiava. Voglio piuttosto morir di fame, che macchiar l'onor mio; nè pensate a farmi violenza, che griderò, e chiamerò ajuto, e mi difenderò con ogni forza ». Poche parole su questo andare, dette risolutamente, sarebbero state naturali, avrebbero frenato l'impeto bestiale del padrone, e l'avrebbero mostrata all'udienza più virtuosa che non si mostra con quel suo allungarsi tanto in far fare al Milordo de' riflessi sull'opinione che il mondo avrà di lui, e sul decoro delle cameriere. E quel suo cercare sulla fine del discorso d'intenerirlo, è cosa che puzza molto d'artifizio e di fraude per tirare il baggeo nella trappola, e farsi sposare. E se qualche spiritosa goldonista mi dicesse qui, che le cameriere non sono biasimevoli cercando di farsi sposare da padroni baggei, io gli rispondo che non glielo nego; ma che il dare lezioni pubbliche d'artifizj e di fraude, sarebbe cosa meritevole d'altre frustate che non sono quelle metaforiche distribuite a' goffi autori moderni dal signor Aristarco.

Nella *Scena decimasesta* Pamela fa un soliloquio, in cui confessa che il suo prolisso discorso non ha fatto frutto; e tuttavia non risolve da buon senno d'andar-

sene d' una casa, in cui il suo *prezioso onore* sta in pericolo; cosa che mal s'accorda con quel suo preteso carattere di fanciulla che « vuol piuttosto morire che cedere ad una minima ombra di disonore »; anzi nell'ultima scena del primo atto ubbidisce volentieri al suo caro padrone che in presenza di Miledi sua sorella le comanda sultanescamente d'andarsene in camera sua con madama Jevre.

Non credo mi occorra citare alcun'altra delle susseguenti scene per provare che Pamela è una sciocca cianciera, una pettegola volgare, una ciarlatana nojosa, anzi che una fanciulla perfettamente dabbene e meritevole di esser dama. E il Goldoni non ha idea della vera virtù femminile quando la fa dare all' udienza per un eccellente modello facendole dire che « la virtù combatte e s'affanna; ma poi abbatte e vince, e gloriosamente trionfa ».

Degli altri caratteri di questa commedia v'è poco da dire. Sono tutti caratteri falsi e ridicoli. Milord è un innamorato mezzo gonzo e mezzo bestiale. Come gonzo, ammira Pamela che, secondo l'uso delle contadine, vuol piuttosto far a pugni che cedere. Bisogna esser gonzo per credere questa virtù il non plus ultra della perfezione muliebre. Come bestiale poi, maltratta i suoi servitori, vuol ammazzare un povero vecchio suo maggiordomo, scorgen-

dolo innamorato della sua dea, e tratta la sua stessa sorella, che è una gran dama, come un facchinaccio tratterebbe un altro facchinaccio. La Miledi è uno di que' caratteri dameschi che non esistono altrove fuorchè nelle commedie goldoniane; voglio dire che è una dama, la quale non solamente vuole dar degli schiaffi a Pamela, ma la vuole brutalmente strozzare con le sue mani, cacciarle uno stiletto nel cuore, ed in sostanza farla morire per insegnare alle dame il modo di vendicarsi quando i loro nobili fratelli pensano a sposare delle cameriere. Che bella dama! La fantesca madama Jevre non si sa che carattere abbia. Vorrebbe vedere una serva sua compagna diventar moglie del suo padrone, non si sa perchè. Predica la virtù, dà de' consigli, fa la faceta, e si lascia scappare qualche sporco equivoco di bocca. Milord Artur non ha altro in capo che *il sangue purissimo*. Ragiona da uomo volgare su i casi, in cui è lecito all'uomo nobile lo sposare una donna ignobile. *Il decoro* è la sua passione dominante, e crede che il sangue d'una madre ignobile unita a padre nobile, pregiudichi fisicamente a' figli; in somma Milord Artur ha un carattere di pedante insipidamente savio. Il cavaliere Ernold è uno scioccone di prima classe, che non ha in capo altro che gli Arlecchini d'Italia, e che si

dichiara d'aver ritenuti in memoria i loro più spiritosi concetti e vezzi, notando che in vece di dir padrone dicono poltrone; in vece di dir dottore dicono dolore; in vece di dir cappello dicono campanello, e in vece di dir lettera dicono lettiera. Gran fatica deve durare il povero Goldoni a inventare de' caratteri inglesi così rari come è questo! E gran bontà hanno le udienze d'Italia che soffrono di questa sorte di melensaggini! Ma la maggior fatica di mente che il Goldoni s'abbia mai fatta, io credo che sia quella di trasformare improvvisamente il contadino padre di Pamela in un pari scozzese, per poter terminare la sua commedia coll'usato matrimonio. Questa sì che fu una trovata stupendissima, colla quale ha salvato il decoro d'una cameriera, e quello che più gl'importa, l'onore della cara nobiltà, da lui sempre preferta alla virtù più perfetta. Poveruomo! Avrebbe creduto di commettere un sacrilegio se avesse fatto come l'originale autore della Pamela, che diede un nobile e ricco signore per marito a una fanciulla ignobile e povera, in ricompensa d'una virtù perfettissima e conosciuta per tale a mille prove! D'una cosa però vorrei avvertire il Goldoni se mai gli vien voglia di portare sulla scena caratteri e cose inglesi; ed è d'informarsi almeno mediocremente dell'Inghilterra, e

de' suoi costumi. Egli fa per esempio *berè il rach nel tè* agl' Inglesi; miscuglio di bevanda che piacerebbe al palato d' un Inglese, come al palato d' un Italiano piacerebbe un miscuglio di brodo di manzo col caffè di Levante. Egli mette un canale a Londra dove non vi è ombra d' alcun canale. Egli descrive asprissime montagne e selve lontane venti miglia da Londra, e Londra non ha nè montagne nè selve così vicine, anzi intorno a Londra per lo spazio di sessanta miglia almeno, tutto il paese è amenissimo e piacevolissimo; egli ciancia delle commedie inglesi, e dice che non fanno ridere; e tutte le commedie inglesi riputate buone da quelle udienze, fanno spesso ridere sino gli stranieri che non intendono quella lingua. Egli dipinge poi i milordi inglesi come si dice che erano i cavalieri bresciani nel secolo passato, cioè brutali e feroci co' loro servidori e con tutti, senza sapere che i servidori inglesi pianterebbono subito ogni padrone che li chiamasse con qualche ingiurioso nome, perchè quello è paese di libertà somma, di giustizia rigidissima, e di coltissima universale eleganza. Non dico nulla al Goldoni delle dame inglesi, perchè su questo articolo egli è incorreggibile, nè vuole sul suo teatro che dame bestiali, pronte a strozzare, a stilettare, e ad ammazzare i poveri ignobili, per conservarsi la sua giusta

fama di poeta naturale, di ristauratore del teatro, e di riformatore del costume. Viva Goldoni, e i suoi sapientissimi partigiani.

Lettere scritte da donna di senno e di spirito per ammaestramento del suo amante, edizione terza. In Fir. 1758. *Appresso Andrea Bonducci, in* 8.°

L'incognito autore di queste lettere finte, scritte da una donna, o da donna, come dic' egli, è uno di que' mali uomini, che vorrebbero pure contribuire il loro miccino a corrompere sempre più il mondo, se il potessero fare. Per buona sorte però questo mal uomo accoppia ad una mente depravata un ingegno tanto ottuso, che male gli riuscirà l'iniquo disegno.

La donna che da questo sciocco è finta autrice di queste lettere, per quanto si può raccogliere da qualche passaggio d'esse, è una moglie infedele al marito, e innamorata d'un balordo che non ha la minima conoscenza di caratteri donneschi. Per fargli acquistare questa conoscenza, ella gli scrive queste lettere, non mica in uno stile rapido e vivo, come sogliono generalmente scrivere le donne innamorate che sanno maneggiar la penna, e che s' intendono di passioni umane e di poesia, come si suppone che faccia questa, ma in uno stile freddo, confuso e bastar-

dissimamente boccaccesco, vale a dire coll' ordine delle idee per lo più stravolto e co' verbi generalmente in punta de' periodi. Ma quantunque lo stile di queste lettere sia di quel peggiore che sanno scrivere oggidì i Fiorentini, i sentimenti di questa odiosà autrice sono ancora più abbominevoli del suo stile nel loro genere. Per essere donna di senno e di spirito, secondo lei, non occorre altra qualità che quella di sapersi scegliere un drudo di modi eleganti, segreto, fedele, e che possa spendere. Bisogna sentirla la sguajata come sa dividere tutto il sesso muliebre in quattro classi! « Si veggono in primo luogo, dic' ella, certe giovani vivaci, ma poco ben educate. Ve ne sono in secondo delle spiritose, e queste saviamente istruite, e perciò nulla ignoranti del mondo civile. Per terzo si trovano certe altre sanguigne con un grado di malinconia, ma che scarseggiano d'arte. Poche finalmente, avendo sortita una serietà e saviezza naturale, non mancano della più fina educazione. » Pare impossibile che vi possano essere al mondo degli uomini così buoi da porre in carta delle buaggini come queste; eppure in Italia ve ne sono; anzi de' libri così buescamente filosòfici, come è questo, trovano tanti leggitori, che fa d'uopo ristamparli sino tre volte per soddisfare al bel genio di tanti sapientissimi leggitori, nes-

suno de' quali sospetta pure che questa quadripartita divisione de' caratteri muliebri sia sì pazza e ridicola da non meritare nemmeno una confutazione. O dotta Italia mia, goditi le seguenti maravigliose sentenze ch'io traggo di questo libro, come cose molto degne della tua presente universale coltura... Una donna (s'intende sempre ammogliata e infedele al marito), una donna civile ed accorta, la quale ami sinceramente e segretamente, è un occulto tesoro per un uomo che voglia fare nelle popolate città sua gran fortuna. » Perchè mo questa madama Tintiminia non ci ha spiegato, come gli uomini nelle popolose città facciano fortuna amando donne sincere e segrete? « Una donna che pubblicamente non riami, è capitalissima nemica degli uomini. » Ti ringrazio, madonna Pocofila, di questa bella scoperta. « Una bella femmina che non corrisponde al suo amante, è la più brutta bestia del mondo. » Che donna di senno e spirito! Questo sì che è senno e spirito davvero! « Gli uomini in casa delle donne debbono sempre viver dubbj ed increduli, nè fidarsi giammai, se non quando assista loro il fedel testimonio de' sensi. » Che valente precettrice, che insegna a giudicare co' sensi anzi che col giudizio! Ma bisogna sentirla l'infame precettrice a dettare precetti di condotta ad

una sorella minore, che parte da lei, e va a marito! Gli è vero che il ribaldo scrittore di queste lettere si studia di parlare per lo più in gergo, e che non ha il coraggio eguale alla ribalderia; e pure si capisce molto bene dove pone la mira quando fa dire dalla sorella maggiore alla minore, « ricordatevi che costa troppo poco a noi il far finezze per dover provare un'interna pena nel privarne un buon amico, e molto più quando, per non farle, lo volessimo perdere. » Checchè però questo vituperoso scrittore si cianci, costa *moltissimo*, e non *troppo poco*, alle donne il fare a un buon amico certa sorte di finezze, perchè costa per lo più dispiaceri, ed affanni, e finzioni, e furberie, e inganni perpetui; e diffidenze, e scrupoli, e rimorsi non mai acquetati, e non di rado pericoli di pubblico disonore, e della stessa vita; senza contare l'interno sicuro dispregio di quello stesso uomo, o buon amico, a cui quelle finezze si fanno, se è uomo di discernimento. Oh tacete una volta, maladetti corruttori del genere umano, e annichilatevi in tanta malora vostra dinanzi a que' pochi galantuomini che cercano di depurare la ragione delle donne, mostrando loro che non hanno altra strada per procurarsi bene in questo mondo e nell'altro, se non quella della virtù e della religione.

Disperata, copiata dal manoscritto accennato nei numeri XI e XV.

Madonna mia, voi mi volete morto:
Lo so che non volete più ch'io viva:
È molto tempo me ne sono accorto.
Meco siete sì dura e sì cattiva
Perchè volete al tutto ch' io mi vada
A passeggiar sulla tartarea riva.
Ma se tener non mi volete a bada,
Se aver volete, e tosto, un tal piacere,
Poffar il ciel, prendete; ecco una spada;
Ed eccovi, madama, anche un bicchiere:
Or cavatemi il sangue dalle vene,
E al vostro cagnolin fatelo bere.
Non so davver, crudele, chi mi tiene,
Ch' io m'impicco a questa tua finestra
Per contentarti, e per uscir di pene?
Oh anima ferigna, o mente alpestra!
Possibil che in mercè di tanto amore
Tu mi dia sempre il pan colla balestra?
E tu, Cupido, nume traditore,
Perchè non le saetti una saetta,
Che le faccia un gran buco dentro il cuore?
Sia la disgrazia mia pur maladetta,
Che, se nel mondo trovasi una cruda,
Di quella m' innamoro: oh che disdetta!
Oh povero poeta, va, e suda
I dì e le notti a celebrar in rima
Una che di pietà fu sempre nuda!
Di' pur che di bellezza ella è la prima;
Di' ch' ella è bella sopra quante belle
Furon prodotte mai sotto il tuo clima:

Narra degli occhi suoi mille novelle;
Che son pieni di fuoco, e che Cupido
Accende in essi ognor le sue facelle;
Che nel suo sen le grazie fanno il nido;
Che l' erba le fiorisce sotto i piedi
Quando li move sul deserto lido;
Giura che i venti innamorati vedi
Soffermarsi a guardarla, come han detto
Petrarca, Bembo, Casa, Molza, e Redi!
Non giova limbiccarsi l' intelletto;
Madonna non vi bada, e non ti cura,
E non sa mai a mente un tuo sonetto.
S' io sapessi d' incanto e di fattura,
O se sapessi far qualche malìa
Come chi fa col diavolo scrittura,
Io non so bene quello che faria;
Ti dare' forse bere una bevanda
Che t' inducesse ad esser tutta mia:
O se avessi quel libro che comanda,
Ti vorrei fare qualche strano gioco:
Portarti, come a dire, in qualche banda,
In qualche solitario e fosco loco,
Sopra qualche isoletta abbandonata,
Vicino a qualche montagna di fuoco.
Quivi non vi sarebbe anima nata
Fuorchè madonna tu, e messer io:
La tema ti faria meno ostinata.
Diresti a forza, io dotti l' amor mio;
Tornami a casa, e ti sarò mogliera
Buona e fedel, così m' ajuti Dio.
Ti calerebbe un po' la cresta altera;
Più non m' occorrerebbe tanto dire,
O madonna crudel, tu vuoi ch' io pera!

Quivi non mi faresti più bollire
Facendo l' accoglienze a' miei rivali,
Che son pillole dure da inghiottire.
Ahi, queste sì sono cose infernali!
Se un pover uomo diventa geloso,
Eccotelo dannato a mille mali.
Il suo vivere è tutto tenebroso,
E va morendo continuamente:
A poco a poco diventa rabbioso.
Non cura conversar più colla gente:
Quello che mangia gli sembra veleno,
Veleno quel che beve parimente.
Nessun giorno per lui è più sereno;
Veglia le notti con mille pensieri;
Di mal umore e di sospetto è pieno.
Spesso bestemmierebbe volentieri:
Per la via non saluta più nessuno:
Pensa a' sepolcri, pensa a' cimiteri:
Non cura stare tutto un dì digiuno:
Subitamente gli viene la stizza
Toccato o contraddetto da qualcuno;
E va farneticando, e ghiribizza
In qual modo il suo foco estinguer possa,
E sempre più lo stimola e l' attizza.
Oh che mi venga il tarlo dentro all'ossa
Se qui, madonna, non mi son dipinto,
Tanto la fantasia tu m' hai percossa!
Deh per pietà, deh non volermi estinto!
Essere sì crudel non ti bisogna:
Che l' ammazzare chi si dà per vinto
Al vincitor è troppo gran vergogna.

Frammento d' una lettera scritta non si sa da chi.

. . . . questi scrittori di drammi musicali. Però avverti bene a fare i recitativi brevi e sopra tutto versi sonori, e rotti da virgole e da punti per comodo della musica, anzi per risoluta necessità di quella. Fa poi che le arie sieno facilissime, e piene di pause a più potere, e sienti raccomandate rime nitide, e vicine una all' altra. Queste sono le principali meccaniche avvertenze che fa d'uopo avere in questa sorte di componimenti. Lascia dir chi vuole, e fatti modello del Metastasio, che è il vero e l' unico nostro drammatico musicale. Apostolo Zeno seppé inventare, ma non seppe verseggiare le inventate cose. L' orecchio lo avea così poco musicale, che oltre a' versi duri come sassi, ebbe anche il bel giudizio di dare o di conservare certi nomacci a' suoi personaggi da guastare la bocca sino a' Tedeschi nel pronunziarli. Gianguir, Ormisda, Eumolpo, Teuzzone, Troncone, Alvilda, Svanvita, Lapidot, Barac, Nabat, Nabot, Azanet, Illel, Jel, Nabucodonosor, Orvendillo, Fengone, Ildegarde e alcuni altri nomi usati da quel signor Apostolo nelle sue poesie pel teatro, saranno tutti nomi begli e buoni in Danimarca, in Isvezia, nel Daghestan, o nel

Tibet; e credo anzi che in Siria e in Etiopia alcuni d' essi facessero un tratto assai bel sentire; ma la nostra lingua abborre i suoni che sono forse familiari ai poeti dell' Islanda e della Scandinavia, e non è amica di que' vocaboli che ne mandò l'Arabia, la Palestina ed altre tali regioni, se prima non sono un po' toscanamente raffazzonati almeno nelle terminazioni. Metastasio, che ha l'anima tutta piena d' armonia, ha avuta sino la laudevole delicatezza di cambiare il nome d'Anna in Selene, riflettendo saviamente che un nome da noi comunemente dato alle nostre figliuole nel santo Battesimo non avrebbe fatto bell' effetto accanto a quelli di Didone, d' Enea e di Jarba. Gli uomini di perfetto discernimento sanno badare, e badano a cotali cose, che agl' ignoranti pajono minuzie e frivolezze. Dunque ne' drammi che avrai a scrivere porrai mente anche a' nomi de' tuoi cavalieri e delle tue dame, formandoli armoniosi, e secondo l' indole della lingua nostra; nè ti pensare chè questa cosa d' inventare nuovi nomi sia cosa tanto facile, ch' ella è anzi difficile assai, e fanne la prova se non mi credi. Tra i nostri fabbricatori di nuovi nomi il più maraviglioso è stato il Bojardo. Oh que' suoi nomi sono davvero tanto belli, ch' io tengo opinione sia impossibile in italiano inventarne altrettanti

d' egual bellezza. Ma questo sia detto di passaggio, e un po' fuori del presente proposito, poichè si sa che un poeta drammatico non ha, come un poeta epicamente romanziero, a limbiccarsi la mente per trovare de' bei nomi, potendo far uso di que' che già sono trovati, senza far torto a se, o ad altri. Sul fatto poi delle sestine alla petrarchesca, ò come tu dici alla provenzale, ti dirò schiettamente, che . . . .

Il Collegio delle Marionette a benefizio delle Chicchere femmine. Lugano 1764. *Per gli Agnelli e Comp.*, *in* 12.°

Per compiacere a certa persona, piuttosto che per voglia, dirò in poche parole che questo libercolo è cosa affatto misera e spregevolissima. Chi l' ha scritto è qualcuno di que' faceti insulsi, atti solo a far ridere quattro Lombardi plebei raccolti in un' osteria. Certi sciocchi per metterlo in credito, attribuiscono questa goffa satira all' autore del Mattino; ma l' autore del Mattino è un uomo, e l'autore di questo collegio è una bertuccia. Chi trova piacere a leggere il *Zoroastro*, *il Mal di Milza*, ed altre tali sciempiaggini ultimamente pubblicate in Milano, sarà anche dilettato da questo *Collegio*: ma chi ha il senso comune si rida meco

di questi scioperati, che vogliono scrivere ad onta della natura, da cui furono formati, perchè consumino pane, e non perchè scrivano. A chi non è Milanese si dà notizia che CHIOCHERE è un vocabolo di quella storpiata lingua toscana che si parla in Milano; e significa *Petit Maitre* e *Fat*, come dicono i Francesi, o *Milordino* e *Parigino*, come dicono i Fiorentini.

Saggio di storia Letteraria fiorentina del secolo XVII scritta in varie Lettere da Giovambattista Clemente Nelli patrizio fiorentino. In Lucca 1759, appresso Vincenzo Giuntini, in 4.°

Fra l'altre auree massime che il mio venerando maestro Diogene Mastigoforo aveva, una era questa, che « non si deve scardassare con soverchia furia un autore quando non attacchi alcuna di quelle verità che importano alla felicità generale di quella società in cui si vive, e quando non abbia commesso altro delitto che di palesare l'ignoranza o la stupidezza sua. Non è egli una crudeltà (diceva quel buon papasso) lo stiacciare per istizza un povero insetto che non t'ha fatto più male che di ronzarti negli orecchi? Non è però (soggiungeva egli) che l'usar carità cogli autori baggei sia cosa assolutamente necessaria, perchè chiunque

vuol ire a stampa in qualità d'autore; debb' essere riputato come uno sfidatore generale; e con gli sfidatori generali ognuno ha diritto d'appiccar battaglia, perchè costoro, uscendo dal grosso della folla, o facendosi innanzi a braveggiare nello steccato, offrono, per così dire, il loro merito al giudizio pubblico, e coll' atto loro baldanzoso dicono d'essere meritevoli d'onore; nè alcun uomo può giustamente pretendere d' essere onorato sopra gli altri dal pubblico giudizio, se non a rischio d'incontrar vergogna quando il suo valore non sia proporzionato alla sua baldanza ».

Considerando questa massima del Mastigoforo in tutte le sue parti, io sono mille miglia lontano dal biasimare il signor Nelli per la battaglia ch' egli ha in questo suo Saggio appiccata col signor Francesco Marchetti, figlio di quell'Alessandro Marchetti, il di cui nome sarebbe oggi poco meno che ignoto, se non fosse stampato in fronte all' anticristiana traduzione del poema di Tito Lucrezio Caro. Oltre al diritto naturale che il sig. Nelli aveva di dire come letterato il suo sentimento di qualunque opera stampata, aveva poi anche il diritto come galantuomo di difendersi dalla taccia di menzognero datagli da quel signor Francesco Marchetti, che lodando troppo più del dovere il suo caro papà, accusò il signor Nelli d' aver

detto in un suo opuscolo delle cose non vere. Di questa mal fondata accusa m' immagino che quel signore non sarà, come dice quel detto, andato a Roma a pentirsene, perchè il signor Nelli in queste sue lettere prova e riprova in modo che mi pare innegabile, che le cose da lui dette sono tutte vere dalla prima fino all' ultima. Le cose dette dal signor Nelli, e tacciate di false dal suo avversario, erano che il suddetto Alessandro Marchetti non fu nè gran geometra, nè gran matematico, nè gran fisico, e che in quelle scienze fu come il doveva essere riputato uomo assai mediocre. Ma il signor suo figlio lasciandosi portar via dalla vanità di voler essere figlio d' un uomo non mediocre in quelle scienze, tacciò di falsa l' asserzione del signor Nelli. Suo danno ora se il signor Nelli ha tratta dalle tenebre una multiplicità di prove, che non fanno troppo onore nè ad Alessandro il padre, nè a Francesco il figlio.

Quelle prove addotte dal signor Nelli sono riuscite necessariamente abbondanti di molti aneddoti non solo sicuri, ma curiosissimi; e chiunque si diletta di storia letteraria trarrà molta soddisfazione dalla lettura di questo Saggio. Quegli aneddoti riguardano il gran Galileo, il Borelli, il Malpighi, il Viviani, i fratelli Aggiunti, i fratelli Del Buono, il Torricelli e al-

cuni altri grand' uomini di Toscana. Ma se gli amatori degli studj fisici, geometrici e matematici saranno dilettati dalla lettura di queste *lettere* del signor Nelli, io credo che i moralisti non potranno a meno di non sentire un virtuoso dolore leggendole, perchè non potranno a meno di non riflettere a quella indegna malignità che troppe volte riempie ed avvelena i cuori degli uomini più insigni. In esse si raccontano diversi brutti tratti del mal animo che alcuni di que' celebri uomini ebbero gli uni verso gli altri, e si raccontano varie furfanterie da lor commesse reciprocamente per deprimersi e per danneggiarsi. Gran che, che in teorica molti di questi benedetti dotti sieno creature poco meno che perfette, e che poi in pratica riescano creature non soltanto imperfette, ma vilissime e dispregevolissime! Non si possono leggere senza nausea in queste lettere le gare e le mutue malevolenze di alcuni sapienti uomini, che malgrado la loro sapienza non seppero astenersi dall' odiarsi e dal perseguitarsi; e questo per bazzecole geometriche, come si odiano e si perseguitano le genti più ignoranti ed abbiette. E sarà egli sempre vero, che i signori letterati, quando si tratta di cose meramente letterarie, non si sappiano indurre a criticarsi le loro vicendevoli opere coll' unico fine

di palesare sempre più il vero! Eh, giovate alla letteraria repubblica, letterati miei schizzinosi; giovatele con rettificare i vostri confratelli quando errano per ignoranza; e trattate anche severamente que' ribaldi scrittori che si studiano di corrompere vieppiù il mondo con perverse dottrine, ma per quel rispetto almeno che dovete a voi medesimi, non vi lasciate mai indurre a riprendere o l'ignoranza o la ribalderia altrui da quell'invidia e da quel maltalento che guidò le penne d'alcuni di que' prefati famosi uomini a danno e vituperio personale de' loro avversari e rivali!

Tornando ora per poco al signor Alessandro Marchetti, io dico che il signor Nelli, oltre al mostrarlo ignorante in fisica, in geometria e in matematica, avrebbe anche potuto con molta facilità mostrare ch' egli non era solamente null' affatto poeta, ma verseggiatore molto mediocre, perchè non v' è pagina nella sua traduzione di Lucrezio che non contenga alquanti versi molto flosci e zoppi. Nè quella traduzione avrebbe certamente lo spaccio che ha, se non fosse oggi la moda di gridar miracolo tosto che si vede qualche libro contrario a' dettati del buon costume, o a' comandi della religione. Supponendo tuttavia contro il vero, che il Marchetti sia stato un perfettissimo versisciol-